

PROVINCIA DI MILANO

MILANO

Palazzo dell'Arengario- via G. Marconi 1

Indagine archeologica

L'indagine archeologica condotta tra settembre 2008 e marzo 2009 nel Palazzo dell'Arengario, si è resa necessaria nell'ambito dei lavori di riqualificazione e restauro dell'edificio intrapresi dal Comune di Milano, per ospitare la nuova sede espositiva del Museo del Novecento. Lo scavo archeologico ha, infatti, interessato un'area a cortile di ca. mq 200 posta a ridosso dell'ala orientale di Palazzo Reale, destinata ad accogliere alcuni vani interrati di servizio.

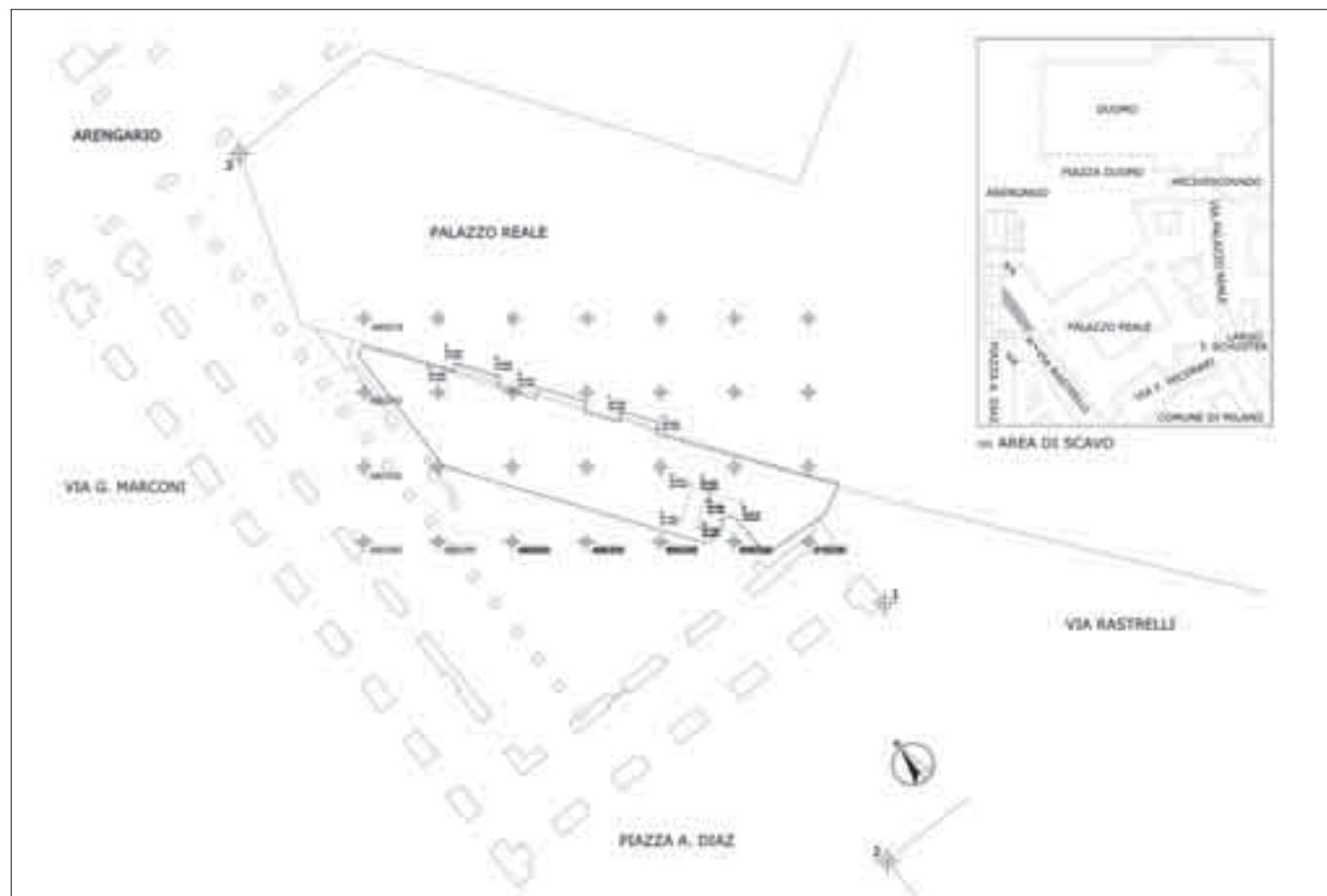
Lo strato sterile si trova alla q.a. di m 115,45 ad ovest e m 115,50-115,65 ad est.

Nella zona di piazza Duomo le più antiche tracce di insediamento risalgono all'epoca preromana (V sec. a.C.: *NSAL 1987*, pp. 132-137). In età romana l'area viene inserita all'interno del perimetro delle mura cesariane,

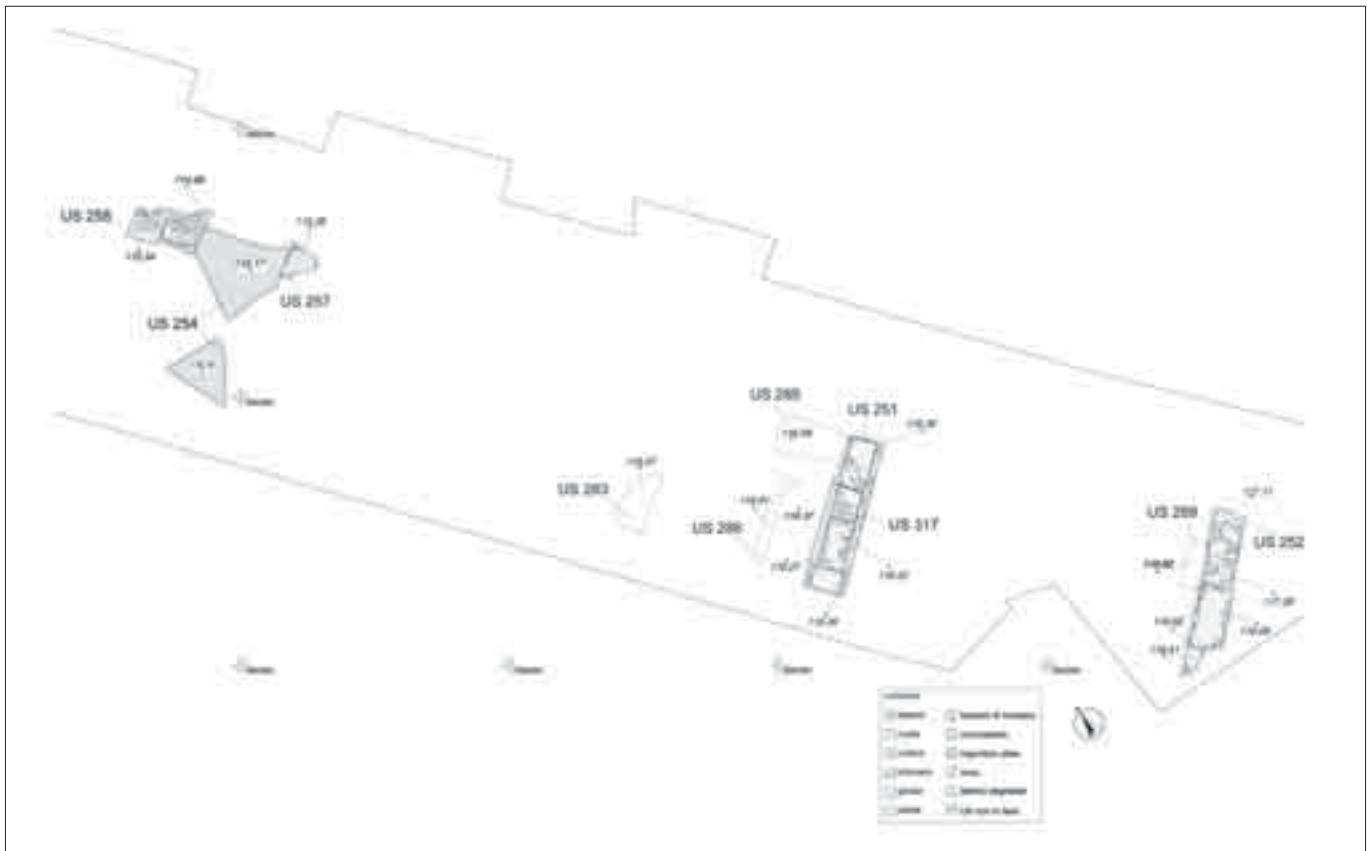
all'estremità orientale. Resti di *domus* databili tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale sono state documentate sia negli scavi condotti nel cortile di Palazzo Reale, sia in quelli all'interno del Palazzo dell'Arcivescovado. Gli edifici documentati in questi scavi subiscono ristrutturazioni o rifacimenti fino all'età tardoantica. Il ritrovamento dei resti di una grande aula absidata nello scavo all'interno dell'Arcivescovado (*NSAL 1995-97*, pp. 204-208) è stato infatti messo in relazione con la *Domus Ambrosii* (CERESA MORI A., 1994, *L'isolato in età romana, in Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'Arcivescovado*, Milano, pp. 21-33; CERESA MORI A., 1997, *Saggio di scavo nell'area dell'Arcivescovado*, in *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di sant'Ambrogio*, Milano, pp. 68-69). Nel Medioevo l'area è interessata dalla costruzione dell'Arengo o Broletto Vecchio, costruito nella seconda metà del XII secolo. Di questo complesso si conserva oggi, fortemente trasformata, la zona meridionale, cioè Palazzo Reale; diversi sondaggi eseguiti in anni recenti hanno tuttavia consentito di ipotizzarne l'originaria planimetria (*NSAL 1991*, pp. 111-113; *NSAL 1999-2000*, pp. 176-177.)

Nell'area oggetto dell'attuale intervento, il deposito archeologico testimonia una frequentazione ininterrotta dall'epoca romana fino ai nostri giorni.

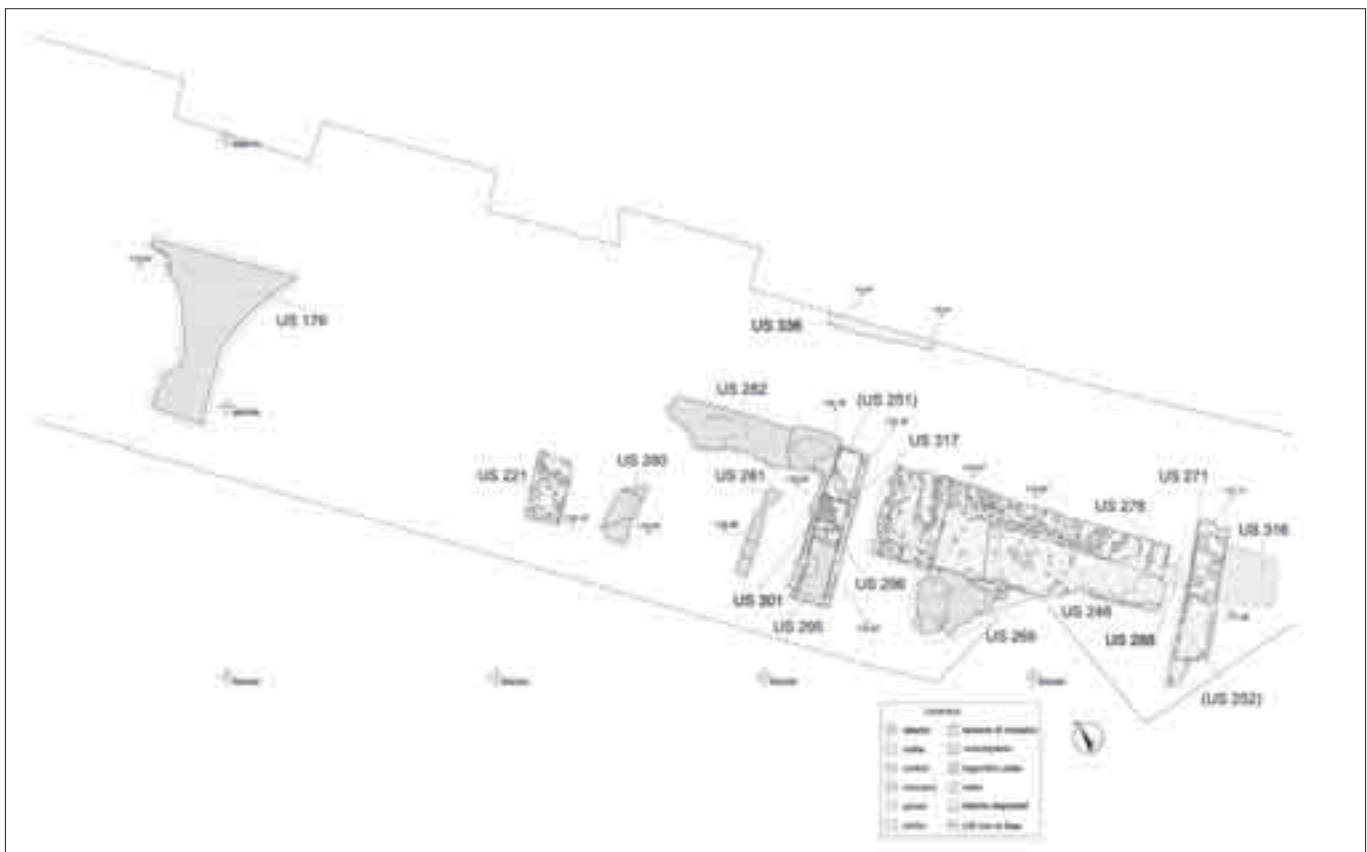
Le prime attività edilizie (fasi I e II) si collocano tra la



155 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Posizionamento dell'area di scavo e catasto.



156 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase II.



157 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase III.



fine del I sec. a.C. e l'età augustea, e sono relative a uno o più edifici a carattere verosimilmente residenziale, le cui murature hanno un orientamento NE/SW che non risulta coerente con quello delle strutture di epoca romana documentate nel cortile di Palazzo Reale e nel Palazzo dell'Arcivescovado (orientate esattamente E-W), bensì risultavano allineate con la cinta urbana tardo-repubblicana, individuata nel 1924-26 in via Pecorari - angolo via Rastrelli, e con il decumano, ricalcato dalla strada medievale, in seguito denominata "contrada del Rebecchino". In età imperiale (fase III) e tardoantica (fase IV) vengono attuati ampliamenti e ristrutturazioni dell'impianto originale. Nel Medioevo (fasi V-IX) la presenza di numerose sepolture testimonia un prolungato uso cimiteriale, contestualmente alla costruzione - nel corso della fase IX - delle fondazioni di Palazzo Reale e di alcuni vani seminterrati ad esso connessi. In epoca post-medievale (fase X) tutte le preesistenze vengono obliterate dalla realizzazione di una strada, il cui andamento è ricalcato dall'odierna via Rastrelli e che rimane in uso, con successivi rifacimenti (fase XI), fino agli anni '40 del '900, quando viene edificato il Palazzo dell'Arengario.

Fase I-II - fine I sec. a.C. - età augustea

Le tracce più antiche di frequentazione (fase I) sono relative a strati di livellamento e interventi in negativo di bonifica, funzionali alle attività di edificazione immediatamente successive.

Il piano si attesta alla q.a. di m 115,75-115,92 s.l.m.

Nella Fase II è documentata la costruzione di alcune murature, pertinenti verosimilmente a una *domus*. Nella

parte centro-orientale dell'area vengono costruite due strutture parallele con andamento NE-SW, che definiscono uno spazio delle dimensioni di m 6,30 ESE/WNW x m 3,15 NE-SW. Il muro ad ovest, conservato per una lunghezza di 3 m (largh. m 0,75; h max. m 1,20), è realizzato in corsi regolari di ciottoli, alternati talvolta ad 1 o 2 corsi di laterizi, legati da malta. Esso presenta un'ampia trincea di fondazione (largh. m 1,80; prof. m 1), del tipo c.d. "a strati", piuttosto frequente a Milano tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. Al centro del muro è presente una soglia, costituita da 5 mattoni (cm 50 x 30 x 7), che ha una luce di m 1,50 (q.a. m 116,37).

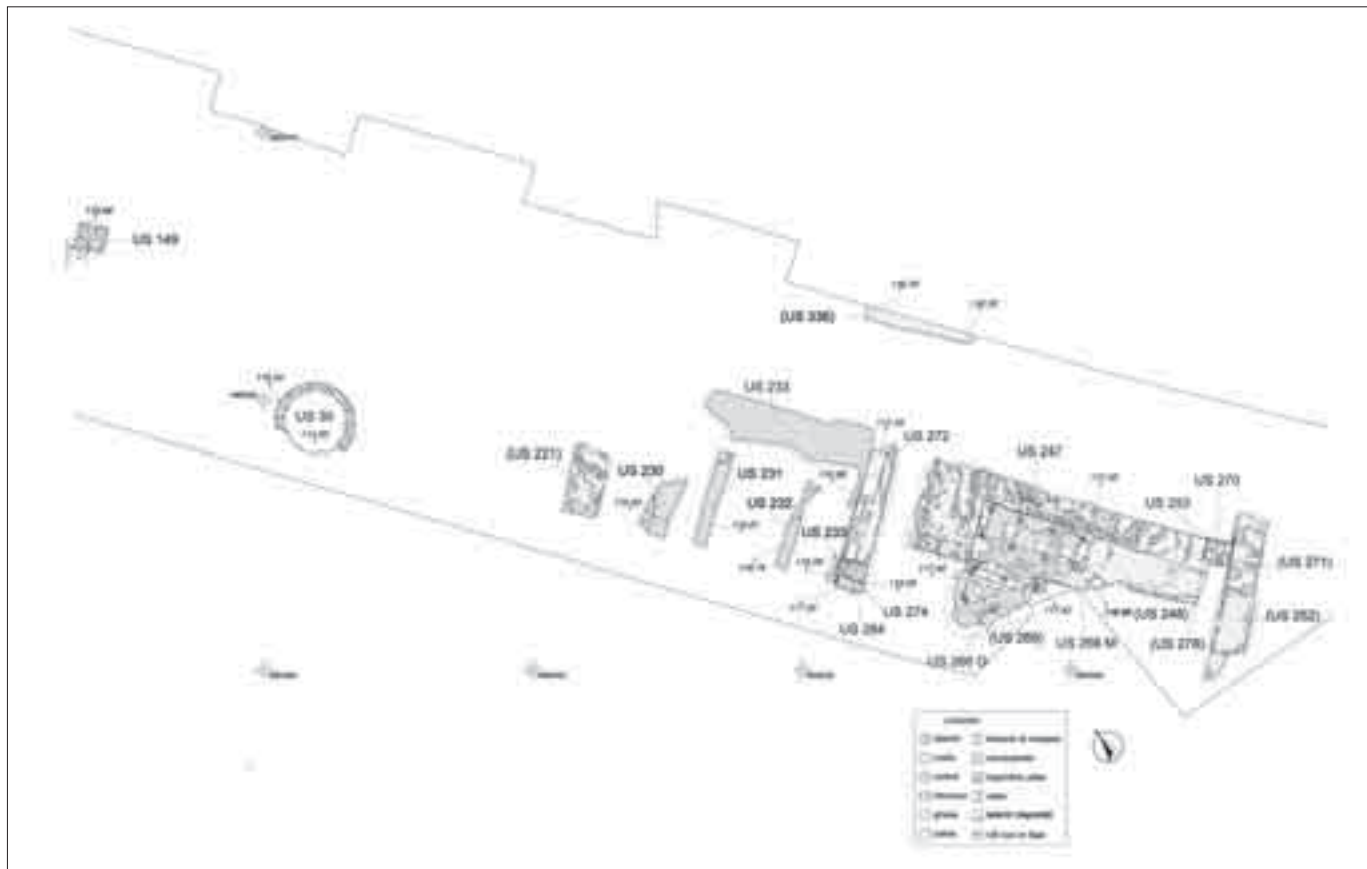
Ad ovest, si appoggia alla struttura uno strato di limo sabbioso giallo scuro (q.a. m 116,35-45) inciso da alcuni tagli di asportazione di pali lignei, connessi verosimilmente con la costruzione dell'alzato della stessa.

Il muro a est ha una lunghezza di m 3,10 (largh. m 0,55, h m 1,20); è realizzato in corsi regolari di ciottoli e frammenti di laterizi legati da malta. Verso ovest gli si appoggia uno strato con una forte componente carboniosa.

La zona occidentale è verosimilmente un'area cortilizia: sono stati, infatti, identificati due muri perimetrali e il piano in cocciopesto di una vasca interrata per la raccolta delle acque meteoriche delle dimensioni parziali di m 3,50 x 1,55. Le strutture sono conservate in fondazione e sono realizzate in corsi regolari di ciottoli legati da malta.

Fase III - età imperiale

In questa fase viene ampliata l'area edificata, contestualmente ad interventi di rifacimento delle murature preesistenti. Nella zona orientale, tra i due muri con anda-



158 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase IV.



159 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Veduta generale dello scavo dall'alto.

mento NE-SW di Fase II, viene costruita una nuova struttura (lung. m 5, h m 1,15), con andamento WNW-ESE, in conglomerato di malta con frammenti di laterizi e rari ciottoli. Essa presenta delle caratteristiche particolari che la rendono di difficile interpretazione: ha infatti una larghezza di m 1,75, ed il suo filo meridionale è interrotto al centro da un tratto di muro con andamento NE-SW (lung. m 0,30; largh. m 0,35) ad essa perpendicolare. La struttura, che presenta quindi una forma a "T", non va ad appoggiarsi ai muri preesistenti, ma si ferma a m 0,60 da quello ovest ed a m 0,50 da quello est. Gli spazi di risulta che si vengono a creare, per quanto angusti, sono stati interpretati come anditi di passaggio, poiché quello orientale presenta sulle due pareti tracce di intonaco, benché in pessimo stato di conservazione: si notano piccole zone di pigmento rosso ocra a ca. cm 35 di h, e di giallo nella parte inferiore (plinto). L'andito est conserva anche i resti di una preparazione pavimentale, (q.a. m 116,68), costituita da un livello di malta biancastra. A sud della struttura a "T" viene realizzata una pavimentazione in cocchiopesto (m 1,25 x 1,45, q.a. m 116,81).

Nel muro occidentale di fase II la soglia viene tamponata per la realizzazione di una nuova apertura (largh. m 1,13), spostata verso S di m 0,70 e pavimentata in cocchiopesto, alla quota di m 116,77 s.l.m.

Nella zona centrale vengono costruite due strutture, una ad ovest ed una a nord del muro con soglia, creando un ambiente delle dimensioni di m 4,60 ESE/WNW x m 5,85 NE/SW. Il perimetrale occidentale del nuovo vano, conservato in fondazione (lung. m 1,20; largh. m 0,60; prof. m 0,45), è in conglomerato di malta con frammenti di late-

rizio. Quello settentrionale (lung. m 1,98; largh. m 0,20; h m 0,70) - visibile solo parzialmente in quanto inglobato nelle fondazioni di Palazzo Reale - è costruito in conglomerato di malta con frammenti di laterizi e ciottoli. L'ambiente presenta una pavimentazione in cocchiopesto, conservata in più lacerti, la cui superficie si trova ad una q.a. variabile da m 116,58 a m 116,79. Presso il muro orientale il cocchiopesto presenta i resti di una cornice costituita da una fila di tessere musive bianche in marmo.

Nella zona occidentale dello scavo si attuano 3 interventi successivi di rifacimento del fondo in cocchiopesto della vasca di fase II, che comportano la rasatura e la copertura dei muri di contenimento, probabilmente per allargarla.

Fase IV - IV sec. d.C.

Le attività costruttive di questa fase testimoniano un rinnovamento degli spazi che sono stati definiti nelle fasi II e III, principalmente attraverso il rifacimento dei piani pavimentali.

Nel muro centrale la seconda soglia viene tamponata, per crearne una nuova alla q.a. di m 117,55. Il piedritto settentrionale della nuova soglia conserva la decorazione affrescata. La pittura (h ca. m 0,60 x largh. ca. m 0,30), molto lacunosa nella porzione orientale, presenta una decorazione a imitazione marmorea, che vuole rappresentare il marmo numidico (giallo africano), caratterizzato schematicamente dalle tipiche venature ellittiche rossicce con nucleo ovoidale centrale giallo carico. Il motivo si sviluppa in modo uniforme dall'attacco col pavimento della soglia verso l'alto, per ca. m 0,60 documentabili. In corrispondenza dello spigolo occidentale del muro una cornice lineare nera cinge verticalmente il motivo a finto marmo. Si tratta quindi della decorazione della zoccolatura della parete, di cui purtroppo non si conosce lo sviluppo nella zona superiore ma che, trattandosi di uno stipite, potrebbe mantenersi uniforme. L'accentuata stilizzazione, nonché la particolare espansione del motivo che riproduce il litotipo - tipologicamente molto diffuso nella decorazione parietale c.d. "a finto marmo" di età romana - fanno propendere, in questo caso, per una cronologia attardata della pittura (III-IV sec. d.C.) Nell'ambiente ad ovest della soglia viene realizzata una nuova stesura di cocchiopesto, alla q.a. di m 116,89; nell'ambiente a est, una pavimentazione con ipocausto (m 2,33 x m 2,06) copre sia la struttura a "T", che il cocchiopesto, portando il piano di calpestio alla q.a. di m 117,42. La *suspensura* poggia su 13 *pilae*, che hanno un'altezza media di m 0,50/0,60 e sono poste a una distanza di m 0,40-0,50, l'una dall'altra. Essa è costituita da una preparazione in mattoni, coperti da due livelli di cocchiopesto, inframmezzati da uno di malta bianca. Nel cocchiopesto superiore è visibile - solo su un'esigua porzione - l'impronta delle mattonelle della finitura in *opus sectile*.

La decorazione è organizzata in due fasce: la prima presenta due file di quadrati alternati a rombi, con triangoli negli spazi di risulta, e la seconda invece ha tre file di rettangoli accostati per il lato corto. Contemporaneamente l'andito orientale di Fase III viene tamponato con la costruzione di una struttura di forma quadrangolare di m 0,48 ca. di lato, conservata per un'altezza di m 0,65, realizzata in corsi regolari di laterizi frammentari legati da malta. La parete settentrionale dei muri di Fase III e della nuova tamponatura viene coperta con una stesura di intonaco monocromo bianco, che ha una preparazione in malta rosata molto simile alla preparazione della decorazione



160 - Milano Palazzo dell'Arengario.

Fase IV: veduta dall'alto dell'ambiente riscaldato ad ipocausto.

pittorica della soglia.

Nella parte occidentale dell'area di scavo, la vasca di Fase II viene dismessa e viene costruito un muro con andamento NW-SE (lung. m 0,70; largh. m 0,60; prof. m 0,25), conservato in fondazione, costruito in corsi irregolari di ciottoli e rari frammenti di laterizi, legati con limo. Insieme al perimetrale occidentale del vano centrale, la vasca delimita un'area di m 9,45 ca. al cui centro viene costruito un pozzo in mattoni sagomati, del diametro di m 1,15.

Fasi V-VI-VII-VIII – Altomedioevo

Nella fase V la zona centrale dell'area inizia ad essere utilizzata come cimitero. Non ci sono elementi per ipotizzare quale fosse l'edificio di culto cui queste sepolture erano collegate, è però verosimile che si tratti di un'area cimiteriale limitrofa all'area delle indagini.

L'apertura nel muro centrale viene definitivamente chiusa con la tamponatura dell'ultima soglia (lung. m 0,60; largh. m 0,18; h m 0,63), e a ovest del muro viene costruita una struttura (lung. m 3,18; largh. m 0,50; h max. m 0,40) ad esso ortogonale, in corsi regolari di laterizi legati da malta, che si imposta direttamente sul pavimento di fase precedente, ed è conservata fino alla q.a. di m 117,16. È probabile che si tratti della recinzione di un'area cimiteriale.

A sud di essa sono infatti state documentate 3 tombe prive di corredo, con orientamento NE-SW (parallelo al muro centrale). Gli scheletri hanno il capo disposto a SW. Due tombe sono a inumazione in nuda terra, la terza presenta i resti di una recinzione, costituita da un frammento di laterizio e uno lapideo. Il taglio delle tombe è testimoniato solo a partire dalle pavimentazioni in cocciopesto di epoca romana, a causa del continuo alternarsi, nelle fasi successive, di deposizioni e bonifiche di tombe.

Nella zona orientale, il muro est di fase II viene parzialmente rifatto con la costruzione di una nuova struttura (lung. m 1,80; largh. m 0,80; h m 1,40) in corsi abbastanza regolari di ciottoli e frammenti di laterizi, legati da malta, alternati a grossi elementi lapidei, probabilmente reimpiegati. È sicuramente riutilizzato come elemento costruttivo all'interno della muratura anche un frammento di pavimentazione in *opus sectile*.

Nella fase VI le attività sono limitate alla zona centrale, dove si alternano interventi di asportazione di singole tombe con nuove deposizioni.

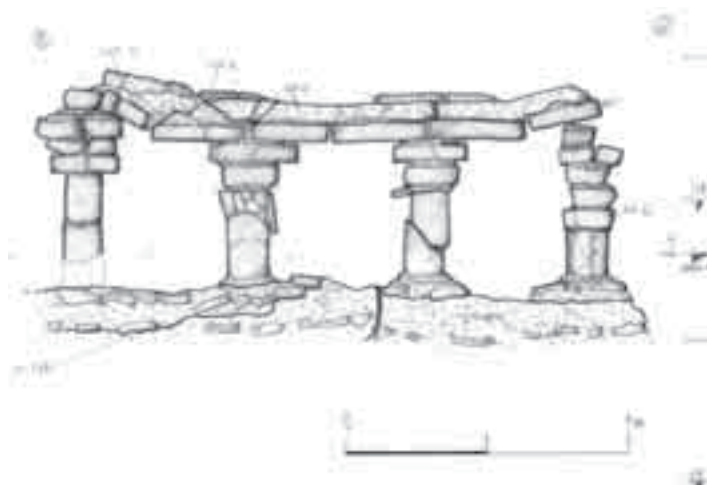
Sono state individuate tre sepolture, dotate di recinto costruito con frammenti di laterizi legati da malta o semplicemente con terra; il fondo è in terra. Gli inumati, privi di corredo, in due casi sono disposti con orientamento NE-SW, con il capo a SW, mentre in un caso presentano orientamento ESE/WNW, con il cranio a WNW. Anche in questa



161 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase II: perimetrale ovest dell'ambiente.



162 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase IV: prospetto settentrionale dell'ipocausto e suo rilievo.



fase il taglio delle tombe è attestato solo a partire dalle pavimentazioni di epoca romana.

La fase VII testimonia un momento di generale abbandono. Nella zona centrale profondi interventi di taglio asportano le tombe più antiche, mentre in quella orientale le strutture di epoca romana sono rasate e parzialmente asportate. La zona occidentale è invece utilizzata come discarica, come attesta la presenza di grandi buche

con riempimento costituito da materiale di scarto.

Nella fase VIII il cimitero si estende anche alla parte orientale: è caratterizzato da sepolture a inumazione in nuda terra, che hanno orientamento NE-SW (capo a SW) e sono prive di corredo. Successivamente alle bonifiche della fase precedente, i piani d'uso su cui insistono le tombe si attestano alla q.a. di m 117,51-117,76.





163 - Milano Palazzo dell'Arengario.

Fase IV: muro centrale con tamponamento della soglia di fase III.

Fase IX - Bassomedioevo

L'area centrale e quella orientale mantengono destinazione cimiteriale. La densità delle tombe è superiore rispetto alle fasi precedenti, a causa della costruzione del muro perimetrale di Palazzo Reale e di due ambienti seminterrati, verosimilmente ad esso collegati.

I due muri che delimitano la parte centrale ed orientale vengono rifatti per l'ultima volta. Il muro centrale (lung. m 4,70; largh. m 0,60; h m 1) è caratterizzato dall'utilizzo di grossi elementi lapidei sbozzati. Il setto orientale è invece in mattoni legati da malta (lung. m 1,90; largh. m 0,60; h m 1).

Nella zona orientale viene steso un pavimento in cocciopesto (q.a. di m 118,06), mentre in quella centrale sono stati individuati una serie di strati di riporto sovrapposti, sigillati da un piano d'uso (q.a. m 118,03), costituito da una stesura di malta sbriciolata e tritume di laterizi, inciso da numerosi tagli di tombe con orientamento NE-SW.

Le sepolture rientrano, per la maggior parte, nella tipologia a inumazione in nuda terra. Alcune sono realizzate in cassa di laterizi e sono state riutilizzate più volte. Solo una di esse risulta integra ed ha forma rettangolare (lung. m 2; largh. m 1,05; prof. m 0,60). Le spallette ed il fondo sono in mattoni legati da malta.

Nella zona occidentale viene costruito un vano seminterrato con annesso un vano scala. L'ambiente seminterrato, delle dimensioni parziali di m 4 x 3, è dotato di una pavimentazione in cocciopesto alla q.a. di m 116,16. I muri perimetrali del vano, in mattoni legati da malta, sono costruiti contro terra verso l'esterno e hanno il para-

mento interno rifinito con una lisciatura grossolana di malta bianco-giallastra, depurata. Sulla parete orientale sono presenti due nicchie a forma di edicola. Una delle due, insieme ad una terza che si trovava nel muro settentrionale, risultano tamponate e ricoperte con l'intonacatura bianco-giallastra.

Il vano scala (m 1,60 x 1,20), presenta tre gradini che definiscono un passaggio da nord verso l'ambiente seminterrato.

Nella nicchia formatasi tra i due vani viene mantenuto in uso il pozzo romano, con il rifacimento della parte superiore della vera, in corsi irregolari di laterizi frammentari legati da malta.

Questi vani sono probabilmente stati costruiti insieme alle fondazioni del muro perimetrale della manica orientale di Palazzo Reale, realizzate in due tempi: il primo momento costruttivo è stato documentato per una lunghezza di m 12,60. È realizzato in mattoni legati da malta, con i giunti regolari ed in certi casi listati. Ad est appare finito, con un'apertura ad arco ribassato.

Il secondo momento costruttivo sembra un'incamicatura della struttura precedente. Il muro, documentato per una lunghezza di m 33,40, è realizzato in mattoni legati da malta. Sul prospetto si aprono 3 grandi archi di scarico, di forma abbastanza irregolare (un quarto arco più ad ovest si intravede dietro una tamponatura moderna), che hanno una luce variabile da m 2,80 a m 3,40.

Fase X - epoca post-medievale

In questa fase l'area cambia radicalmente destinazione



164 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase IX: tomba a cassa in muratura con tre scheletri.

d'uso: tutte le strutture e la stratigrafia sono rasate per la realizzazione di una strada, che ha lo stesso andamento della moderna via Rastrelli. È realizzata in file di mattoni disposti di taglio, allettati all'interno di uno strato di limo sabbioso bruno. La superficie, usurata in numerosi punti e incisa da solchi di carro, è in pendenza da SW (q.a. m 118,41) verso NE (q.a. m 118,20). Al di sotto della strada sono stati individuati 3 condotti fognari con andamento SW-NE; due nella parte centrale ed uno nella parte orientale. La più antica delle canalette centrali (lunghezza max. m 4,70, larghezza m 1,08, h m 0,80), in laterizi legati da malta, presenta internamente un tubo a sezione circolare, costituito da diversi elementi cilindrici cavi (\varnothing cm 20/27), che si incastrano tra di loro, legati da cocchiopesto. La copertura è a doppia falda con i singoli elementi disposti inclinati di 45 gradi. La canaletta ha una pendenza da SW verso NE. Gli altri due condotti, realizzati in laterizi legati da malta, sono anch'essi in pendenza da SW verso NE.

Fase XI - seconda metà XIX secolo

La zona settentrionale dell'area di scavo è interessata dalla presenza di un grosso condotto fognario che corre parallelo a Palazzo Reale. La struttura (lunghezza m 29; larghezza m 2; h m 2,60) è realizzata in blocchi di conglomerato, legati da malta cementizia. La fogna si presenta in leggera pendenza da WNW verso ESE. Essa mostra significativi confronti con i condotti progettati dagli ingegneri Cesa Bianchi e Bignami per il sistema di fognature realizzato dal Comune di Milano tra il 1868 ed il 1878.

Due fognature parallele alla precedente - una al centro dell'area di cantiere e l'altra a lato di Palazzo Reale - sono molto probabilmente dei rifacimenti successivi dell'im-



165 - Milano Palazzo dell'Arengario.
Fase X: veduta generale della pavimentazione stradale in laterizi.

pianto fognario della strada. Sono realizzate in mattoni, legati da malta cementizia.

Nella zona centrale alcuni scassi nella strada, probabilmente relativi ad attività di cantiere dovute a rifacimenti di Palazzo Reale, sono coperti da una serie di strati, alternati a piani d'uso.

Nella zona occidentale la vera del pozzo viene ulteriormente rifatta, con una muratura di mattoni legati da malta.

Fase XII

In questa fase l'area cambia ancora una volta destinazione d'uso: diventa un cortile interno del Palazzo dell'Arengario. È quindi databile a partire dagli anni '40 del '900.

Appartengono a questa fase il taglio di costruzione per i vani cantinati presenti intorno all'area dello scavo - e costruiti in diversi momenti - e l'imponente riporto di macerie che copriva la stratigrafia e costituiva la base per la pavimentazione moderna, che si trova alla q.a. di m 120-120,12.

Roberta Cavalli, Carla Pagani

I lavori sono stati eseguiti dalla Società Lombarda di Archeologia, sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia. Hanno partecipato allo scavo R. Cavalli, responsabile del cantiere, P. Capuzzo, D. Consonni, D. Di Nunzio, L. Fontana, M. Fusar Poli, F. Manfredini, F. Matteoni, P. Mecozzi, L. Rastelli e B. Verzaro e, in qualità di supervisore, D. Salsarola. La documentazione e la consulenza per i frammenti di intonaco dipinto è stata fornita da C. Pagani. L'inventario preliminare dei reperti è stato curato da L. Bottero. Gli interventi di stacco e restauro delle pavimentazioni sono stati eseguiti dalla ditta Ambra; quelli sugli affreschi da S. Tonni. Il lavoro è stato commissionato dalla ditta Arengario Società Consortile a r.l. Si ringraziano il responsabile del Comune, arch. Di Giacomo, e tutti i responsabili e gli operatori della Arengario Società Consortile a r.l. e della Euroscavi per la grande disponibilità e la fattiva collaborazione dimostrate.

MILANO

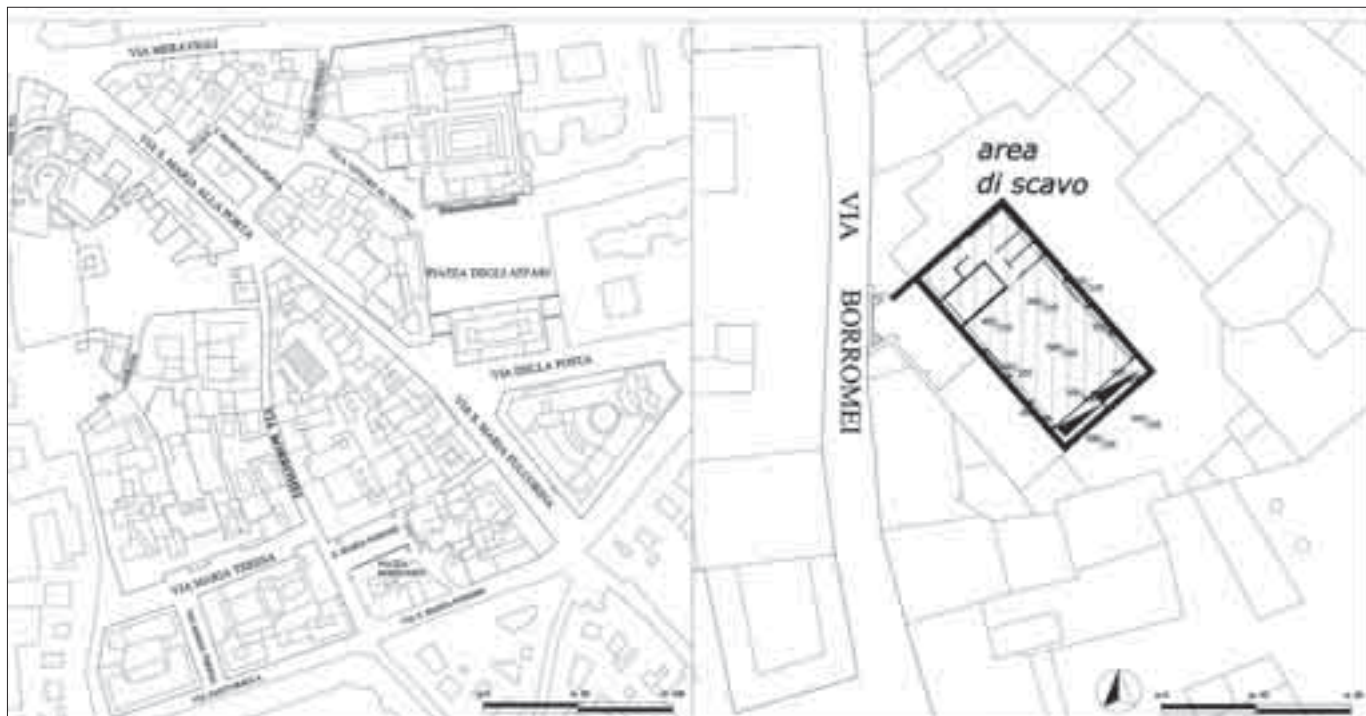
Via Borromei 6

Indagine archeologica

A seguito dei risultati delle indagini preliminari effettuate nell'estate del 2007, nel mese di luglio 2008 la Soprintendenza per i beni archeologici dava avvio allo scavo archeologico integrale all'interno dello stabile sito in via Borromei n. 6, finalizzato alla costruzione di un'autorimessa interrata.

L'area si trova infatti all'interno di un contesto archeologico urbano particolarmente rilevante, tra il *decumanus maximus* (via S. Maria alla Porta) immediatamente a nord, la porta Vercellina a ovest, e l'esteso settore del Palazzo imperiale a sud. In particolare, al civ. n. 5 di via Borromei, scavi effettuati nel 2001 per la nuova sede della Meliorbanca, portarono alla luce resti imponenti pertinenti al complesso palaziale (*NSAL 2001-2002*, pp. 116-118). Va inoltre ricordato che, nelle immediate adiacenze di via Borromei, si rinvennero nel 1950 le fondazioni di un edificio a più vani con ninfeo (FROVA A., *Scavi in zona Borromeo (anno 1950)*, in *Ritrovamenti e scavi per la Forma Urbis Mediolani*, II, Milano 1951, pp. 10-13).

Le attuali indagini hanno portato all'identificazione di sei principali fasi insediative, comprese entro un ampio orizzonte cronologico, che va dalla tarda età repubblicana all'edificazione del moderno stabile - intorno alla fine del 1800 - aggiungendo nuove informazioni sull'evoluzione del tessuto abitativo della zona, con particolare riferimento all'età romana e tardoantica. Viene ancora una volta confermata, fin dalla prima età imperiale, la vocazione residenziale dell'area, in cui sorgevano ricche *domus*



166 - Milano, via Borromei 6.
Catasto con evidenziata l'area di scavo.

successivamente trasformate e in parte incorporate nel vasto complesso del palazzo imperiale (*NSAL 2006*, pp. 111-114).

Un limite nell'interpretazione dei dati è purtroppo rappresentato dai profondi scassi apportati durante la costruzione dello stabile in essere, che hanno impedito, in molti casi, di accertare la continuità fisica delle evidenze documentate.

Periodo I

Gli impianti strutturali della prima fase di insediamento nel sito hanno lasciato solamente labili tracce legate, probabilmente, ad un contesto ancora di tipo rurale in cui scarse modifiche vengono apportate alla natura del paesaggio. Va comunque considerato che i macroscopici interventi delle successive fasi insediative, hanno fortemente compromesso le prime testimonianze antropiche.

I reperti riferibili al periodo I si riducono a rari frammenti di ceramica comune scarsamente diagnostica, tuttavia, in base alle quote e alla tipologia dei ritrovamenti, sembra verosimile collocare questi eventi verso la metà-seconda metà del I sec. a.C.

Fase I

Tracce legate a una prima frequentazione dell'area sono state individuate prevalentemente nel settore meridionale e in prossimità del limite NE di scavo.

Si tratta di una serie di impronte, interpretabili come buchi per l'alloggiamento di pali e/o travetti, che, almeno nell'angolo SE del cantiere, sembrano rispettare allineamenti non casuali.

Alcuni tagli hanno forma quadrangolare e sono disposti in senso N-S (con lato fino a cm 20 di lunghezza e profondità intorno ai cm 15), mentre altri, circolari e di dimensioni inferiori, si trovano lungo il limite meridionale, disposti su due file in senso E-W; le strutture tagliano uno strato che non ha restituito materiali, praticamente sterile (q.a. m 116,00 s.l.m.).

Non è interpretabile, data l'esiguità delle attestazioni, la funzione delle evidenze identificate; possiamo solo aggiungere che le impronte più chiaramente conservate si dispongono su assi N-S e E-W, che verranno rispettati dagli impianti degli edifici delle fasi successive.

Fase II

Sempre nell'area meridionale dello scavo, si sono documentate operazioni di livellamento che producono un discreto rialzo di quote (circa cm 30) e segnalano l'intrapresa di una serie di attività assegnabili a momenti cronologicamente distinti.

In particolare, la fase II è rappresentata, nel settore SW, da un livello color nocciola (sp. ca. cm 10), a matrice limo-sabbiosa con scarsa presenza di ceramica comune, che si estende in modo piuttosto omogeneo a W di un piccolo canale con andamento N-S, probabilmente un profondo avvallamento naturale sfruttato per la canalizzazione dell'acqua. Lo strato è intercettato da sporadiche buche di palo.

Fase III

In questa fase si nota un nuovo utilizzo dell'area S: le strutture deperibili di fase I sono obliterate da uno strato debolmente antropizzato che colma in modo omogeneo i dislivelli naturali del terreno e riempie anche il canale della fase II.

Nell'angolo NE questo strato è intercettato da un taglio longitudinale NE-SW, forse un avvallamento naturale uti-

lizzato a fini irrigui.

Periodo II

Questa fase - attestata in modo più evidente nella zona meridionale dello scavo - documenta l'impianto nell'area di attività di tipo domestico o di tipo domestico-produttivo legate all'utilizzo del fuoco, pur in assenza di un complesso architettonicamente organizzato.

Lo spazio, di dimensioni contenute, doveva essere occupato da ambienti (non individuati integralmente) realizzati prevalentemente in materiali deperibili, con l'utilizzo di strutture leggere e facilmente asportabili (pensiline, tramezzi, tettoie ...) e con ampie aree scoperte. La discreta quantità di reperti, consente di attribuire indicativamente questa fase verso la fine del I sec. a.C., entro l'età augustea.

Fase I

Nel settore meridionale - nell'angolo a SW - è stato documentato un ampio focolare a terra (US 180: m 1,50 x 1,30) impostato su un letto di ciottoli e pezzame laterizio, all'interno di un taglio molto regolare orientato NW-SE. Il focolare deve aver avuto un uso prolungato, a giudicare dalla sovrapposizione lamellare di livelli carboniosi, con tracce di concotto e rubefazioni che ne caratterizzavano l'attività. La presenza agli angoli del focolare di tre grandi buchi per palo quadrangolari, lascia supporre una struttura funzionale al suo uso.

Poiché non sono stati rinvenuti residui o scarti di manufatti associabili ad attività di tipo industriale eseguite *in loco*, è probabile che il focolare fosse utilizzato per scopi domestici, o per lavorazioni di piccolo artigianato, di cui non è rimasta chiara evidenza.

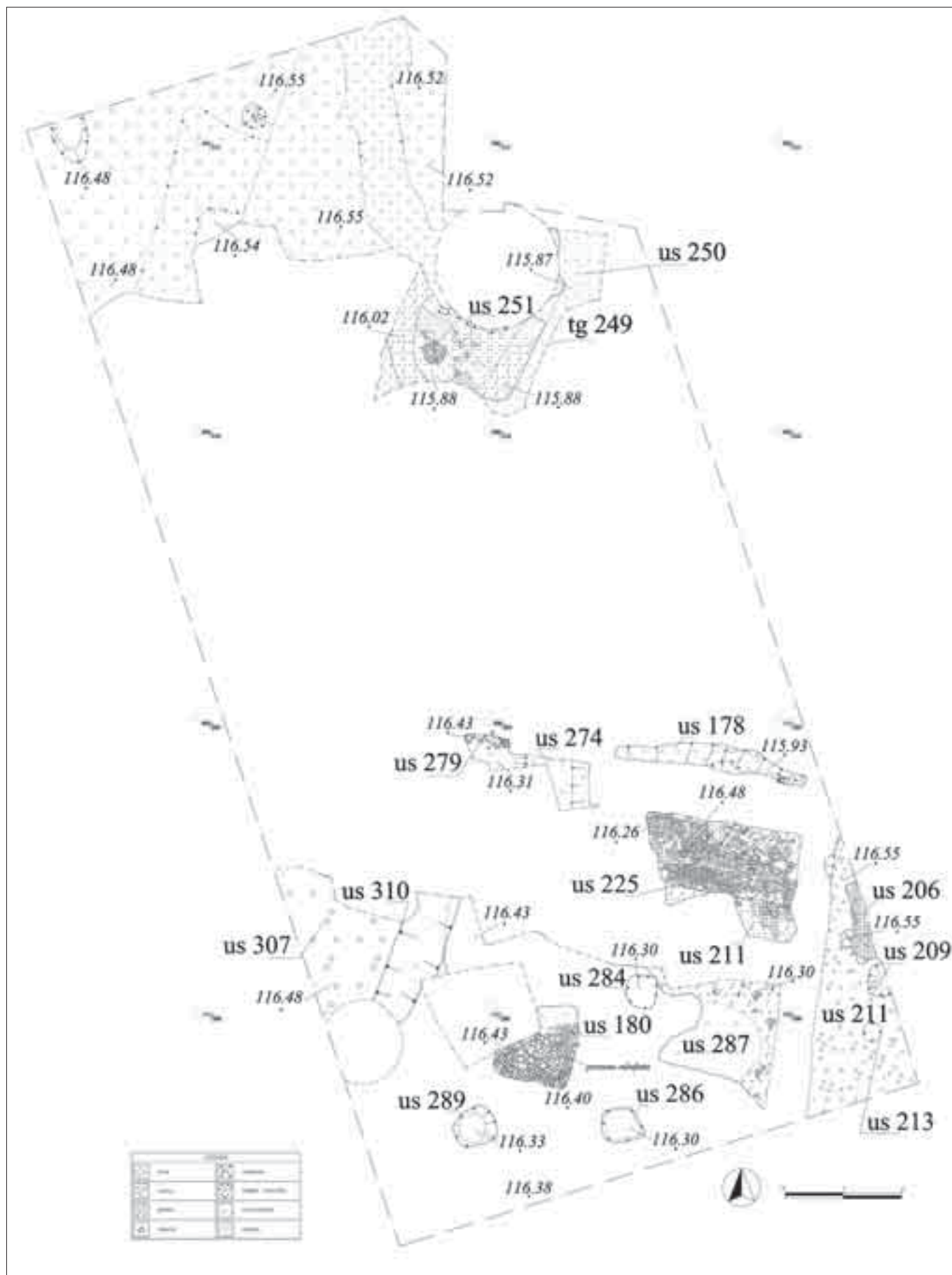
In prossimità del limite di scavo E, la fondazione dell'edificio moderno e lo scasso perimetrale causato dalla gettata dei micropali in cemento, hanno parzialmente risparmiato un secondo focolare di forma quadrangolare con limiti piuttosto regolari, ma con orientamento NW-SE (si conserva integro il lato W di ca. m 1,35).

Anche in questo caso sono presenti, in prossimità del focolare, due tagli circolari: una buca di palo adiacente al suo lato S e una buca più a S contenente i frammenti di almeno cinque forme in impasto grezzo, collassate una sull'altra, con evidenti tracce di combustione, tutte ascrivibili a un orizzonte di fine I sec. a.C. Immediatamente a W è stato possibile identificare lacunosamente un piccolo ambiente di cui sopravvive solamente l'angolo SW, formato da due resti murari in pezzame laterizio e ciottoli al centro, legati da argilla gialla. All'incrocio dei due muri si inserisce una sorta di canalina di scolo NE-SW, realizzata con un embrice di circa cm 40.

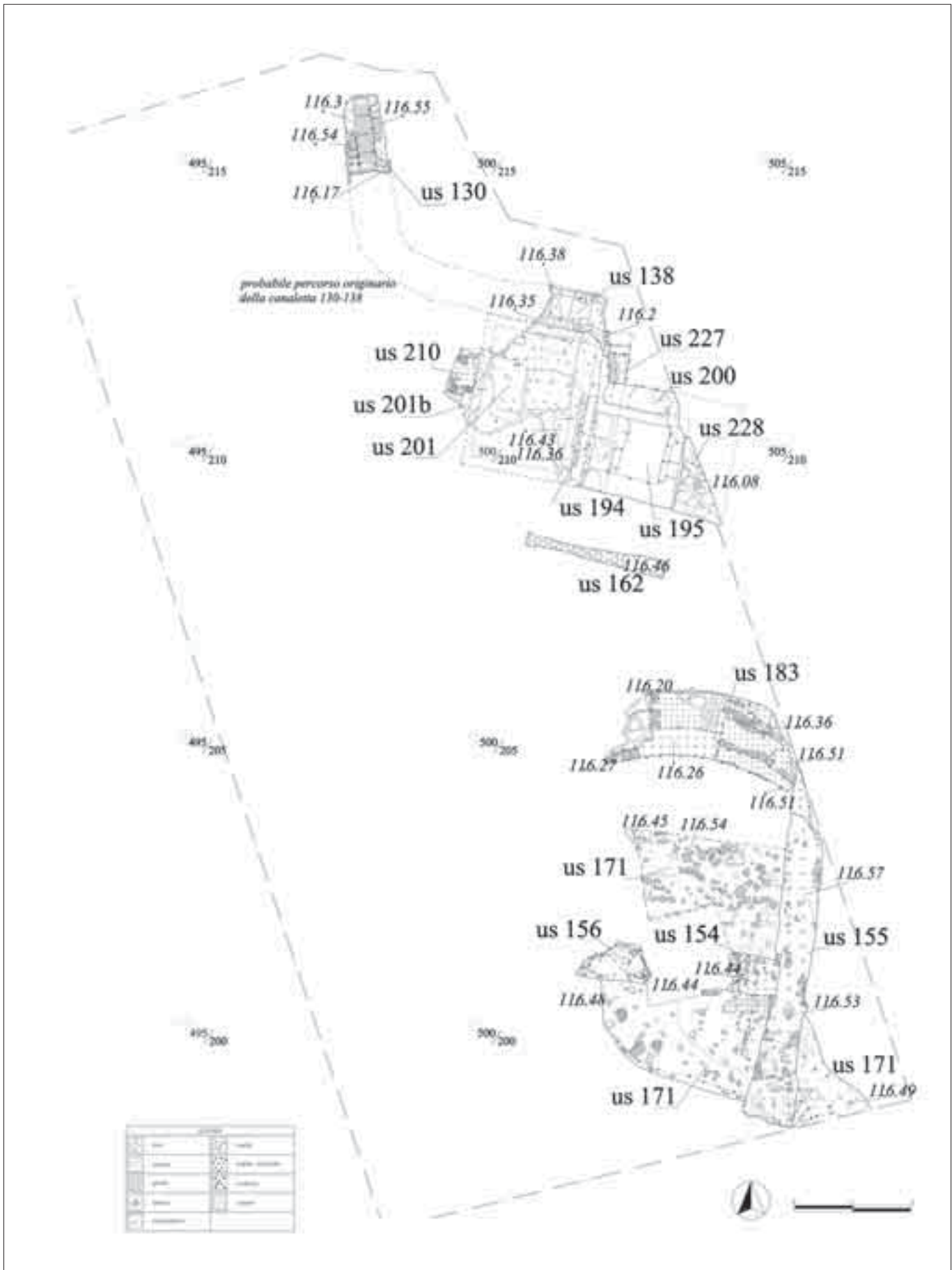
Il materiale ceramico rinvenuto nella breve porzione di questo vano, si inquadra perfettamente nella fase cronologica indicata, tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.

Il settore settentrionale dello scavo, in questa fase, non ha restituito testimonianze di rilievo; in questa zona non si evidenziano infatti strutture né interventi apprezzabili, ma solo depositi di terreno limo-sabbioso misto a ghiaia in concentrazioni sparse, frusti carboniosi e rari frammenti di anforacei, che attestano un passaggio transitorio, di debole impatto.

Si può comunque attribuire a questa fase il focolare individuato verso il limite NE, che verosimilmente accorpa i resti di almeno due focolari utilizzati in sequenza.



167 - Milano, via Borromei 6.
Periodo II, fase I.



168 - Milano, via Borromei 6.
Periodo IV, fase II.



169 - Milano, via Borromei 6.
Periodo III, l'ambiente individuato a SE.

Fase II

Nella ricostruzione del periodo II si è ritenuto opportuno, per maggiore completezza, proporre l'interpretazione di una fase evolutiva intermedia, ristretta alla fascia meridionale del cantiere.

In particolare, si fa riferimento ad un singolare e non casuale allineamento di ciottoli disposti di piatto su tre file con orientamento E-W (lung. m 1,60 x largh. m 0,60) e privi di legante. La struttura, probabilmente, si sviluppava verso ovest, attraversando l'area già occupata dal focolare (US 180) e ora in fase di abbandono. Il nuovo piano d'uso si presenta come livellamento eterogeneo, uniformemente distribuito sulla superficie dell'intera fascia SW.

Al di sopra di uno strato caratterizzato da un esteso spargimento di laterizi spezzati frammisti a limo, graniglia e carboni, si sono individuate le tracce di un nuovo focolare contenente anche una discreta quantità di ceramica: anforacei, ceramica comune e vernice nera.

Si può supporre, in conclusione, che il contesto rifletta lo sfruttamento continuo, nel corso dell'età augustea, di uno spazio - apparentemente ristretto - per modeste attività artigianali, o più semplicemente di tipo domestico.

Periodo III

Documentata su tutta l'area dello scavo, questa fase vede l'organizzazione di un impianto abitativo di cui sono stati riconosciuti due settori, con soluzioni strutturali differenziate, cui potrebbe corrispondere una diversa destina-

zione d'uso.

In base all'analisi preliminare dei reperti, unitamente a considerazioni sulle tipologie edilizie adottate, è possibile collocare questa fase nel I sec. d.C., in linea con la crescita urbana che Milano evidenzia, in particolare, in età giulio-claudia.

Nel lotto S, direttamente sulle strutture di periodo II, viene impostata una nuova costruzione, di cui restano spezzoni delle fondazioni in pezzame laterizio e ciottoli legati da argilla.

Il tratto meglio conservato presenta un orientamento NE-SW (lung. m 8,00; largh. 0,60; h cons. 0,40) e, circa a metà, descrive un angolo retto verso W (lung. m 0,60), permettendo di ipotizzare l'esistenza di due ambienti contigui a N e a S, pertinenti a un impianto ancora modesto, ma già articolato razionalmente, forse con attività di tipo produttivo.

In uso con le strutture descritte si possono considerare due livelli caratterizzati da estesi spargimenti di laterizi, anforacei, ceramica, che potrebbero aver svolto la funzione di vespai di pavimentazioni deperibili o, più semplicemente, formati con i prodotti di scarto di attività svolte *in situ*.

Da questo orizzonte provengono tre significative monete: si tratta di tre assi in bronzo di età repubblicana (BELLONI G.G., *La Moneta romana*, Milano 1993, p. 225), mentre la maggior parte dei reperti ceramici è databile tra l'età augustea e gli inizi del I sec. d.C.

Il lotto di scavo più a N ha restituito l'angolo di una costruzione avente gli stessi orientamenti, ma realizzata con fondazioni del tipo c.d. "a strati", tecnica piuttosto diffusa in città tra la tarda età repubblicana e il I sec. d.C. (cfr. da ultimo CERESA MORI A., PAGANI C., *Nuovi dati sull'edilizia privata a Milano tra I secolo A.C. e I secolo D.C.*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio. Torino 4-6 maggio 2006, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze 2007, pp. 224-225).

Non rimaneva traccia degli elevati - molto probabilmente in materiali deperibili mentre si è conservato all'interno un tratto del pavimento in mattonelle laterizie esagonali con vespai in trito laterizio e anforacei.

Questo tipo di pavimentazione - che rappresenta attualmente un *unicum* a Milano - è particolarmente diffuso in ambito cispadano, dove è utilizzato soprattutto - ma non esclusivamente - negli apprestamenti degli spazi cortilizi (peristili, porticati, impianti idrici...) e di quartieri di servizio o utilitaristici (corridoi, vani di smistamento...) (SCAGLIARINI D., *Nuovi dati e nuove osservazioni sulle domus di Ravenna e della Romagna*, in *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XXXIV, 1987, pp. 375-393; ORTALLI J., *La villa suburbana di via S. Isaia a Bologna*, in *Atti Convegno AISCOS III*, 1996, pp. 287-302). In connessione col pavimento, poco più a N, è stata rinvenuta una base per pilastro in laterizi spezzati disposti a scaglie, legati da limo-argilloso.

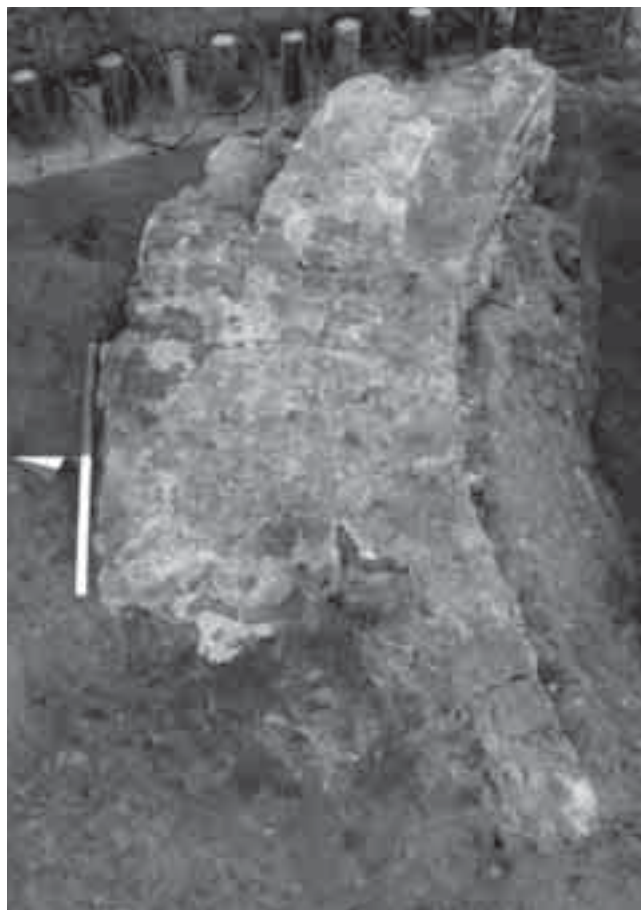
È verosimile che le attestazioni testimonino in quest'area la presenza di un edificio residenziale dotato di un ampio settore cortilizio.

Periodo IV

In questa fase (II-III sec. d.C.) vengono documentati alcuni cambiamenti nel settore settentrionale dell'area - sempre in un contesto di tipo residenziale e verosimilmente a cortile - dove si procede alla costruzione di una vasca in cocciopesto dotata di canalina di deflusso.



170 - Milano, via Borromei 6.
Periodo IV Fase I, muro absidato (da E).



171 - Milano, via Borromei 6.
Periodo IV Fase II, muro absidato rinforzato (da W).

Ugualmente, nel settore meridionale, se vengono sostanzialmente mantenuti i limiti della costruzione di Periodo III - con minimi interventi di rinforzo sulle strutture murarie - si opera una sostanziale modifica planimetrica al vano settentrionale, che viene chiuso a N da un muro absidato, destinato a subire nel tempo modifiche e ampliamenti, tanto da assumere connotati di monumentalità. Va però aggiunto che se tale struttura, per tipologia e imponenza, è associabile ad altri rinvenimenti nella zona pertinenti ai resti dell'edificio palaziale di IV sec. d.C., nel presente contesto di indagine essa rimane isolata (cfr. LUSUARDI SIENA S., *Il palazzo imperiale, in Milano Capitale dell'Impero Romano. 286-402 d.C.*, Milano 1990, p. 99; SCAGLIARINI CORLAITA D., *Domus villae palatia, in Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo* (Roma, Convegno 4-5 Nov. 1999), Verlag Wiesbaden 2003, pp. 156-157).

Fase I

Settore N: nell'angolo NW viene costruita una vasca quadrangolare in cocciopesto (lunghezza m 2,40; larghezza m 1,80), con piattaforma in sesquipedali rivestiti di cocciopesto, allettati su una compatta preparazione di malta stesa sullo strato di ghiaia presterile. In questa fase, si collegava alla vasca, sul lato N, una canalina di deflusso di cui rimane solo il taglio di asportazione; ugualmente sembrerebbe ancora in uso la pavimentazione in mattonelle fittili esagonali che lambiva il lato S della vasca e si addossava al muro di Periodo III, presunto limite S del cortile.

Settore S: come si è anticipato, se da un lato l'edificio di

Periodo III mantiene sostanzialmente inalterati gli assi perimetrali N-S ed E-W, dall'altro sono apportate evidenti modifiche di tipo strutturale, attraverso il rinforzo - con l'impiego di laterizi, ciottoli e malta tenace - dei muri perimetrali E e S, e di tipo planimetrico, tramite la costruzione di un muro absidato in mattoni a chiusura del lato N del vano settentrionale.

La struttura absidata, che conserva la fondazione e parte dell'alzato (lunghezza E-W: m 2,30; profondità m 0,70, di cui circa m 0,40 dell'alzato originale), si appoggia al muro perimetrale E, mentre il lato N era costruito contro terra; non si conserva invece - a causa degli sbancamenti successivi - il perimetrale ovest.

La muratura in fondazione (circa cm 28) è costruita con frammenti di laterizi e mattoni, misti a frammenti lapidei e ciottoli in abbondante e tenace legante; l'alzato è in mattoni disposti su due filari di cui si conservano in tutto 6 corsi (di cui 3 relativi all'alzato originario).

A causa della rasatura superficiale prodotta dal moderno impianto, l'ambiente non conservava il piano di calpestio in fase con le murature: lo spargimento superficiale di materiale eterogeneo, che interessava buona parte dell'ambiente, poteva verosimilmente rappresentare un vespaio di preparazione.

Fase II

Settore N: la vasca in cocciopesto viene ora sostituita con una struttura analoga, ma decisamente meno imponente e orientata N-S (lunghezza N-S m 2,60; larghezza m 2,10). Il nuovo impianto è completato da una canaletta per il



172 - Milano, via Borromei 6.

Periodo V, fondazione in ciottoli con blocchi di serizzo riutilizzati.

deflusso dell'acqua in mattoni con fondo in sesquipedali, di cui rimanevano due segmenti non collegati.

Settore S: in questa fase la struttura absidata viene ampliata in larghezza. Al muro originario viene addossata sul lato N una nuova porzione (largh. m 0,80) che ne ricalca l'andamento. La nuova fondazione è realizzata in pezzame laterizio eterogeneo, costituito da mattoni spezzati, grandi blocchi lapidei squadrati e elementi architettonici di riempimento, disposti in filari regolari di cui si conservano 4 corsi (h ca. m 0,50); il legante è costituito da una malta cementizia molto tenace. Dell'alzato, in mattoni spezzati, si conserva un solo corso. Tra i materiali riutilizzati nella fondazione, un elemento di spicco è rappresentato da un basamento marmoreo con scanalature tortili che trova puntuali confronti nella produzione architettonica locale di I sec. d.C.

Periodo V

Vanno assegnati a questo periodo (IV-V sec. d. C.) una serie di interventi di modifica che precludono a un nuovo utilizzo del complesso, che si manifesterà, con maggiore evidenza, nel periodo successivo (Periodo VI). I piani d'uso relativi a questa fase non si sono conservati.

Settore N: sui resti della vasca di più antica fabbricazione (Periodo III) viene edificato un poderoso muro in conglomerato di ciottoli di grandi dimensioni (lung. m 1,50, largh. ca. m 1) che delimita a est il settore, e si innesta in un lungo muro E-W (lung. m 5, largh. ca. m 1), realizzato in ciottoli e malta più friabile, che chiude l'area verso sud. In questa fase, se rimane in funzione l'impianto



173 - Milano, via Borromei 6.

Periodo VI Fase I, perimetrale meridionale dell'edificio nel settore N.

idrico di periodo IV, viene definitivamente obliterata la pavimentazione in mattonelle fittili.

Settore S: probabilmente la struttura absidata perde la sua funzione originaria, in quanto viene chiusa a sud da un nuovo muro E-W in ciottoli e malta tenace, dotato di una profonda fondazione (h ca. m 0,80) che diventa ora il perimetrale nord dell'ambiente. L'edificio, inoltre, viene modificato verso N con la costruzione una struttura a L lungo il limite orientale dello scavo.

Periodo VI

Si verifica in questo periodo (dall'età medievale in poi) una trasformazione nella destinazione d'uso del complesso, con una nuova organizzazione degli spazi che continua comunque a tenere conto dei primitivi allineamenti. Come nelle fasi iniziali, l'area torna ad essere utilizzata per attività artigianali o per lavorazioni particolari: ad esempio stoccaggio e lavorazione di generi alimentari, silos e cisterne - con costante necessità di approvvigionamento idrico -, pozzi e scarico di prodotti di scarto, vasche; è possibile che in questa fase la pianificazione strutturale dell'area comprendesse ambienti parzialmente chiusi, come vani porticati e zone cortilizie, con funzioni di smistamento e agile passaggio tra gli ambienti. La ceramica rinvenuta nei riempimenti di abbandono si colloca in un ampio orizzonte



174 - Milano, via Borromei 6.
Basamento marmoreo riutilizzato nella fondazione dell'abside.

storico-culturale compreso fra XIII e XVII secolo, a cui fa seguito solamente la fase di edificazione dello stabile in ristrutturazione (fine sec. XIX).

Adriana Briotti, Carla Pagani

Lo scavo si è svolto tra i mesi di luglio e dicembre 2008, sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia; è stato effettuato da operatori della S.L.A. srl, con A. Briotti in qualità di responsabile di scavo e la supervisione di C. Pagani e D. Salsarola. Hanno partecipato allo scavo: G. Acquati, P. Capuzzo, F. Cazzanelli, M.P. Filippelli, I. Marsden, F. Matteoni, M. Motto, B. Verzaro.

MILANO

Via Madre Cabrini- corso di Porta Romana

Indagini archeologiche

In corrispondenza del civico 124 di corso di Porta Romana, nell'isolato compreso tra via Madre Cabrini e via Vaina, sono stati individuati i resti di un sepolcreto di epoca romana, affiorato in seguito alla demolizione del Teatro di Portaromana, fondato nel 1978. Lo scavo è ini-

ziato nel maggio del 2007, con un'interruzione di un anno dal settembre 2007 al settembre 2008, per poi concludersi entro il gennaio 2009. La proprietà - su cui sorgerà una palazzina prospiciente il corso ed alle sue spalle un nuovo teatro comunale - si estende su una superficie di mq 920.

Fin dall'epoca antica la destinazione d'uso dell'area sembra essere esclusivamente funeraria. Successivamente all'abbandono della necropoli, nell'area vengono impiantati orti, di cui restano tracce nelle canalizzazioni e forse nella presenza di un pozzo, poi inglobato nel recente edificio scenico. La conservazione pressoché integra della stratigrafia nella zona sud, ha consentito di recuperare numerose informazioni pertinenti al sepolcreto, i cui limiti sono stati individuati esclusivamente a sud, dove si succedono nel tempo due canali che corrono in senso E-W.

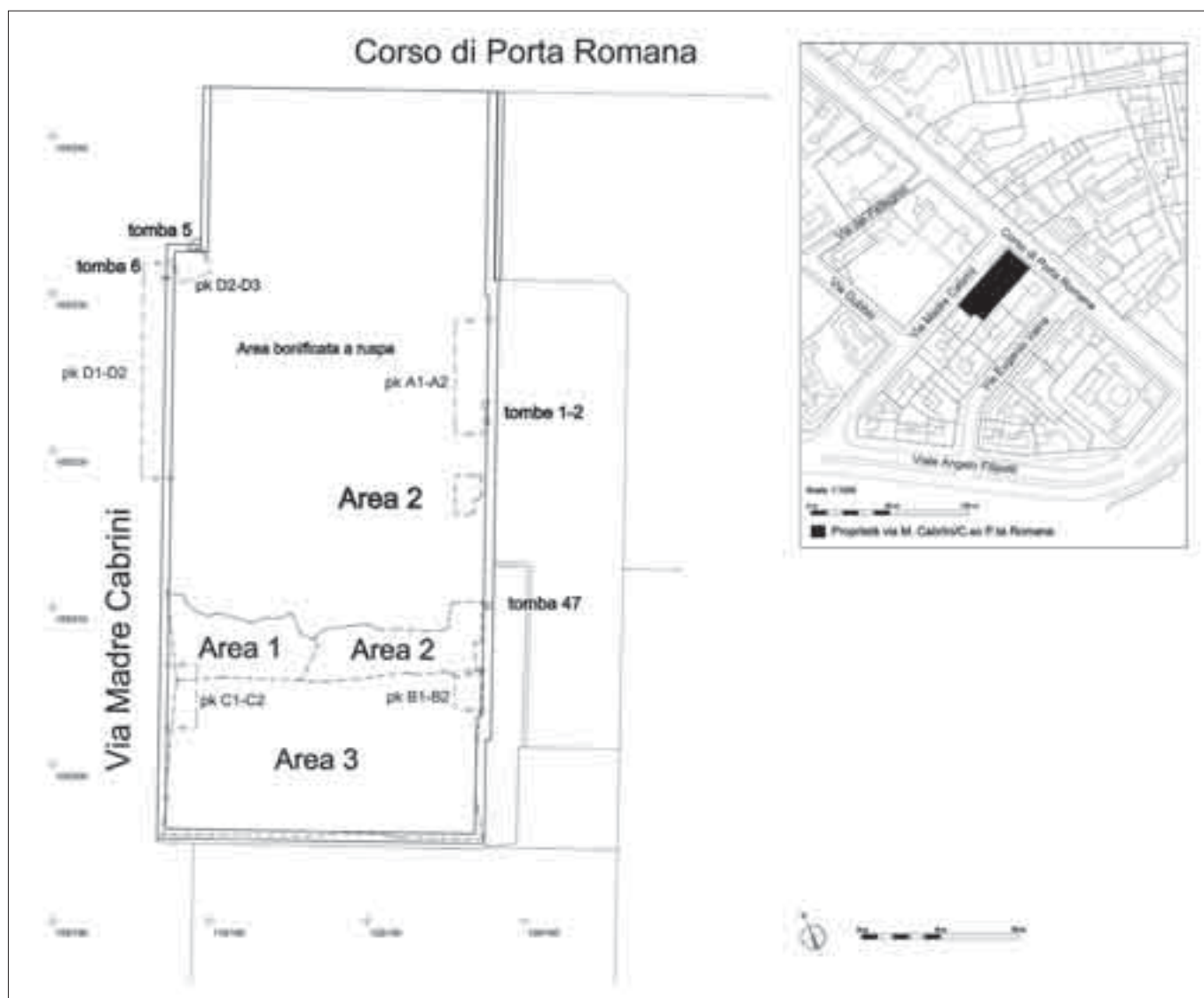
A sud dei canali, contestualmente alla necropoli, non vi sono tracce consistenti di occupazione, mentre verso nord è possibile che il sepolcreto, nella sua seconda fase d'uso, si estendesse per almeno m 28, come si evince dalla sezione NW. Anche verso est e ovest i confini della necropoli proseguono oltre i limiti di scavo, in particolare ad est al di sotto del limitrofo condominio con affaccio su via Vaina, e ad W al di sotto di via Madre Cabrini, verso via Dei Pellegrini.

Ritrovamenti a carattere funerario tra fine '800 e inizi '900 in via Vaina e in via Dei Pellegrini, sembrerebbero avvalorare l'ipotesi di un sepolcreto più esteso, compreso tra le vie Dei Pellegrini/ Vaina e corso di Porta Romana. Un nucleo sepolcrale che si sarebbe sviluppato nei pressi di un insediamento extramuraneo, forse già a partire dall'età augustea, e che poteva convivere con la vasta necropoli - attiva alla fine dell'età repubblicana ed ancora in uso probabilmente nel IV sec. d.C. - posta lungo l'asse viario per Roma, tra via Sforza, corso di Porta Romana e via Orti, destinata ad accogliere i defunti della città. L'abbandono del sepolcreto di via Madre Cabrini, avvenuto forse entro gli inizi del III sec. d.C., ben si inquadra all'interno degli eventi storici che coinvolgono la città in questo periodo, con il progressivo inurbamento entro la cortina difensiva, e con il cambiamento dei rituali funerari, che spingono le sepolture sino ai limiti delle mura, e successivamente all'interno dell'abitato.

(Riferimenti bibliografici: BOLLA M. 1988, *Le necropoli di Milano*, RASMI, suppl. V, Milano, pp. 15-17, pp. 119-120, pp. 210-121, pp. 242-253; BOLLA M. 1992-93, *Le necropoli romane di Milano: alcuni aggiornamenti*, in *Sibrium*, 22, pp. 245-257; CERESA MORI A. 2001, *Recenti indagini nel suburbio sudoccidentale*, in SANNAZARO M. (a cura di), *La necropoli tardoantica. Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica*, Atti delle giornate di studio (Milano 1999), *Contributi di archeologia*, 1, Milano, pp. 29-38; SENA CHIESA G. 2000, *Suburbia: paesaggi di confine tra città e campagna*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di Studi (Milano 1999), Milano, pp. 35-54; CAPORUSSO D. 1991, *La zona di Corso di Porta Romana in età romana e medievale*, in *Scavi MM3 1*, in CAPORUSSO D. (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia Urbana a Milano durante la costruzione della terza linea della metropolitana 1982-1990*, Milano, pp. 237-261).

Il paleosuolo

In tempi antichi l'area è occupata da un fiume, orientato in senso E-W, di cui è stata documentata la sponda nord per una lunghezza parziale di m 16,50 (testa: m 111,43 s.l.m., piede sponda: m 110,79 s.l.m.). Il corso d'acqua con-



175 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
Ubicazione dello scavo e mappa catastale.

dizionerà profondamente l'insediamento, con una persistenza di canali e fossati in corrispondenza della sponda. Il paleosuolo è stato documentato alla quota di m 111,30 s.l.m.

Il sepolcreto

All'interno dell'impianto cimiteriale sono state identificate due fasi d'uso. La prima divisa in due periodi in base all'orientamento delle sepolture e ad una lieve flessione cronologica dei materiali (fasi I e II), la seconda articolata in 4 periodi in base alle tipologie deposizionali, dal momento che la cronologia dei manufatti sembra essere molto coerente per tutta la vita del secondo impianto cimiteriale (fasi III-VI).

Fasi I-II

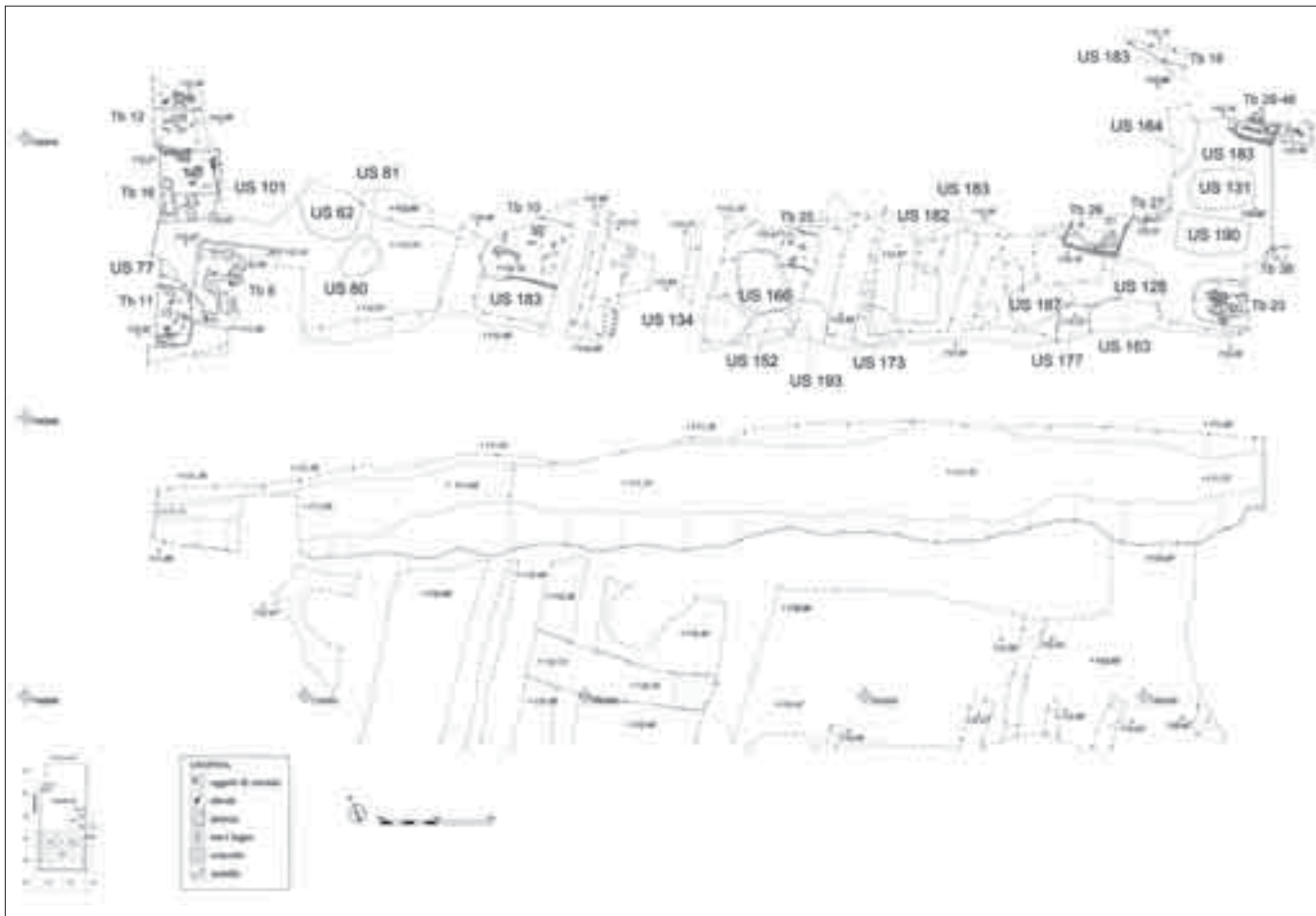
Il sepolcreto nella sua fase iniziale è caratterizzato dal rito inumatorio, con deposizioni con o senza corredo, in fosse terragne o in casse lignee, attestate dalla presenza di numerosi chiodi in ferro rinvenuti lungo i lati delle pareti, in corrispondenza degli angoli o sul fondo delle

fosse. La superficie della necropoli è stata erasa, non consentendo l'individuazione del piano di calpestio e, di conseguenza, di possibili segnaoli superficiali o di condotti per *profusiones*. I reperti sembrano collocare cronologicamente il sepolcreto di fase I in età augustea, mentre la fase II sembra attribuibile alla metà del I sec. d.C.

Durante la fase I le sepolture non sembrano sottostare a una pianificazione dell'area. Sono state identificate in tutto sei sepolture molto compromesse, pertinenti a cinque adulti e ad un bambino.

Il bambino era stato deposto in una piccola cassa lignea con coperchio (m 0,80 x 0,45), all'esterno della quale era stato posizionato il corredo, caratterizzato da forme ceramiche di ridotte dimensioni, tra cui un esemplare di contenitore miniaturistico in ceramica invetriata romana, e da manufatti in vetro. Singolare il rinvenimento - in corrispondenza del fondo della cassa - di un piccolo pendaglio in pasta vitrea azzurra, raffigurante una divinità panneggiata intenzionalmente acefala. Una sepoltura conserva resti combusti di ossi e frammenti ceramici, forse relativi a un'offerta funeraria.

La fase II ha restituito due deposizioni orientate in senso N-S, con testa volta a S, entrambe con corredo. In un terzo



176 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
Planimetria della fase V.

intervento risulta difficile riconoscere una deposizione, date le ridotte dimensioni. Si potrebbe pensare a un deposito o ad un'offerta.

Verosimilmente anteriori alla prima fase d'uso del sepolcreto, sono state identificate nell'area 5 buche sub-circolari, simili per dimensioni, violate in antico, che contenevano frammenti ceramici pertinenti ad olle e anfore, e chiodi. È possibile che le buche ospitassero in origine contenitori per le cerimonie di consacrazione del sepolcreto. Non si può escludere tuttavia che olle, anfore e cassette fungessero da urne funerarie per accogliere le ceneri dei defunti di un primo nucleo cimiteriale ad incinerazione indiretta.

Il limite sud della necropoli è definito da un canale, ampio m 0,60, profondo m 0,30 (fondo m 111,64/74 s.l.m.) e documentato per una lunghezza di m 12,50 in senso E-W, in corrispondenza della sponda nord dell'antico fiume. A sud l'area non ha restituito rilevanti tracce di occupazione.

Fase III

Tutta la superficie indagata viene coperta da uno spesso riporto di terreno limo-sabbioso giallo (m 112,70 s.l.m.), che oblitera le inumazioni delle fasi precedenti ed interra il canale. È possibile che lo strato corrisponda al piano di calpestio del nuovo sepolcreto, articolato in quattro momenti d'uso. Se la destinazione dell'area non muta, si mantiene invariata anche la divisione degli spazi con l'e-

stensione della necropoli a nord e un'area a cielo aperto, priva di consistenti tracce di attività, a sud. Un nuovo canale divide le due zone: più ampio del precedente, ne ricalca l'andamento, seppur leggermente spostato verso sud. Il canale è stato documentato per una lunghezza parziale di m 19,80, con un'ampiezza di almeno m 2 ed una profondità di m 1 (fondo m 112,13 s.l.m.).

Pertinenti a questa fase d'uso del sepolcreto sono quattro sepolture, tutte inumazioni, distribuite in modo caotico sul suolo. Due tombe - violate in antico - una di bambino, deposto in cassa lignea e l'altra di canide, in urna, interferiscono tra loro. Non è inverosimile che l'animale sia stato deposto volutamente accanto al giovanetto. La presenza di quattro coppi collassati dentro la tomba del bambino potrebbe essere quanto resta di un segnacolo o di un canale per *profusiones*. Sotto la sezione est sono comparse due sepolture, orientate E-W, affiancate e parallele, di cui è stato possibile indagare la sola parte W, dove giaceva la testa, volta a E. In una delle due tombe il corredo ceramico era posto attorno alla testa ed alle spalle. Il contesto si data a partire dalla seconda metà del I sec. d.C., non oltre il II sec. d.C.

Fase IV

A questa fase d'uso corrisponde uno sfruttamento più intensivo della superficie del sepolcreto. Le tombe sono distribuite densamente, con un accenno di pianificazione nella parte ovest, forse a causa della presenza di un unico



177 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
T. 8, fase V, condotto per profusiones.

nucleo familiare. Il rito predominante è quello crematorio, con una prevalenza di incinerazioni indirette. In base a questo rituale il luogo della cremazione non coincideva con il luogo della deposizione, dove i resti del defunto e degli oggetti che lo accompagnavano, venivano spostati solo a combustione avvenuta. In questo contesto le ceneri dei defunti sono state deposte generalmente in fosse terragne, raramente in olle, ed ancora più di rado in cassette lignee. Sono state individuate 16 deposizioni, integre o parzialmente asportate, di cui 9 con corredo, contenuto all'interno dell'urna se presente, diversamente, adagiato entro la fossa. Si tratta di materiale ceramico, associato a volte a contenitori vitrei, più di rado a manufatti in metallo, quali monete, specchi e "chiodi magici". Alcune tombe hanno restituito frammenti di vasellame gettato nel corso delle cerimonie funebri sulla superficie della sepoltura, in taluni casi associato alla presenza di frammenti ossei combusti, forse riferibili ad animali. All'interno della fossa potevano essere presenti travi di legno combusto, pertinenti al letto funebre su cui era avvenuta la cremazione, o al combustibile impiegato per il rogo. Particolare all'interno di una deposizione è il rinvenimento di borchie metalliche, pertinenti alle suole di un paio di calzari. Un'unica anomalia all'interno di questo contesto, è rappresentata dalla presenza di una cremazione diretta.

L'ambito cronologico è ancora circoscritto al II sec. d.C.

Fase V

Tutte le sepolture inserite in questa fase d'uso sono riconducibili al rito dell'incinerazione diretta, dove luogo



178 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
T. 22, fase IV, incinerazione indiretta in urna con corredo.

di cremazione e di sepoltura coincidono. Le tombe, tutte rettangolari con orientamento E-W, erano 13. Anche in questo contesto la loro distribuzione sul terreno non sembra sottostare ad una pianificazione (m 112,60-80 s.l.m.). Ad ovest quattro tombe - tra loro così vicine da toccarsi - potrebbero forse indicare la presenza di un unico nucleo familiare. Caratteristica comune a tutte le fosse è la forte rubefazione delle pareti, causata dall'esposizione diretta ad una fonte di calore. In taluni casi sul fondo, mescolati a cenere, sono adagiati grossi blocchi di legno bruciato, pertinenti al combustibile e/o al letto funebre. Tutte le tombe sono dotate di consistenti corredi ceramici, a cui si affiancano numerose le bottiglie ed i balsamari in vetro. Raramente il corredo è nobilitato dalla presenza di specchi, monete ed aghi in bronzo, in argento ed in un caso isolato con piccoli vaghi in oro. La disposizione degli oggetti di corredo muta da tomba a tomba. Sulla testa delle sepolture sono ben documentati i resti del vasellame usato nel corso dei banchetti e delle celebrazioni collegati ai riti funerari. In due sepolture sono forse interpretabili come segnacoli rispettivamente un coppo ed un frammento di parete d'anfora, entrambi posti orizzontalmente lungo il bordo delle fosse. In due contesti sono stati riconosciuti canali per *profusiones*. In una tomba un collo d'anfora è stato infisso verticalmente lungo la parete ovest della fossa. Nell'altra due anfore, con puntali segati, sono state inserite in verticale, sovrapposte a mo' di clessidra, al centro della tomba. I materiali datano il contesto entro il II sec. d. C.

Fase VI

L'ultimo momento d'uso della necropoli vede la commistione tra rito inumatorio e crematorio. Le tombe messe in luce sono quattro. Tre di queste - concentrate nella parte est dell'area - sono incinerazioni indirette, di cui due in fossa terragna con corredo, ed una in olla, sigillata da un tavellone e coperta da vasellame rotto. La quarta tomba ad ovest è un'inumazione di infante in anfora, priva di corredo.

La cronologia del contesto non si spinge oltre la fine del II sec. d.C.



179 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
T. 39, fase I, tomba a cassa lignea con corredo.

Fase VII

Il sepolcreto è in abbandono e le tombe subiscono violazioni e saccheggi, come attestano le fosse di spoliazione (m 112,60-80 s.l.m.). Nel frattempo il canale che delimitava la necropoli viene interrato. L'area a sud è incisa da un'ampia buca circolare in cui probabilmente sono stati gettati materiali provenienti dalle sepolture.

È verosimile che la necropoli sia stata abbandonata a partire dal III sec. d.C.

Fasi VIII-IX-X

Sull'area viene ad insistere un nuovo canale, più ampio rispetto ai precedenti di cui ricalca andamento e orientamento. Il corso d'acqua artificiale vive per un arco di tempo molto lungo. I materiali presenti nel riempimento di disuso arrivano sino al XIX secolo. È probabile che in un primo tempo l'area non rivesta alcun interesse da un punto di vista occupazionale e che sia sfruttata solo occasionalmente, come attestano le sporadiche tracce sul suolo e per lo più di dubbia interpretazione (fase IX). Solo in un secondo tempo - e probabilmente ad interro del canale ormai avvenuto - si procede ad uno sfruttamento pianificato ed intensivo di tutta l'area a scopi agricoli, con la progettazione di canalizzazioni e solchi che la attraversano in senso N-S (fase X).

Fase XI-XII

Lo sfruttamento agricolo dell'area si interrompe, e sul suolo viene steso uno strato omogeneo di materiale a

spianare la superficie (m 113,60 s.l.m.). Successivamente, sul sito sorge il palazzo destinato ad ospitare l'edificio teatrale.

I materiali: dati preliminari

Fase I - Da un primo esame dei reperti provenienti dai contesti tombali, corredi e riempimenti di interro, si conferma l'antichità delle tombe appartenenti a questa fase. Tra i materiali è presente una coppa in terra sigillata datata tra il 40 ed il 15 a.C., l'unico frammento di ceramica a vernice nera di tutta la necropoli e due reperti di ceramica invetriata romana. In particolare dalla tomba 39 proviene un esemplare di vasetto miniaturistico, che richiama alla memoria gli esemplari citati, ma non reperiti, in riferimento alle tombe 7 e 4 della necropoli del Policlinico (BOLLA M. 1988, pp.175-176). Dalla stessa tomba proviene una coppetta in vetro, non attestata sinora a Milano ed in cui si riconosce una certa somiglianza con un esemplare della tomba D della necropoli di Garlasco, località Cazzanina, datata forse alla prima metà del I sec. d.C. (Vetro e Vetri 1998, pp.135-136). La ceramica comune è rappresentata da tre tipologie di olpai. Quelle a corpo cilindro e a doppia carenatura sono presenti in numero esiguo nei contesti sepolcrali lombardi e milanesi, e sono diffuse a partire probabilmente dall'età augustea. Quelle a corpo piriforme, sono molto frequenti sia a Milano che in Lombardia e ricorrono spesso anche nei corredi delle fasi d'uso posteriori, con una produzione datata a partire dagli inizi del I sec. d.C. e che si estende sino agli inizi/metà del II sec. d.C.



180 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
Coppa in terra sigillata con decorazioni a spirale.



181 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
Lucerna a canale aperto.



182 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
T. 8, corredo, in fase di restauro.

Fase II - I pochi materiali provenienti da questo ambito d'uso potrebbero ricondurre alla metà del I sec. d.C. Compare la ceramica a pareti sottili nella forma Marabini XXXVI, presente nei contesti milanesi a partire dall'età giulio-claudia e in uso ancora nel II sec. d.C., e compaiono le *firmalampen*, presenti qui con un esemplare con presa

e bollo *LURIO*.

Fasi III-V - Tra il materiale ascrivibile alla seconda fase del sepolcreto ritornano elementi già noti sia in ambito funerario milanese, che lombardo, e cronologicamente inquadrabili tra la seconda metà del I ed il II sec. d.C.





183 - Milano, via Madre Cabrini-corso di Porta Romana.
T. 16, corredo.

Si nota una certa preferenza accordata alle forme aperte della terra sigillata nord-italica, piatti, coppe e patere, deposte nei corredi, frantumate intenzionalmente nel corso dei riti funebri, o rinvenute tra il materiale sporadico all'interno dei riempimenti di interro delle tombe. La maggior parte dei manufatti appare di scarso valore qualitativo, con vernici ed argille scadenti, ed imperfezioni nella lavorazione. Tra queste vi sono le forme Drag. 37/32, Drag. 40, alcuni esemplari della forma Drag. 24/25, le coppe carenate e la forma Consp. 36,1. Più rari sono gli esemplari che si ispirano o appartengono ad una tradizione colta, tra cui le tipologie Drag. 36 e Drag. 17, Consp. 19,2, le forme Consp. 8,1/2, ed un esemplare di Drag. 24/25.

Anche la ceramica a pareti sottili non presenta particolari novità rispetto a quanto attestato a Milano tra la metà del I sec. d.C. ed il II sec. d.C. con una predominanza delle coppe Marabini XXXVI, lisce o decorate alla barbotine e con strigilatura. Accanto a queste compaiono alcune coppe a carena, anch'esse decorate. Esemplare isolato è un bicchiere forse assimilabile alla forma Marabini XII.

Le lucerne, presenti nelle fasi IV, V e VI, assumono in ogni tomba in cui compaiono aspetti diversi. Alla principale funzione di "simbolico dono di vitalità" (PARMEGGIANI 1984, p. 213) per il defunto, attestato nelle inumazioni dove l'oggetto è posto intatto, in prossimità dei piedi o della testa, si contrappone il valore della "consapevolezza dell'irrimediabile concretezza della morte" (PARMEGGIANI 1984, p. 214) esemplificato nelle incinerazioni dirette ed indirette da manufatti posti capovolti, e talora frantumati intenzionalmente. Alcuni esemplari inoltre

appaiono tra i frammenti del vasellame gettato all'interno dei roghi. Le tipologie presenti nel sepolcreto, come per le precedenti classi ceramiche, sono ben documentate a Milano: lucerne a becco ogivale con volute e talvolta disco figurato, *firmlampen* e lucerne a disco. Molti manufatti presentano il caratteristico annerimento sul becco dovuto all'uso. La presenza di ceramica comune è come sempre predominante, in particolare nei corredi, mentre appare quantitativamente minore la percentuale di frammenti nei resti dei roghi e nei riempimenti di interro delle sepolture. Gli oggetti sono deposti senza seguire associazioni schematiche ed in taluni contesti la ceramica comune risulta essere l'unica classe presente. Da un esame preliminare dei materiali si nota che le olpai, generalmente inserite integre all'interno del corredo, sono caratterizzate dal corpo piriforme, nelle sue molteplici varianti. Le olle, testimoniate in più esemplari, sono tendenzialmente impiegate come urne per contenere le ceneri. Le ollette sono presenti in numerose forme, le brocche sono attestate in tre forse quattro esemplari, delle coppe a listello vi è un solo esemplare. Pochissime le anfore riconoscibili, tra queste tre contenitori sono riconducibili alle anfore egeo-orientali.

I manufatti in vetro sono presenti sia come oggetti di corredo, deposti numerosi all'interno delle sepolture, sia tra i resti del rogo dove, oltre ad essere frantumati, sono spesso deformati dal calore. Le tipologie dei balsamari ricorrenti sono Isings 8-27/28 e Isings 28. Piuttosto scarse si rivelano le bottiglie, quasi tutte del tipo Ising 55 e Isings 50, e ancora meno frequenti i bicchieri. I manufatti sono genericamente di un vetro di colore verdazzurro, il cui

impiego è molto diffuso a Milano a partire dalla metà del I sec. d.C. Poco documentato in questa sede il vetro bianco lattiginoso o azzurro intenso. Di un manufatto in vetro giallo si conservano tre frammenti.

Oggetti di metallo da toletta sono presenti in scarso numero, così come le monete ed i chiodi magici. Tra i pochi specchi individuati, vi è un manufatto in metallo con disco radiato decorato a cerchi concentrici. Di un secondo pezzo in bronzo, mutilo, si distingue sul bordo parzialmente dentellato una corona di cerchietti concentrici.

Casi isolati sono il rinvenimento di una serie di vaghi in oro, forse parte di una collana e due nuclei di borchiette pertinenti ad una coppia di calzari.

Tra il materiale rinvenuto fuori contesto, molto probabilmente esito di spoliazioni o di trascinamento, vi sono due frammenti di bacchette tortili/conocchie, l'una in vetro policromo e l'altra in bronzo; presenti nei contesti tombali con funzione apotropaica, due ciondoli in bronzo a forma di fallo, anch'essi posti a protezione di chi li indossava, una chiave di bronzo, nonché una piccola fibula zoomorfa in bronzo.

(Riferimenti bibliografici: BOLLA M. 1988, *Le necropoli di Milano*, RASMI, suppl. V, Milano; *Vetro e Vetri. Preziose iridescenze*, MASSEROLI S. (a cura di), catalogo della mostra, Milano 1998; *Magiche trasparenze. I vetri dell'antica Albiganum*, MASSABÒ B. (a cura di), catalogo della mostra, Milano 1999; *Scavi MM3*, 1991, 3.1 *I reperti*, in CAPORUSSO D. (a cura di) *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia Urbana a Milano durante la costruzione della terza linea della metropolitana 1982-1990*, Milano; PORTULANO B.-RAGAZZI L. 2010, *Fuoco, Cenere, Terra. La necropoli romana di Cascina Trebeschi a Menerbio*, Brescia; PARMEGGIANI G. 1984, *Voghenza, necropoli: analisi di alcuni aspetti dei rituali funerari*, in AA.VV., *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 203-219).

Delfina Consonni

Lo scavo è stato effettuato dal personale specializzato della Società Lombarda di Archeologia, sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia. Hanno partecipato ai lavori D. Consonni, in qualità di responsabile di scavo, I. Marsden, L. Lodovici, M. Novarese, M. Fusar Poli, F. Landoni, B. Galli, D. Dinunzio, M.P. Filippelli, P. Mecozzi, M. Pessina, con la supervisione di D. Salsarola. Nel corso dei lavori di scavo gli operatori archeologici sono stati assistiti dal personale della Guffanti s.r.l. Lo scavo è stato finanziato dalla società Santa Cristina s.r.l.

MILANO

Corso di Porta Romana 20

Scavi nel suburbio sud-orientale

Tra i mesi di giugno e settembre 2009 è stato condotto lo scavo archeologico integrale del secondo cortile interno del palazzo sito in corso di Porta Romana 20.

La superficie indagata è di circa 100 mq ed è stata scavata sino alla quota di m 111,80 s.l.m., corrispondente a -6 metri circa rispetto al piano di cantiere (m 117,59 s.l.m.).

L'edificio corrispondente al civico 20 si inserisce in un quartiere del suburbio sud-orientale della città romana particolarmente vitale e già noto da numerosi rinvenimenti archeologici (cfr. da ultimo CORTESE C., *Il suburbio*,

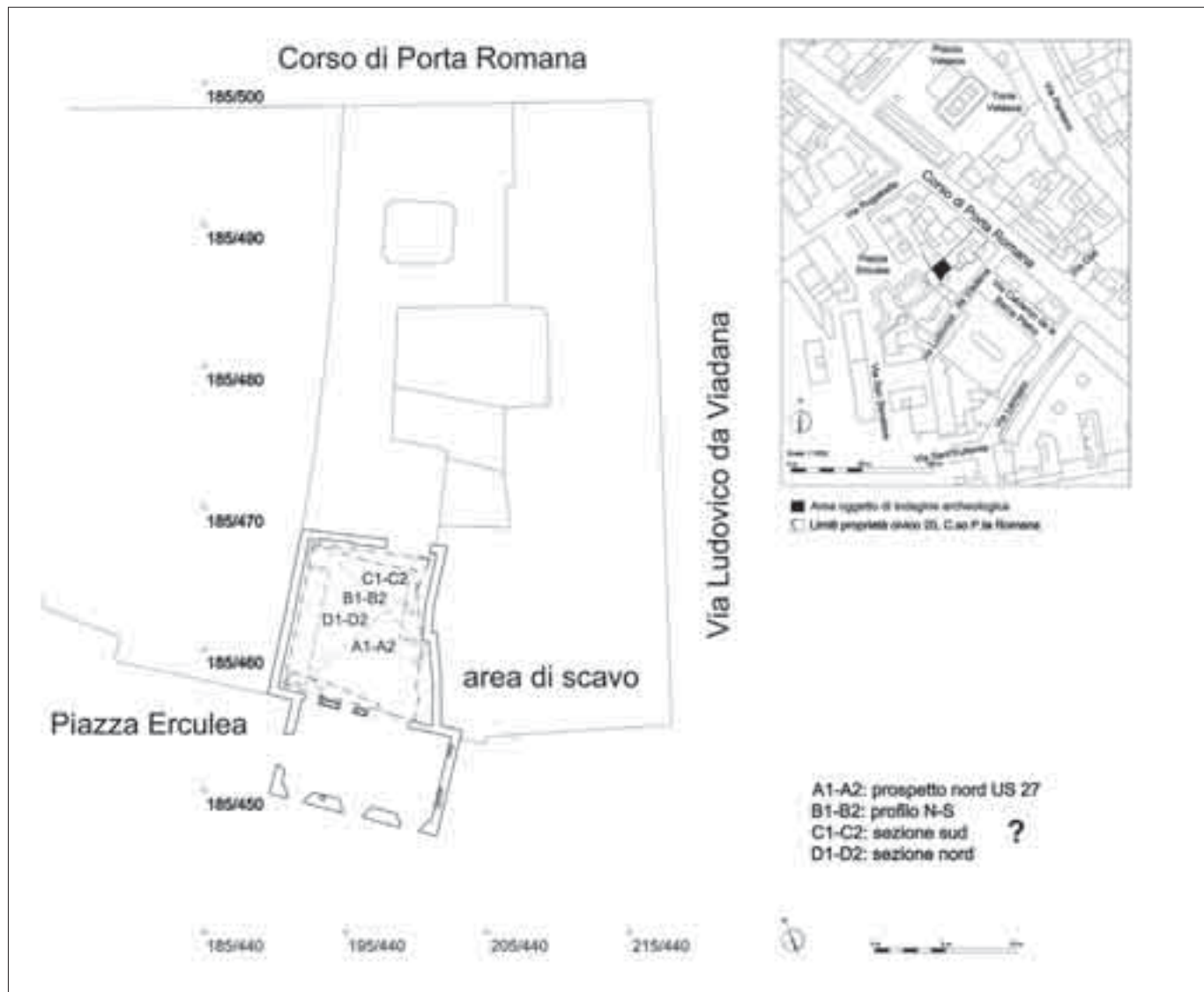
in *La Signora del sarcofago. Una sepoltura di rango nella necropoli dell'Università Cattolica*, ROSSIGNANI M.P., SANNAZARO M., LEGROTTAGLIE G. (a cura di), 2005, pp. 263-274). L'area su cui sorge l'isolato - le cui prime tracce di occupazione risalgono alla fine del I sec. a.C. - è attigua al tracciato viario di collegamento con Roma, attestato dalla fine del I sec. a.C., a cui si sovrappone l'attuale corso di Porta Romana.

Il quartiere sembra ospitare impianti produttivi ed artigianali, attivi a partire dall'età augustea, prossimi a corsi d'acqua canalizzati ed al fossato delle mura. Il rinvenimento di materiali di scarto consente di riconoscere attività di tipo diversificato, legate alla metallurgia, alle produzioni ceramiche, alla macellazione ed alla lavorazione degli ossi. Agli edifici produttivi si affiancano, ed in taluni casi si sostituiscono, impianti residenziali che, pur con ristrutturazioni e modifiche, sembrano sopravvivere a tutto il III sec. d.C. Con la seconda metà del IV sec. d.C. la monumentalizzazione della via per Roma comporta una profonda modifica del tessuto del suburbio con la rasatura di interi isolati per far spazio alla costruzione della strada, e soprattutto agli ampi portici ed alle botteghe ad essi annesse.

Nell'attuale intervento sono state individuate XII fasi di occupazione del suolo a partire dalla fine dell'età repubblicana-inizi età imperiale, sino ad oggi. La destinazione a giardino dell'area probabilmente già in epoca basso-medievale ha consentito l'ottimale conservazione del deposito stratigrafico, particolarmente denso nonostante una superficie di dimensioni relativamente ridotte.

Benché la sistemazione delle aree suburbane in generale non segua un orientamento costante, ma si coordini alle principali direttrici di traffico suburbane (CERESA MORI A., *Stratigrafia archeologica e sviluppo urbano a Mediolanum*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Milano 2000, p. 87), un dato interessante è rappresentato in questo caso dall'allineamento in senso N-S degli edifici - che sembra mantenersi fino all'età medievale - ricalcato non sull'asse del decumano (corso di Porta Romana), ma su quello di via Unione, già attestato nei rinvenimenti di via dei Piatti (CERESA MORI A., *Milano ritrovata. L'asse di via Torino*, Milano 1986, pp. 317-318) e di piazza Missori dalla metà del I sec. a.C. (CAPORUSSO D., *La zona di corso di Porta Romana in età romana e medievale*, in *Scavi MM3. Ricerche di Archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990*, a cura di D. Caporusso, Milano 1991, pp. 237-261). Tale orientamento N-S sembra corrispondere anche agli impianti rinvenuti in piazza Ercolea e posti in relazione da D. Caporusso con l'asse stradale rappresentato da corso Italia, quasi parallelo a via Unione (CAPORUSSO D.-BLOCLEY P., *Milano, Piazza Ercolea, Scavo pluristratificato*, in *NSAL 1992-93*, pp. 121-123). Va inoltre segnalata - diversamente dai rinvenimenti della vicina piazza Ercolea - la riqualificazione dell'area nel corso del IV secolo, che sembra ospitare ancora impianti di tipo artigianale; tale situazione è certamente influenzata dalla monumentalizzazione della città e della strada porticata in età tetrarchica.

Lo sterile è comparso ad una quota tra i m 112,21 ed i 114,07 s.l.m. La colorazione grigio-azzurra della matrice ghiaiosa mista a sabbia, con tracce lamellari di colore rosso-bruno, riconduce alla presenza d'acqua in fase di sedimentazione del materiale e alla probabile esistenza di un corso d'acqua precedente l'occupazione antropica del sito. Realtà analoghe nel suolo milanese sono state documentate nei siti di piazza Fontana (*NSAL 2005*, pp. 136-140), di via De Amicis (*NSAL 2006*, pp. 103-107) e di



184 - Milano, corso di Porta Romana 20.
 Ubicazione dello scavo e catasto.

via Madre Cabrini (nel volume).

Fase I - ambito del I sec. a.C.

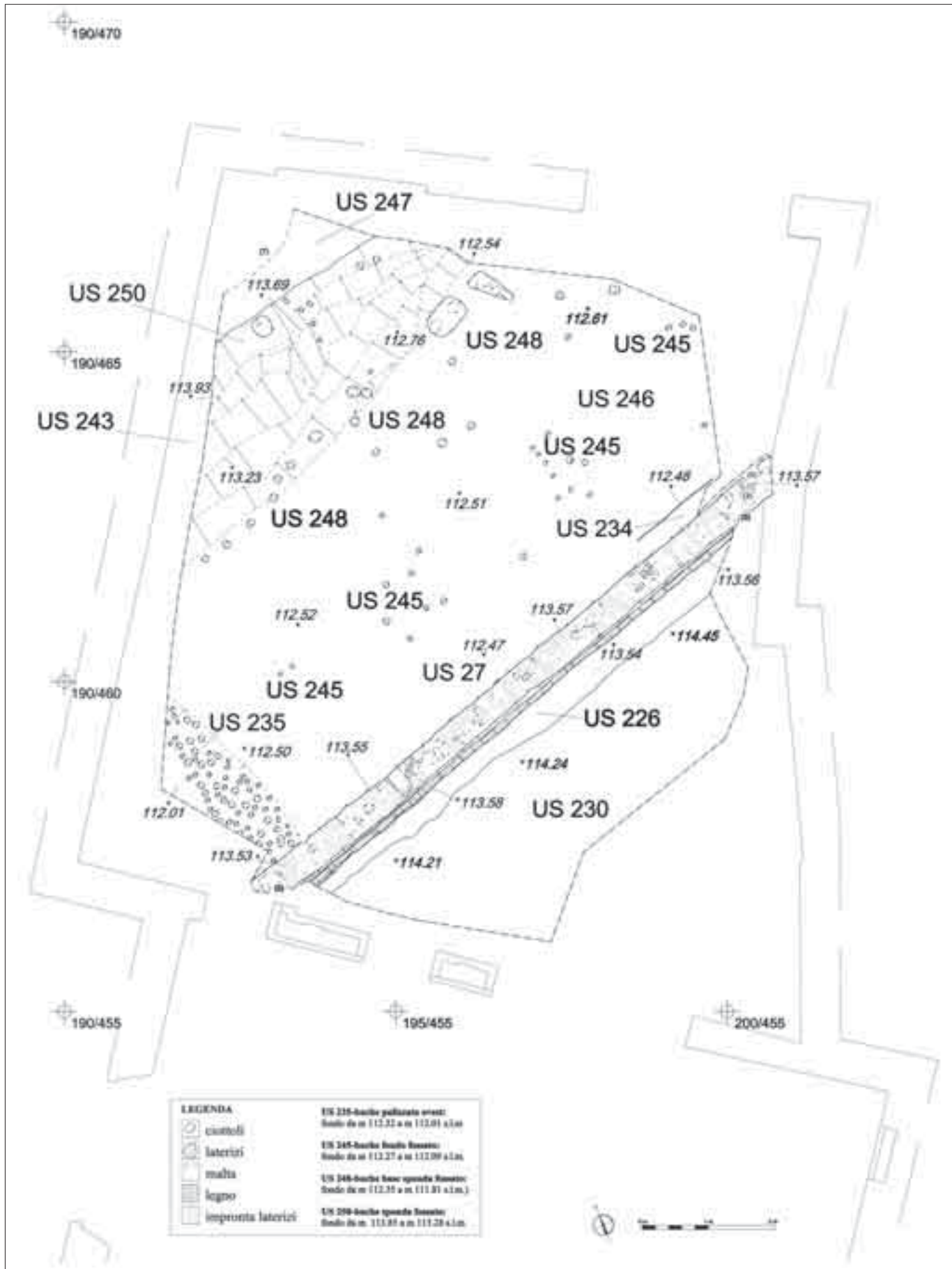
L'area è livellata da uno strato di accrescimento uniforme su cui verranno ad impostarsi le attività edilizie successive. La quota è di m 113,92/114,28 s.l.m.

Fase II - età augustea-I sec. d.C.

L'area è definita in base ad una pianificazione dello spazio che prevede a nord lo scorrimento di un fossato e a sud un'area libera da edifici.

Il fossato, orientato in senso E-W, è stato individuato per m 6,60 e si estende oltre i limiti di scavo est ed ovest. L'ampiezza è di m 4,50 e la profondità di m 2,12, con un approfondimento del fondo in corrispondenza del limite di scavo ovest (quota testa m 114,07 s.l.m., quota fondo m 111,89 s.l.m.). La sponda nord, in terra, era probabilmente sostenuta e rafforzata da palizzate ed assiti, di cui resta traccia in una fila di buche di pali a sezione quadrata e circolare che corre parallela ai piedi delle pareti, ed in alcune buche in cui non si riconosce una netta pia-

nificazione, poste in corrispondenza della testa della parete e a mezza costa. La sponda sud sembra coincidere con una cortina in muratura individuata per una lunghezza di m 10,25, posta a m 4,50 dalla sponda nord e ad essa parallela. Il muro, la cui faccia nord è a vista, mentre quella sud è inserita in un taglio, è costruito con tecnica mista. La risega di fondazione, ampia m 0,58, corrisponde ad un corso di mattoni (modulo cm 48 x 25 x 0,7) posti di piatto in due filari con lato breve in senso N-S, legati da malta. Essa sostiene tre corsi, ampi m 0,45, con un elevato di m 0,32, costituiti ciascuno da un filare di mattoni, orientati con lato breve in senso E-W e legati da malta. Al di sopra si imposta un blocco di muratura ampio m 0,45 e spesso m 0,53, costituito da un nucleo in ciottoli e frammenti laterizi, gettati in modo caotico, probabilmente entro una cassaforma in legno, in abbondante malta. La faccia nord era rivestita da un paramento di 5 corsi di ciottoli. In base alla presenza di impronte di laterizi sulla malta alla quota di rasatura, sembra che il muro proseguisse in alzata con un corso di mattoni. La struttura rasata in antico si documenta alla quota di m 113,54 s.l.m. mentre la risega è a m 112,75 s.l.m. Lungo le pareti - ad una distanza di circa m 1,40-1,70 tra loro - vi sono tre fori passanti da parte a



185 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Planimetria delle fasi II-III.

parte, con un diametro di m 0,10 circa, in cui alloggiavano pali funzionali alla costruzione della struttura stessa. Nel riempimento di fondazione, lungo la parete sud sono state documentate 8 buche di palo, anch'esse verosimilmente inerenti alla costruzione del muro. Probabilmente relative alla realizzazione del muro sono anche 7 piccole buche di palo poste a distanze irregolari lungo la risega di fondazione.

Il fondo del fossato è coperto in questa fase da un deposito d'uso di limo sabbioso e ghiaia, da cui proviene materiale ceramico inquadrabile entro la fine del I sec. d.C. (m 114,19/114,33 s.l.m.).

Fase III - fine I sec. d.C.-II sec. d.C.

La vita del fossato è documentata da uno strato con andamento leggermente a dorso di mulo, a matrice prevalentemente ghiaiosa, soggetta a scorrimento d'acqua. Il riempimento ha restituito materiale ceramico dilavato, datato entro gli inizi del II sec. d.C. ed un asse di Vespasiano della zecca di Roma, datata al 71 d.C. Sul riempimento sono presenti nuclei più o meno numerosi di piccole buche di palo che non sembrano sottostare ad una progettazione. Lungo il limite nord-est della risega di fondazione del muro di fase II vi è traccia di un'asse lignea apparentemente infissa verticalmente entro il terreno.

In corrispondenza dell'approfondimento del fondo del fossato ad ovest è stato documentato un nucleo di 70 piccole buche di palo a sezione circolare e quadrangolare, con distribuzioni casuali in senso E-W. Le buche superano in profondità i m 0,40 e in alcuni casi conservano all'interno il legno marcito. Si estendono su una superficie ampia circa 1 m, delimitata a sud dal muro di fase II, mentre a nord prosegue oltre il limite di scavo. È possibile che esse siano quanto resta di una sorta di sbarramento per le acque, forse una chiusa.

Nella parte sud dell'area di scavo si documentano attività antropiche forse inerenti alla vita del muro di fase II.

Fase IV - fine II-inizi III sec. d.C.

Periodo I

L'interro del fossato è da imputarsi in un primo tempo ad eventi naturali conseguenti ad una diminuzione/cessazione dello scorrimento dell'acqua, con l'inevitabile accumulo di detriti e di terreno con una forte componente organica. I tre riempimenti che coprono il fondo e parzialmente la sponda nord del fossato contengono materiali inquadrabili tra il I sec. a.C. e la fine del II sec. d.C. (m 113,10 s.l.m.).

Periodi II-III

In seguito il fossato viene interrato con 6 pesanti riporti di materiale disomogeneo, proveniente con ogni probabilità dalla demolizione di edifici e ricchi di materiale di scarto (m 114,60 s.l.m.). Tra i reperti recuperati sono numerosi i frammenti di mosaici a tessere bianche e nere pertinenti ad almeno tre tipologie di pavimenti, frammenti di pavimento rubricato, frammenti di intonaci dipinti, tegolame, due antefisse fittili a palmette e materiale ceramico, la cui datazione non sembra spingersi oltre la fine del II sec. d.C. Notevole il rinvenimento di una testa di cavallo fittile con tracce residuali di invetriatura, di età augustea.

È verosimile che la struttura di fase II fosse ancora a vista in questa epoca, forse come muro di cinta dell'area, che, ad interro avvenuto, sembra essere livellata e isolata

con un piano d'uso in ghiaino. La manutenzione del piano è forse attestata da tre lenti di cocciame che si individuano lungo il lato nord del muro.

Fase V - ambito del III sec. d.C.

Periodo I

Nella parte ovest dell'area sopravvivono resti di un impianto edilizio. Si conservano due lacerti murari che formano l'angolo di un ambiente con estensione in direzione sud-ovest (piazza Erculea). Le strutture hanno fondazioni in strati di limo argilloso, alternati a livelli di cocciame, frammenti laterizi e limo. Gli alzati sono costruiti in corsi regolari di laterizi, ciottoli e ceramica, legati da malta. Il muro E-W si documenta in fondazione per una lunghezza di m 2, con ampiezza di m 0,60 ed una profondità di m 0,80 (risega m 113,95 s.l.m.). L'alzato ha una lunghezza di m 0,50, un'ampiezza di m 0,40 ed un elevato di m 0,30 (rasatura testa m 114,20 s.l.m.). La fondazione del muro N-S si conserva per una lunghezza di m 0,70, un'ampiezza di m 0,45 ed una profondità di m 0,20 (risega m 113,94 s.l.m.). L'alzato è lungo m 0,50, ampio m 0,36 ed alto m 0,67. Le strutture si impostano sopra un ampio scasso che ha probabilmente asportato i riempimenti di interro del fossato, non individuati in questa zona. L'ampia buca è colmata da una sequenza di depositi e di livellamenti ricchi di materiale ceramico, con probabile funzione drenante e stabilizzante.

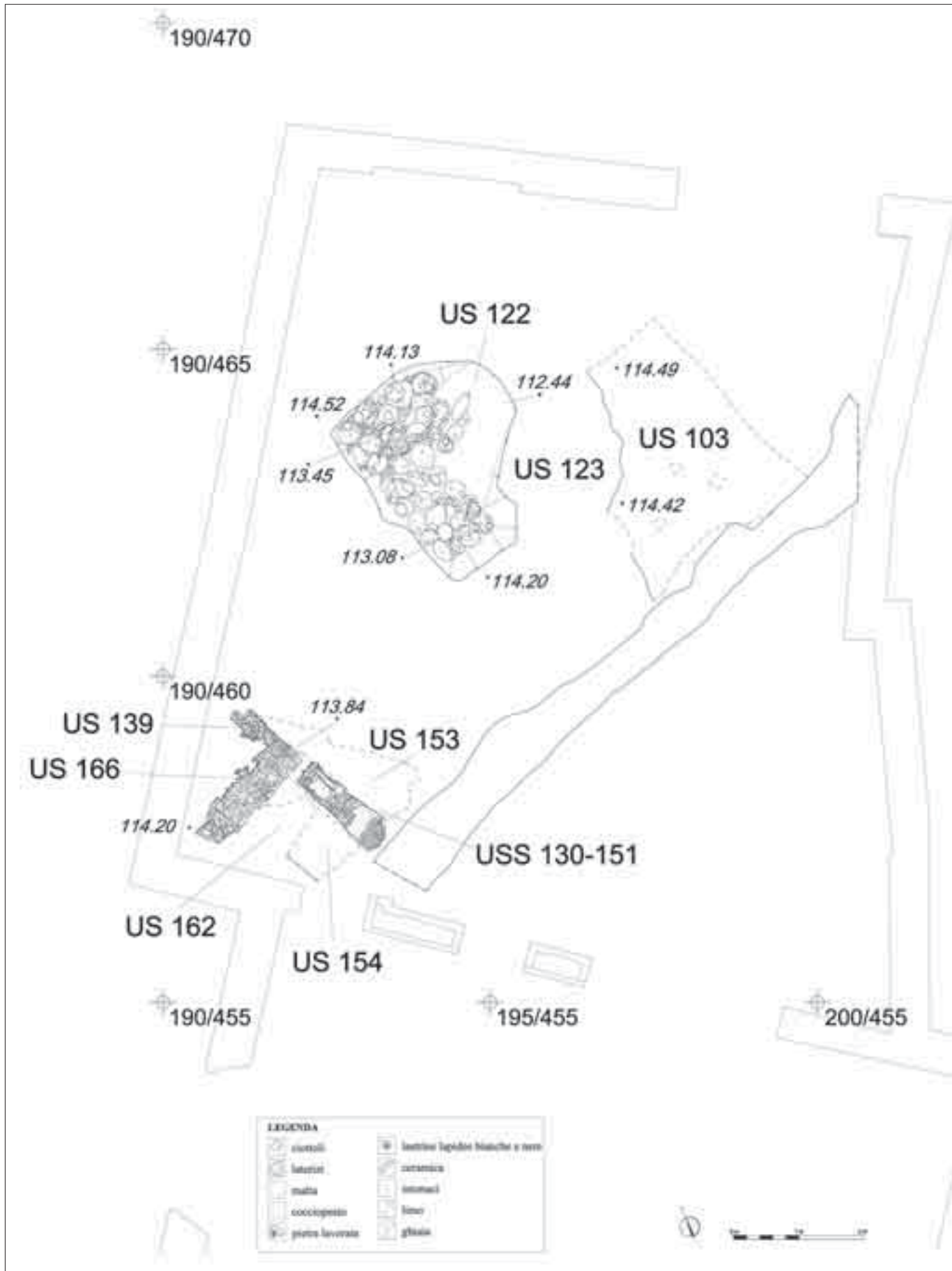
Lungo i lati nord ed est dell'ambiente si documenta un probabile piano d'uso con alta concentrazione di carboni, scorie e cocci, forse residui di una qualche attività produttiva esterna all'edificio (m 114,18 s.l.m.).

Nella parte centrale dell'area di scavo viene inserito un drenaggio di ampie dimensioni. Il taglio, di forma irregolare, è ampio m 3,30 in senso N-S e m 2,40/1,70 in senso E-W, la profondità è di m 2. All'interno vi erano 60 contenitori anforacei, disposti su tre livelli. Il livello superficiale aveva 16 manufatti concentrati nella parte nord del taglio, apparentemente non ordinati su file. Il II livello è costituito da 41 anfore estese su tutta la superficie del taglio in file ordinate. I contenitori dei primi due livelli sono posti in verticale, per lo più capovolti. Il livello inferiore si concentra nella parte centro-est del taglio ed è costituito da tre contenitori posti di piatto. Tutte le anfore presentano sulla pancia tre fori per consentire il miglior deflusso dell'acqua. Gli interstizi tra i contenitori sono colmati da coppi, mattoni, ciottoli, anse, colli e pance di contenitori di ceramica comune.

Nella parte sud-est dell'area di scavo sono stati individuati strati di livellamento ricchi di frammenti di crogiuoli e di matrici per la fusione di decorazioni in bronzo di mobilio.

Periodo II

In un secondo tempo l'edificio ad ovest viene ampliato con l'aggiunta di un ambiente a sud-est. Si conserva parzialmente il perimetrale est, orientato in senso N-S, per una lunghezza di m 1,60, con un'ampiezza in fondazione di m 0,50 ed in alzato di m 0,35, una profondità di m 0,30 ed un elevato di m 0,40, pari a 6 corsi. Rasata in antico, la testa del muro è alla quota di m 114,58 s.l.m., la risega a m 114,41 s.l.m. Le fondazioni sono costruite in livelli sovrapposti di ceramica, ghiaia, laterizi, calce e limo. L'alzato ha un nucleo di laterizi, ciottoli e ceramica legati da malta, con un paramento in laterizi e ciottoli posti di piatto e di taglio.



186 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Planimetria della fase V.



187 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Drenaggio di anfore del periodo I.

Fase VI - fine III-prima metà IV sec. d.C.

L'impianto della fase precedente subisce delle trasformazioni. L'ambiente più antico a nord sembra sopravvivere ma ad una quota superiore, con la costruzione di un sopralzo, di cui si conserva un ridotto lacerto murario (m 0,40 x 0,30, con elevato di m 0,12) costruito in ciottoli, laterizi in frammenti e ceramica, legati da malta (rasatura testa m 114,71 s.l.m.). Probabilmente relativa a queste modifiche è la costruzione di un condotto fognario che viene ad insistere sopra al muro dell'ambiente a sud. Del condotto si conservano due bracci ortogonali. Il primo è orientato in senso N-S, leggermente divergente rispetto al muro che oblitera. Ha una lunghezza di m 0,80, un'ampiezza di m 0,50 e una profondità di m 0,15. Il condotto ha spallette in corsi di frammenti laterizi, ciottoli, ceramica e limo allettate su un livello di malta. Il fondo è ottenuto mediante uno strato di ghiaia e ceramica (rasatura testa m 116,61 s.l.m., fondo 114,45 s.l.m.). Il secondo braccio, orientato in senso E-W, si conserva per un solo corso della spalletta sud in mattoni e limo. Ha lunghezza di m 0,92, un'ampiezza di m 0,30 ed una profondità di m 0,10 (rasatura testa m 114,49 s.l.m., fondo 114,38 s.l.m.).

La crescita del suolo nella parte a nord si ripercuote anche a sud, con la stesura di un riporto di terreno (m 114,66 s.l.m.) oltre il muro di fase II, quasi certamente ancora a vista.

Fase VII

L'area è oggetto di spoliazioni, rasature, scassi e livellamenti che decretano l'abbandono degli impianti edilizi precedenti e preparano il suolo per accogliere il nuovo impianto.

Fase VIII - dalla seconda metà del IV sec. d.C.

Tutta l'area è coinvolta in un nuovo progetto edilizio. Il muro di fase II continua ad essere a vista e funge da confine tra la parte nord e quella sud. Nella fascia meridionale - non edificata - sono stati individuati due lacerti murari e due accumuli, uno di laterizi ed uno di ciottoli, forse anch'essi parte di muretti. Le strutture, all'apparenza poco consistenti, potrebbero riferirsi a recinzioni o a vani di servizio, destinati ad ospitare attività di tipo artigianale. I lacerti sono realizzati con frammenti di mattoni e/o ciottoli legati da terra (piano d'uso m 114,80 s.l.m.).

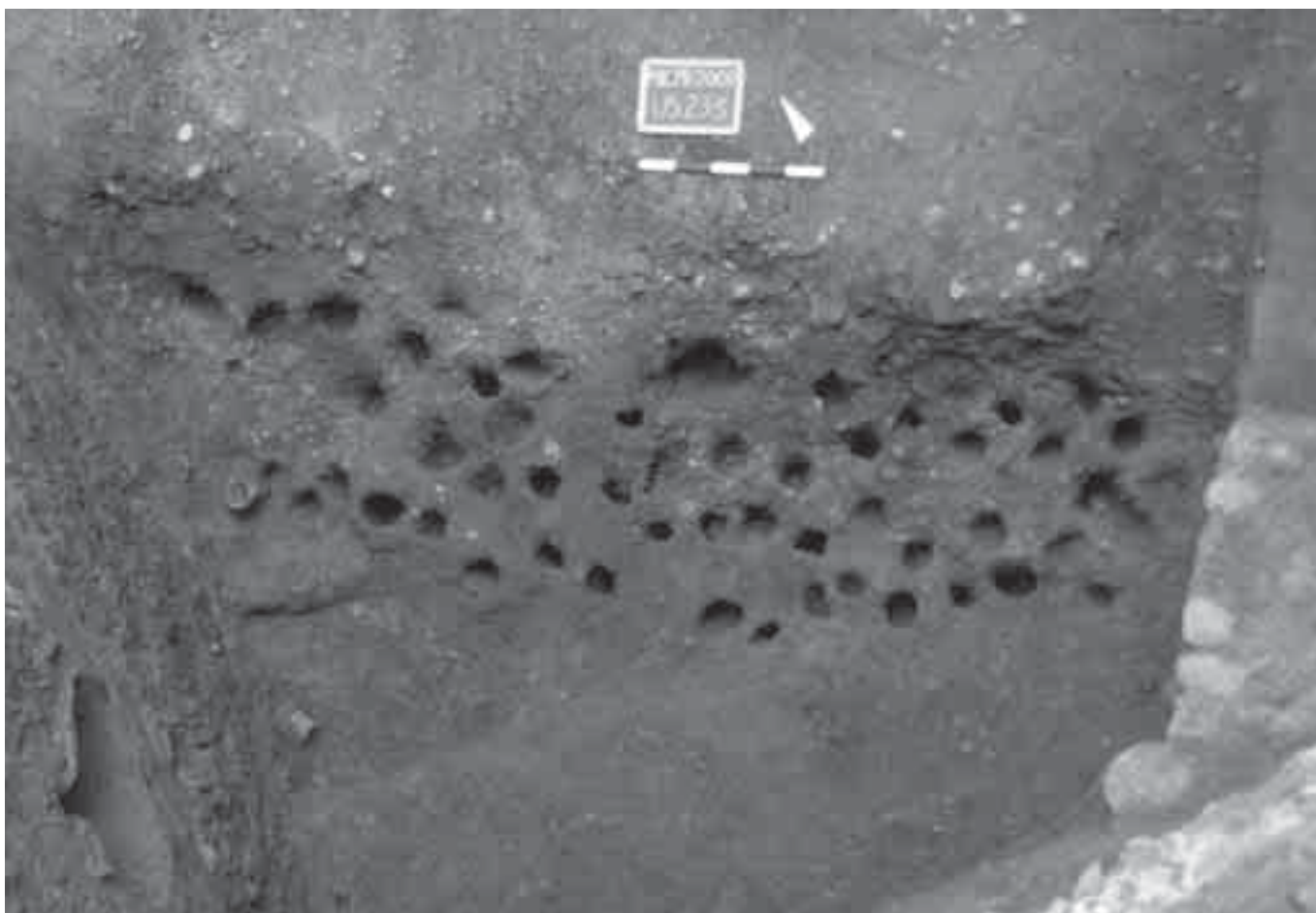
Il complesso edilizio nord si articola in più ambienti, non necessariamente pertinenti ad un unico impianto.

Ad est sono stati riconosciuti tre vani, delimitati da due perimetrali, posti a "T". Il vano est, pavimentato in *opus signinum* in cattivo stato di conservazione (m 114,83 s.l.m.), prosegue oltre i limiti di scavo sud ed est e si documenta per una superficie di m 4,70 (N-S) x 2,40 (E-W). Il secondo ambiente si estende a sud-ovest ed è ricostruibile, grazie alla trincea di spoliazione del perimetrale nord, per un'ampiezza di m 3,30 (N-S) x m 4,80 (E-W). La medesima esten-



*188 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Fase III, uso del fossato.*





189 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Fase III, palizzata.

sione in senso E-W doveva avere il terzo vano a nord, con una lunghezza N-S di almeno m 1. Il perimetrale N-S, è stato individuato in fondazione per una lunghezza di m 4,70, un'ampiezza di m 0,60 ed una profondità di m 0,40 circa. È costituito da due blocchi distinti. La parte superiore è in ciottoli, frammenti di laterizi, pietra e cocciame, disposti in modo ordinato, quasi a formare una tessitura regolare, legati da abbondante malta. La parte sottostante, più stretta e tenace, è costituita da uno scarico caotico di materiale di reimpiego e di scarto, tra cui un basolo di strada, e malta. Il perimetrale E-W si individua per una lunghezza di m 0,50, un'ampiezza di m 0,45 ed una profondità di m 0,25. È costruito in laterizi, ciottoli e pietrame disposti in modo caotico e legati da malta. In base alla trincea di spoliazione si presume che il muro avesse una lunghezza di circa 5 m, tale da collegare gli ambienti con l'edificio ad ovest. A questo appartiene un piccolo vano rettangolare, orientato in senso N-S, ampio m 1,30 e profondo almeno 1,40, un secondo ambiente ad ovest ampio più di m 2 x 2, pavimentato in malta e ghiaia, ed un sistema di scarico delle acque, di cui resta traccia a sud.

Le strutture perimetrali conservate per parte dell'alzato sono costruite con materiale di recupero, quale mattoni, tavelloni e ciottoli, legati da malta. Le fondazioni hanno un'ampiezza di m 0,30-0,35, con una profondità di m 0,20-0,38, mentre gli alzati si restringono sino a m 0,26-0,28, con un elevato di m 0,17.

La canaletta fognaria a sud, è orientata in senso E-W. Si documenta per una lunghezza di m 0,72, un'ampiezza

di m 0,58 ed una profondità di m 0,13. Le spallette sono costruite in laterizi e ciottoli, legati da malta, mentre il fondo e la copertura sono in tavelloni integri (testa m 114,71 s.l.m.). La pendenza del condotto indica che scaricava ad ovest, oltre il limite di scavo.

Fase IX-X - epoca medievale

Le frequentazioni del sito è attestata da un insieme di riporti eterogenei, che descrivono il declino e l'abbandono definitivo del quartiere di epoca romana. Unica traccia di attività edilizia si riconosce in un ridotto lacerto di fondazione muraria, orientato in senso NE-SW, costruito con materiali di recupero.

Fase XI-XII - dall'epoca post-medievale all'epoca moderna

In epoca post-medievale e per tutta l'epoca moderna, interri di varia natura sono riconducibili allo sfruttamento dell'area come giardino, ed in seguito come cortile pavimentato. Lungo il fronte ovest sono stati documentati vani di servizio inerenti alla palazzina a due piani in ristrutturazione. Nell'angolo nord-est un pozzo è stato inglobato nelle sottomurazioni dell'attuale edificio, costruito in epoca risorgimentale.

Delfina Consonni, Carla Pagani



190 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Frammento di antifissa fittile.



191 - Milano, corso di Porta Romana 20.
Testa di cavallo di statua fittile.

Gli scarti delle produzioni metallurgiche

Gli scarti metallurgici provengono dai contesti stratigrafici della fase V, Periodo I (US 158-159, 182b), databile fra la fine del II e gli inizi del IV sec. d.C. In questo periodo l'area fu interessata da interventi di drenaggio, riempimento e livellamento funzionali al suo utilizzo come zona a cielo aperto, probabilmente adiacente a laboratori artigianali. Queste attività comportarono la formazione di due distinti scarichi di materiali metallurgici: nella parte a SE si tratta di scarti della fusione del rame e sue leghe relativi all'attività di una bottega per la produzione di bronzi ornamentali. Nella parte ovest siamo in presenza di scorie di ferro prodotte da una o più forge. Tutti i materiali risultano quindi in seconda giacitura, anche se va sottolineato che si tratta di quantità considerevoli di scarti metallurgici.

Gli scarti vennero dunque impiegati come inerti nel sistema drenante dell'area. Dalla netta separazione dei due depositi si evince una differenziazione spaziale degli impianti di lavorazione che li produssero, tutti collocati all'esterno dell'area di scavo.

I resti della lavorazione del rame e sue leghe appartengono a due diverse categorie: a) crogiuoli, ugelli e matrici fittili; b) scorie vere e proprie e scarti metallici.

I crogiuoli per fondere il metallo sono molto peculiari, poiché consistono in olle di ceramica comune reimpiegate a questo scopo; esse hanno bordo estroflesso e sono databili alla fine del I sec. d.C. Tali recipienti sono rivestiti esternamente da uno spesso strato d'argilla, molto irregolare e rozzamente applicato, che li copre fin sopra l'orlo, al fine di essere poi introdotti nel forno fusorio. All'interno delle olle si nota la presenza di carbonati di

rame; il rivestimento argilloso esterno risulta pesantemente vetrificato per il forte calore a cui fu sottoposto. Ricorderemo che a Milano crogiuoli di questo tipo erano già stati rinvenuti negli scavi archeologici di Piazza della Scala, associati anche in quel caso a matrici fittili.

Gli ugelli, cioè i tubi in argilla per insufflare l'aria nel forno, hanno impasto depurato e mostrano una forte vetrificazione esterna, deformazioni e colature di scoria e metallo, poiché erano introdotti all'interno della struttura fusoria.

Le matrici fittili, in argilla molto depurata, erano utilizzate per realizzare guarnizioni di mobilio, specchi e forse piccole statuette ornamentali. Le matrici per specchi sono rettangolari con fondo interno piatto perfettamente liscio; esternamente hanno un peduccio in argilla per essere mantenute in orizzontale durante il getto; quelle per realizzare i manici sono di forma cilindrica, cave all'interno e contenenti un chiodo di ferro come anima per il manico stesso.

Per quanto concerne le vere e proprie scorie, l'analisi al microscopico elettronico a scansione ha evidenziato che le gocce metalliche che inglobano sono composte da rame e piombo, o da rame, piombo e stagno, il metallo trattato era quindi bronzo. La presenza di piombo non deve stupire, poiché questo metallo veniva aggiunto intenzionalmente ai bronzi antichi specialmente per fare getti in forme, poiché abbassa il punto di fusione della lega rispetto al sistema binario rame/stagno. Il notevole abbassamento della temperatura del *liquidus* permetteva un notevole risparmio di combustibile; ma soprattutto il metallo risultava molto più liquido e si evitava la formazione di bolle durante la fusione, il che costituisce uno dei difetti principali di un getto. Con l'aggiunta di piombo il metallo riempiva bene la matrice e si evitava lo scarto dei pezzi ottenuti.

I metallurgisti di corso di Porta Romana impiegavano

dunque una lega a basso punto di fusione, cioè un bronzo ternario del tipo usato quasi esclusivamente per getti.

Le analisi puntuali delle inclusioni e del vetro di fondo hanno rivelato comunque che questa lega era piuttosto scadente, con impurità di vario tipo. Ad esempio lo zinco può essere confluito nella lega perché presente in rottami di ottone riciclati; le impurità di ferro possono essere dovute all'impiego di calcopirite mal depurata, mentre la scarsa percentuale di fosforo proviene probabilmente dal carbone di legna.

Appare dunque evidente che gli antichi metallurghi riciclavano rottami di bronzo eterogenei, assieme all'uso di pani di metallo già ridotto. L'insieme di scarti era relativo alla produzione di appliques in bronzo per decorare mobili, di specchi, suppellettili e altre fusioni ornamentali. La produzione tuttavia non doveva essere di eccelsa qualità, date le caratteristiche del metallo impiegato.

Le scorie di ferro risultano tutte del tipo a calotta pianoconvessa, riferibili alle due ultime fasi della catena operativa in siderurgia diretta: la lavorazione alla forgia per la produzione di manufatti a partire da semilavorati, o per la riparazione di strumenti e attrezzi. I semilavorati di ferro - lingotti o barre - non erano prodotti nel centro urbano, ma altrove; essi venivano elaborati nella forgia, dove poteva avvenire anche la manutenzione di utensili e armi, come ad esempio rifare il filo a strumenti da taglio o eseguire saldature e piccole riparazioni. Dall'analisi delle scorie a calotta, tutte di dimensioni medio-piccole, si evince che i fabbri non facevano molta attenzione alla pulizia del focolare di forgia in cui operavano, quindi non controllavano bene il loro lavoro. Ciò causava inquinamenti e non permetteva di calcolare bene visivamente la temperatura di lavorazione. Essi operavano comunque a temperature piuttosto elevate. Alcuni esemplari di scorie analizzati mostrano indizi di due diversi cicli termici, cioè

di due fasi di riscaldamento della scoria. I fabbri usavano come decapante sabbia e ghiaino durante le lavorazioni, ad esempio nelle operazioni di saldatura, e come fluidificante per abbassare il punto di fusione della scoria. Tutti gli indizi riconducono alle ultime fasi del processo siderurgico. Ma la presenza di wustite e fayalite nelle scorie indica che una quantità apprezzabile di metallo andava perduta sotto forma di ossidi e silicati di ferro.

Costanza Cucini
(Metallogenesi s.a.s. Milano)

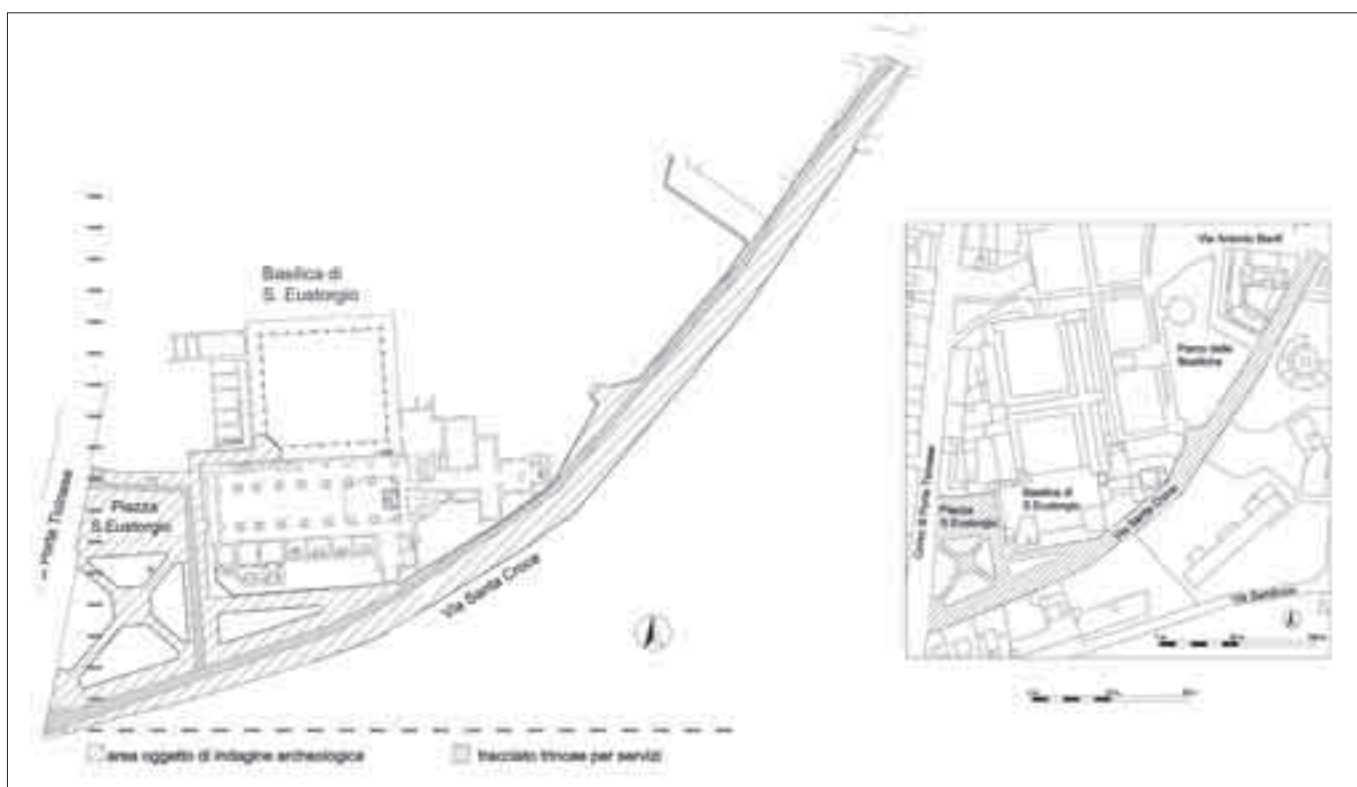
Lo scavo è stato condotto dal personale qualificato della Società Lombarda di Archeologia con la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia. Hanno partecipato ai lavori D. Consonni (responsabile di scavo), M. Novarese, R. Cavalli, F. Stratta, A. Amato, A. Marensi e B. Galli e, come supervisore, D. Salsarola. L'inventario preliminare dei reperti è opera di L. Bottero. I lavori sono stati finanziati dalla società Layout s.r.l. Progettazione Integrata, per conto dell'arch. R. Rosmarini. Si ringraziano l'arch. Rosmarini e i suoi collaboratori ed il personale di cantiere per la disponibilità e la cortesia mai venuta meno nel corso dei lavori di scavo.

MILANO

Piazza S. Eustorgio-via S. Croce

Indagine archeologica

In occasione dei lavori di riqualificazione da parte del Comune di Milano della piazza antistante la Basilica di Sant'Eustorgio e della adiacente via Santa Croce, la Soprintendenza per i beni archeologici ha richiesto l'assistenza agli scavi in progetto, con lo scopo di verificare



192 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Posizionamento e catasto con evidenziata l'area di scavo.

la consistenza del deposito archeologico del sito; i lavori, iniziati nel mese di marzo 2007, sono proseguiti fino a maggio 2008. Le attuali indagini fanno seguito agli interventi condotti tra il 2006 e il 2007 nell'area tra via Calatafimi e la stessa via S. Croce, in occasione della costruzione di un parcheggio sotterraneo, consentendo quindi un ulteriore approfondimento delle conoscenze sulle vicende storico-archeologiche che hanno interessato questo vivacissimo settore del suburbio sud-occidentale, già oggetto di numerose indagini archeologiche in anni recenti (*NSAL 2007*, pp. 111-119, ivi bibl. precedente; *ibid.*, pp. 135-140).

Nella fase iniziale, si è proceduto con l'apertura di due trincee nella piazza S. Eustorgio - fino a una profondità di ca. metri 1,50 - in cui è stata posizionata la polifora destinata ad accogliere i sottoservizi e il nuovo acquedotto. Immediatamente al di sotto dell'attuale pavimentazione della piazza (a ca. m 0,40), è emersa stratigrafia con depositi di epoca romana.

In un secondo tempo lo scavo ha interessato l'intera superficie del sagrato, confermando la presenza di stratigrafia archeologica. Ultimati i lavori nell'area antistante la Basilica, è stata aperta una terza trincea che ripercorre da sud-ovest a nord-est la via Santa Croce, partendo da Corso di Porta Ticinese fino all'incrocio con via Banfi.

I risultati si sono rivelati di grande interesse, in quanto è stato possibile verificare la presenza nell'area, in età romana, di un impianto artigianale rappresentato da una fornace per ceramica, successivamente obliterato dall'estensione verso ovest del sepolcreto già individuato lungo la via S. Croce e sotto la Basilica di S. Eustorgio, confermando sostanzialmente il carattere misto di quest'area extraurbana posta nelle immediate adiacenze del bacino portuale, ipotizzato nell'area dell'attuale piazza Vetra (CERESA MORI A., *Il porto di Mediolanum, in Puertos fluviales antiguos: ciudad, desarrollo e infraestructuras*, IV Jornadas de arqueología subacuática, actas, València 2001, València 2003, pp. 313-321).

Periodo I

L'impianto artigianale

Durante lo scavo nella piazza (su un'area di ca. mq 850), a ridosso della facciata della Basilica - a ca. m 0,35 dal piano di granito (q.a. m 114,15 slm) -, sono emersi i resti di una fornace per ceramica. La struttura, collassata su se stessa (lung. m 3,80, largh. max. m 1,40), risultava in parte già asportata dallo scavo di una vecchia fognatura che la attraversava da nord-ovest a sud-est per tutta la lunghezza, quindi non è stato possibile documentarne integralmente la pianta.

In ogni caso, l'analisi dei resti consente di inserire la fornace nel tipo a struttura verticale in muratura.

La fornace venne realizzata scavando una fossa di forma rettangolare in un deposito formato da limi mediamente argillosi (prof. cons. ca. m 0,80). La struttura, costruita con mattoni legati da argilla, si compone di una camera di combustione (lung. m 1,70; largh. cons. ca. m 0,87), preceduta da un *prae-furnium* posizionato a SE, (largh. m 0,50; lung. cons. m 0,75). All'interno, lungo la parete rube-fatta, si erano conservate le basi d'imposta di cinque piccole arcate distanziate tra loro di cm 16 e di identico spessore, destinate a sostenere il piano di cottura forato. La pavimentazione era costituita da un piano composto da più livelli di argilla cotta. Per effetto della temperatura raggiunta, la superficie interna della camera di combu-

stione risultava sciolta in più punti.

Ciò che restava della soprastante camera di cottura, del piano forato (e del suo carico di vasellame), si trovava, come si è detto, sprofondato all'interno della camera di combustione. Nell'amalgama di limo e grossi pezzi di cotto rubefatti, erano ancora ben evidenti i resti dei recipienti impilati (*orieni*) utilizzati per la costruzione delle volte leggere che dovevano reggere la copertura della fornace, e al di sotto dei quali si trovava abbondante materiale ceramico in frammenti. Parzialmente conservati - per un'altezza di ca. cm 15 sul limite meridionale - anche i resti della struttura muraria che, partendo dalla quota della camera di cottura, chiudeva esternamente la fornace e che doveva sostenere la cupola di copertura.

Dopo un periodo di funzionamento di durata imprevedibile - ma verosimilmente non molto lungo - la fornace venne ristrutturata. Nell'occasione venne rifatta anche la bocca della camera di combustione, che risultava tagliare un deposito ricco di materiale di scarto proveniente da un più antico utilizzo della fornace: la buca conteneva diverse forme ceramiche tra cui alcune *olpai* e brocche quasi integre.

Poco più ad ovest della fornace, è stata rilevata un'area occupata da una serie di buche di palo, forse pertinenti a strutture lignee che potevano essere funzionali all'essiccazione degli oggetti prima della cottura in forno.

L'analisi preliminare effettuata dal dr. C. Cortese sui reperti ceramici rinvenuti nella fornace, non ha per ora fornito dati dirimenti per la cronologia di quest'ultima. La maggior parte dei frammenti è, infatti, pertinente a contenitori per liquidi, recipienti per i quali le cronologie sono spesso vaghe e imprecise. Le uniche informazioni provengono dai pochi frammenti di recipienti da fuoco, databili a partire dalla seconda metà del I sec. d.C., fino al III-IV sec. d.C.

È quindi verosimile che la fornace - di cui lo scavo ha accertato almeno una fase d'uso più antica databile tra I e II sec. d.C. - sottoposta a diverse ristrutturazioni, sia rimasta verosimilmente in funzione anche quando nell'area iniziò a estendersi il sepolcreto, per essere definitivamente abbandonata quando si procedette alla costruzione del complesso basilicale (inizi del V sec. d.C.).

Un dato a sostegno di quest'utilizzo prolungato dell'impianto proviene dalle analisi di laboratorio effettuate su 9 campioni provenienti dagli elementi costitutivi della fornace (laterizi, archi, bicchieri in cotto), che risultano tutti coevi (dataz. media compresa tra il 350 e il 420 d.C.).

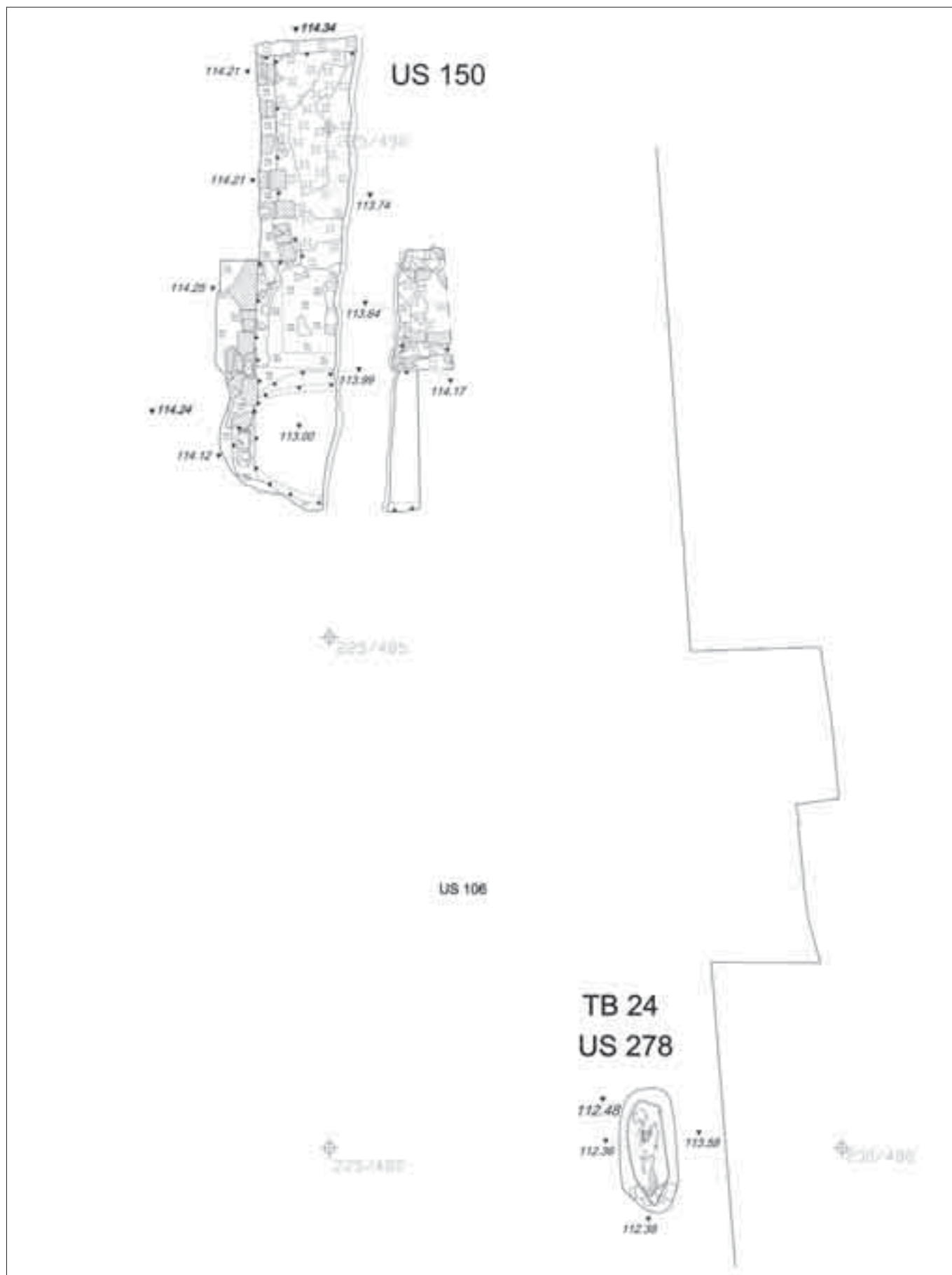
Va infine aggiunto che negli scarichi nell'angolo sud-ovest del canale individuato dagli scavi lungo via Calatafimi (*NSAL 2007*, p.114), sono stati rinvenuti resti di una discarica di ceramica in terra sigillata, che facevano supporre l'attività di fornaci nelle vicinanze.

Fase I a

Estensione del sepolcreto

L'area viene in questo momento occupata da sepolture pertinenti alla necropoli che esisteva già dal I sec. d. C. più ad est, e che, ampliandosi, arriva a lambire l'area artigianale (*NSAL 2007*, p. 112).

A pochi metri dalla fornace viene infatti individuata la sepoltura in anfora di un bambino, mentre più ad est presso l'ingresso laterale alla Basilica - da via Santa Croce alla porta *Ecce Homo* - è stata rilevata una sepoltura a incinerazione. Questa si conservava parzialmente, in quanto era tagliata dalla fondazione del muro perimetrale dell'attuale edificio, oltre che da una sepoltura più tarda. La

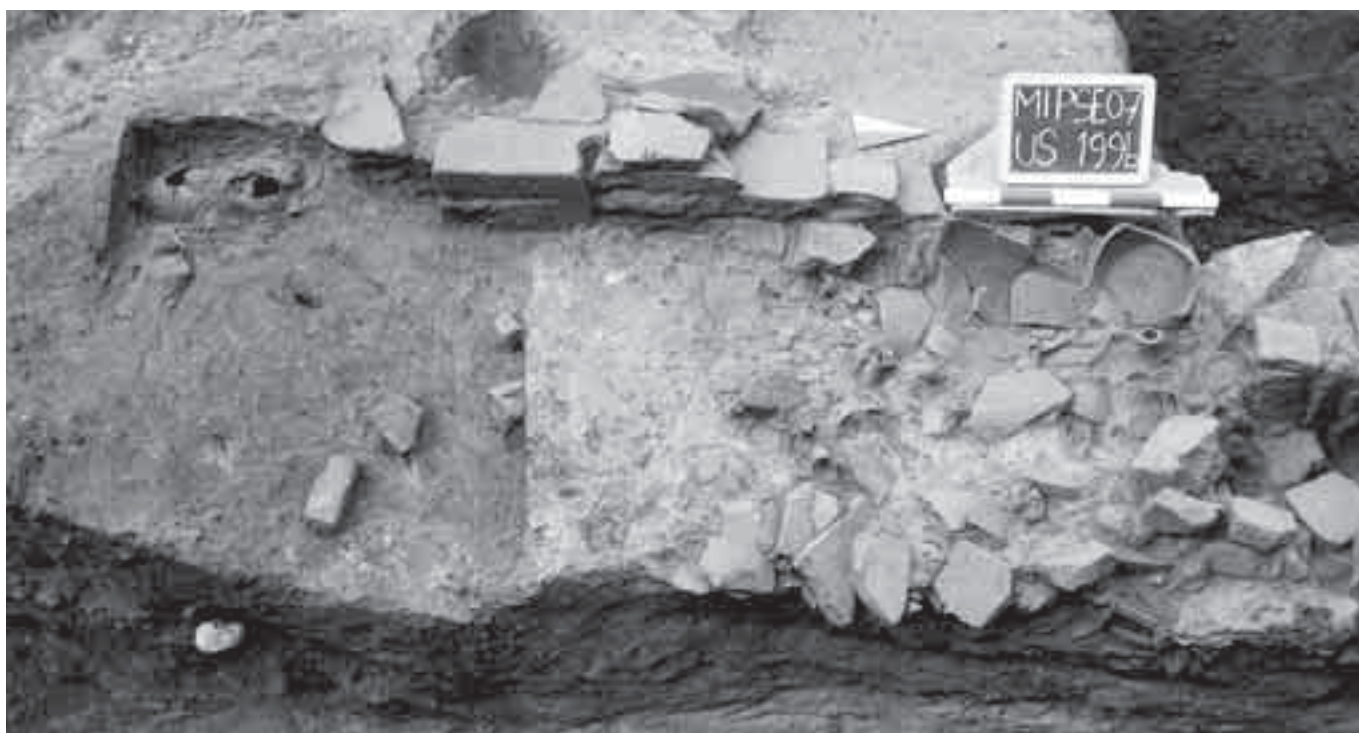


193 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Periodo I, Fase a, planimetria della fornace e della sepoltura in anfora di bambino.



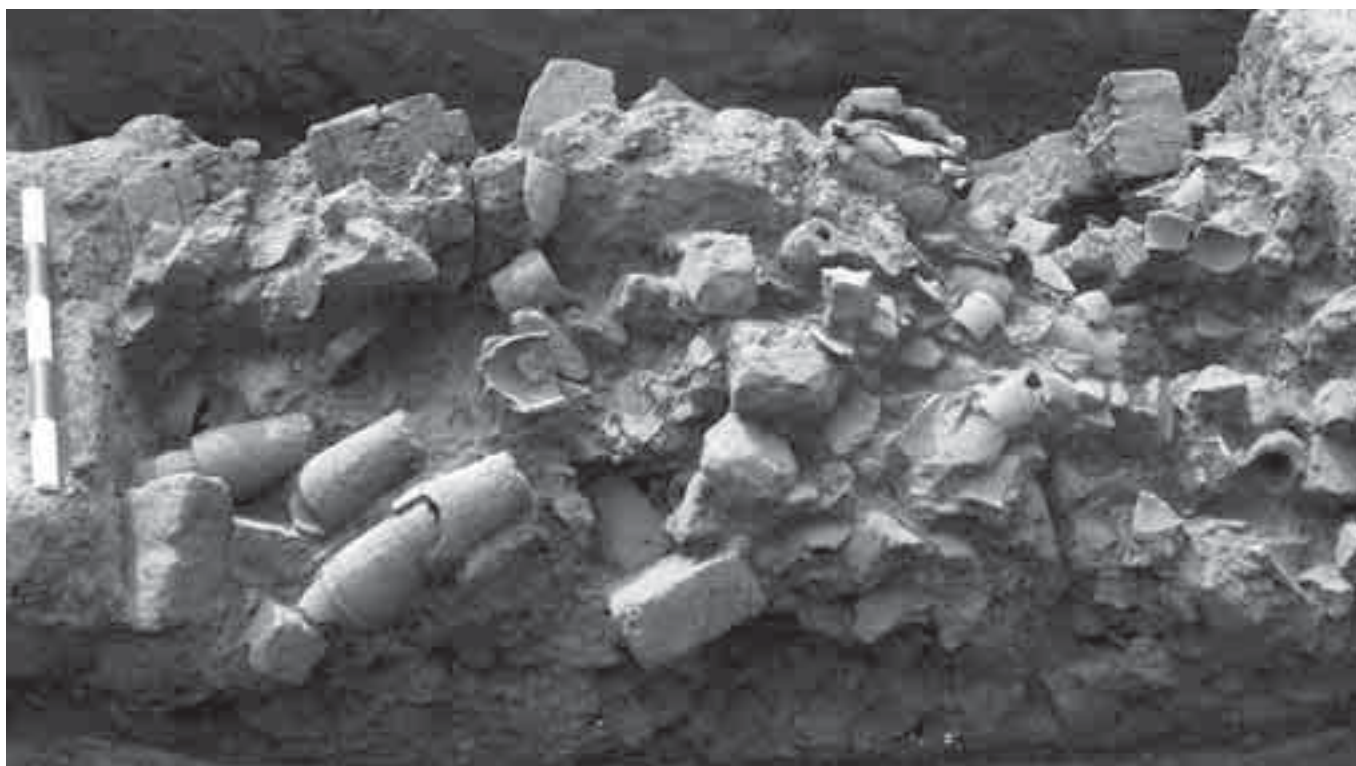


194 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Particolare della camera di combustione della fornace.



195 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Particolare della produzione di ceramica comune schiacciata dal crollo all'interno della fornace.





196 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Particolare del crollo della copertura della fornace.

tomba era costituita da quattro tegole con alette di tipo romano collocate dentro una fossa rettangolare e disposte verticalmente in modo da formare un parallelepipedo.

Della copertura non rimanevano tracce, mentre il fondo era in terra battuta. All'interno, la tomba - ancora legata al rito pagano - doveva contenere il vaso cinerario, costituito solitamente da un' olla in cui venivano raccolti i resti delle ossa combuste che si erano consumate sulla pira e qualche altro oggetto di corredo. Di questi oggetti restavano solo alcuni frammenti ceramici, che ad un primo esame sembrerebbero collocabili tra la fine del I secolo d.C. e tutto il II secolo d.C., e pochi frammenti di ossa combuste di piccole dimensioni. I frammenti di ceramica rinvenuti nel riempimento risultano pertinenti a diverse forme di olle: a labbro modanato con decorazione a tacche sulla spalla (II secolo d.C.), a labbro estroflesso e decorazioni a tacche sulla spalla (I-II secolo d.C.).

Per quanto molto disturbate dagli interventi successivi - sia dall'impostazione di tombe più tarde, sia dall'ampliamento dell'impianto basilicale - la presenza di queste sepolture è un dato importante, perché finora non risultano tipologicamente attestate nell'area.

Periodo II La necropoli

In questa fase si amplia, estendendosi interamente sul sito, la necropoli già attestata in epoca romana, che continuerà in epoca cristiana e che si manterrà in uso fino all'età alto medievale ed oltre (CERESA MORI A., 2004, *Le necropoli, in L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere*, Milano, pp. 80-85).

Le sepolture documentate sono tutte a inumazione e si distinguono in varie tipologie: in nuda terra; in fossa terragna con l'utilizzo di cassa lignea; in cassa strutturata



197 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Inumazione in anfora di bambino.



198 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
US 201, buca contenente materiali di scarto.

tipo “cappuccina”; in muratura. Le coperture, quasi mai conservate, si presentavano a spiovente (nel modello a cappuccina) o formate da lastre litiche. Gli interni delle tombe strutturate si presentavano tutti rivestiti da uno strato di cocciopesto; molte sepolture sono state individuate già spogliate per recuperare i materiali con cui erano state edificate (tegole romane, mattoni sesquipedali), oppure semplicemente demolite e rasate per livellare il sito per edificare la piazza. Gli orientamenti sono diversi: alcune sepolture risultano disposte in senso WSW-ENE, mentre altre in senso NW-SE; variano anche le quote di rinvenimento, in quanto lo strato si presenta digradante verso sud.

Lo scavo ha permesso di identificare almeno due fasi distinte del sepolcreto: più antiche e omogeneamente distribuite le sepolture nella zona della piazza, mentre verso nord, nel tratto di corridoio che immette al chiostro della Basilica, le tombe - quasi tutte in muratura tranne una in nuda terra - sembrano riferibili al convento e alla chiesa e si presentavano in prevalenza disposte in file parallele con orientamento nord-sud.

Lo scavo ha permesso inoltre di documentare la fondazione dello spigolo nord della prima facciata della chiesa.

Periodo III

Ampliamento della Basilica di S. Eustorgio

Questa fase di scavo ha messo in evidenza gli ampliamenti del complesso architettonico della Basilica verso sud. La parte sud della Basilica viene infatti modificata con l'aggiunta delle Cappelle gentilizie. Contemporaneamente,

nella parte a sud est della Basilica, vengono costruite alcune strutture murarie di cui la più notevole per estensione è rappresentata da un muro di contenimento che doveva circondare per intero la proprietà dei religiosi, e che andava ad occupare parte dell'attuale via Santa Croce. Il muro era costruito interamente con mattoni legati da malta ricca di sabbia, mediamente tenace. La fondazione si presentava piuttosto irregolare, tanto da far supporre la presenza sottostante di una struttura più antica. Nella muratura si trovavano infatti, oltre ai mattoni, diversi elementi litici di riutilizzo, blocchi più o meno sagomati di pietra ed alcuni pezzi di trabeazioni di marmo; si è rinvenuta anche una formella rettangolare di marmo, molto consunta, lavorata sulle due facce. Il muro, nella sua parte alta, presentava rifacimenti dovuti con tutta probabilità ad interventi di manutenzione.

Periodo IV

Strutture di canalizzazione e resti di edifici lungo via Santa Croce

A questa fase appartengono le strutture delle due rogge, la prima conosciuta con il nome di canale o roggia “Guzzaframe”, che discende il tracciato della via Santa Croce ed all'altezza del Parco delle Basiliche entra nella proprietà privata dell'Istituto della Beata Vergine Addolorata attraversandola tutta per andare in via Sambuco e poi dirigersi verso l'area della Darsena; il secondo canale intercettato in uscita dal Parco delle Basiliche, proprio quasi sotto lo spigolo della Cappella Portinari prosegue parallelo alla proprietà della Basilica, in parte sotto l'at-



199 - Milano, piazza S. Eustorgio-via Santa Croce.
Periodo II, planimetria della necropoli.

tuale muro di recinzione per poi svoltare bruscamente a sud, all'altezza del cancello del piccolo giardino della Curia.

Anche questo canale doveva scaricare le sue acque nella Darsena. Nello scavo della trincea 3, lungo il perimetro del Parco delle Basiliche a nord, sono stati individuati i resti delle fondazioni di alcune abitazioni che si affacciavano lungo la strada, in qualche breve tratto è stato possibile individuare anche alcuni lacerti di acciottolati pertinenti alle pavimentazioni precedenti la strada.

Monica Motto, Carla Pagani

L'assistenza archeologica ai lavori di riqualificazione di Piazza Sant'Eustorgio e via Santa Croce è stata eseguita da M. Motto e P. Mecozzi, con la collaborazione di I. Marsden, della Società Lombarda di Archeologia, sotto la direzione scientifica della dr. A. Ceresa Mori della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia. L'analisi preliminare e la catalogazione dei materiali sono stati curati da C. Cortese e da L. Bottero; le analisi sui campioni provenienti dalla fornace sono state effettuate dalla dott.ssa E. Sibilia del Centro Interuniversitario per le datazioni, Milano Bicocca; l'analisi antropologica sui resti scheletrici del primo campione di inumati è stata curata da C. Ravedoni e A. Mattucci ARCO-Cooperativa di Ricerche Archeobiologiche-Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como. Si ringraziano: il Comune di Milano - Settore Tecnico arredo urbano e verde - arch. L. Brambilla, geom. D. Galozzi e geom. M. de Santis; per il supporto dato: l'Impresa Farina Guido s.r.l. nelle persone del geom. G.P. Calvi e capo cantiere L. di Floriano, per la sicurezza l'arch. M. Bagnara. Si ringrazia inoltre il Monsignore della Basilica di Sant'Eustorgio.

PIOLTELLO (MI) Cascina Gabbadera

Una necropoli romana e un bicchiere di sigillata gallica excisa

Alla fine del gennaio 2009, durante lavori di sbanamento per la realizzazione di capannoni industriali, al bordo meridionale della S.P. 103 Cassanese, nei pressi della Cascina Gabbadera è stata messa in luce fortuitamente una tomba romana. Grazie alla tempestiva segnalazione la Soprintendenza ha potuto realizzare un intervento, che non si è limitato al solo recupero della sepoltura ma si è esteso ad un'ampia area circostante, rilevando interessanti dati che riguardano tre fasi di occupazione del sito, cronologicamente distinte.

Fase 1

È rappresentata da lunghe trincee di asportazione di murature, già rasate e spoliate in antico, di un'ampia struttura/edificio. La completa assenza di materiale



200 - Pioltello, Cascina Gabbadera.
La tomba 1.

ceramico datante impedisce di stabilire in quali momenti cronologici furono edificate, e poi rasate, tali murature. Soltanto alcuni frammenti di laterizi, ci riportano ad una imprecisabile epoca romana, in ogni caso precedente all'impianto del sepolcreto, infatti, sia la tomba ad inumazione, sia alcune delle tombe ad incinerazione, o le tagliavano nettamente o vi si erano impostate sopra.

Fase 2

Si costruì una tomba ad inumazione (T. 1) in cassa di muretti laterizi, con quattro nicchie e tre frammenti di sesquipedali posti a formare un "cuscino" e che tagliava ortogonalmente un tratto delle murature rasate suddette. Vi era deposto uno scheletro supino con l'arto superiore destro steso lungo il corpo, con il gomito leggermente scostato verso l'esterno, e l'arto superiore sinistro piegato sul bacino. La mano doveva probabilmente tenere l'asse che è stato rinvenuto dopo la rimozione delle ossa del bacino.

Un secondo asse era stato deposto dentro la nicchia orientale, mentre le altre tre nicchie erano vuote.

Tra l'avambraccio destro e il fianco, era stato deposto, obliquo, un bellissimo bicchiere, di terra sigillata gallica excisa, in perfetto stato di conservazione, che costituisce il reperto di maggior pregio di tutta l'indagine e che, per il fatto di essere giunto fino a noi integro, costituisce un *unicum* per l'intera Italia settentrionale ed è anche il solo caso finora noto di deposizione di questo tipo di ceramica in contesti funerari.

Prodotte nella Gallia centro-orientale dalla fine del II

secolo, queste ceramiche presero a diffondersi in Italia come beni d'importazione nei primi decenni del III secolo. È probabile che in quel periodo sia giunto a Pioltello questo esemplare.

I due assi, uno di Commodo e uno forse di Faustina II, indicano che la tomba non può essere stata sigillata prima del 175/176. Ma la loro notevole consumazione suggerisce una circolazione prolungata e, quindi, la loro presenza non contrasta con la datazione ai primi decenni del III secolo, che il bicchiere indica come momento in cui la tomba fu chiusa.

Fase 3

A nord della sepoltura ad inumazione e nella porzione sud dell'area, si impostò una necropoli a incinerazione, con tombe in nuda terra, conservate per non più di cm 25. Contenevano terra di rogo e pochissimi frustoli di ossa calcinate. Soltanto in tre tombe sono state ritrovate monete mentre sembra fosse del tutto assente il corredo ceramico.

La datazione delle quattro monete - antoniniani - ci riconduce alla fine del III secolo. Non sappiamo, quali fattori ideologici abbiano indotto la comunità di Pioltello ad adottare il rito funebre dell'inumazione già agli inizi del III secolo per poi, sul finire dello stesso secolo, tornare a praticare il rito crematorio che caratterizzava, in genere, il rito funebre romano dei secoli precedenti. Sembra un dato singolare del quale per ora si può solo prendere atto.

Grazie all'entusiastica collaborazione dell'Amministrazione Civica di Pioltello è stato finanziato anche lo



201 - Pioltello, Cascina Gabbadera.
Il bicchiere in terra sigillata gallica excisa.

studio antropologico dello scheletro della T. 1 e, visti i dati particolarmente interessanti, anche la ricostruzione facciale della defunta eseguiti da Cristina Cattaneo, Daniele Gibelli e Davide Porta del LABANOF.

Si trattava di una donna, di elevata statura rispetto gli standard degli autoctoni dell'epoca (cm 170 circa) morta all'età di circa 60 senza segni di grave artrosi né di anomalie scheletriche dovute a lavori faticosi. Ella, però, diversi anni prima di morire, subì un trauma che provocò sia la frattura scomposta di tibia e perone della gamba sinistra, che causò una zoppia permanente, sia dell'orbita e dello zigomo di sinistra con conseguente abbassamento della palpebra e perdita delle rughe su quel lato della fronte.

Questa è solo una brevissima sintesi dei ritrovamenti di Pioltello ma sono disponibili per il download gratuito dal web gli articoli: SIMONE ZOPFI L., BORDIGONE P., "Una nuova necropoli romana a Pioltello (MI) e un raro esemplare di sigillata gallica excisa in <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-171.pdf> (con maggiori dettagli sullo scavo e sullo studio del bicchiere) e *Pioltello romana rivive. Un vaso eccezionale, un volto, una vita* (a cura di SIMONE ZOPFI L.) sia dal sito web del Comune di Pioltello <www.comune.pioltello.mi.it>, sia dal sito della Soprintendenza <www.archeologica.lombardia.beniculturali.it>, comprendente anche l'intero studio antropologico e le fasi di ricostruzione del volto della defunta.

Laura Simone Zopfi

Si ringraziano, anche in questa sede, l'Amministrazione Civica di Pioltello, in particolare gli assessori F. Pistocchi e S. Gaiotto, l'Ufficio Tecnico, la Rotolito Lombarda per il finanziamento sia dello scavo, sia dello studio antropologico e per il costante supporto fornito. Sullo scavo hanno operato gli archeologi M. Motto, A. Briotti, M. Fusar Poli della Società Lombarda di Archeologia.



202 - Pioltello, Cascina Gabbadera.
Ricostruzione del volto della defunta della T. 1.

SAN GIORGIO SU LEGNANO (MI) Vicolo Trento

Necropoli romana ad incinerazione

Nel Comune di San Giorgio su Legnano, nell'area compresa tra via Mameli, il parco di Casa Parravicini Floriani, via Vittorio Veneto e vicolo Trento, la presenza di un'estesa necropoli romana, databile tra I e II sec. d.C., era già indicata da ritrovamenti di numerose tombe ad incinerazione avvenuti tra il 1925 e il 1952.

Per questo motivo, in anni recenti, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha sempre controllato ogni lavoro, sia privato, sia pubblico, che intaccasse il sottosuolo.

In vicolo Trento tali controlli hanno permesso di ritrovare e recuperare altre 30 nuove sepolture, così suddivise:

2004 - lavori per la realizzazione di una villetta, F. 4, part. 271 (19 sepolture)

Dodici tombe ad incinerazione indiretta, di cui sette in anfora posta verticalmente nella fossa; due sempre in anfora, posta orizzontalmente; due con olla-cinerario, una in cassetta di tegoloni ed una in nuda terra; altre cinque sepolture erano ad incinerazione diretta. Tra i materiali di corredo sono sempre presenti l'olpe, varie tipologie di



203 - San Giorgio su Legnano, vicolo Trento

Uno dei corredi funerari trovato nel 2004, già esposto al Museo Civico di Legnano.

piatti, coppette in vernice nera e terra sigillata, recipienti in ceramica comune, balsamari in vetro, una sola moneta di bronzo. I bolli presenti sono sia in cartiglio sia in *planta pedis* (VILLI.MAT e GELLI dalla T. 2, AURRI e HIOGI dalla T. 11, LUCI dalla T. 15, A CAIO e C.MR dalla T. 16).

2008 - lavori per la realizzazione di una villetta, F. 4, part. 342 (6 sepolture)

Quattro tombe ad incinerazione entro fossa in nuda terra mentre di una quinta rimaneva soltanto una modesta porzione del fondo della fossa; una tomba in anfora segata, posta orizzontalmente nella fossa e senza terra di rogo, che potrebbe essere relativa ad un'inumazione di bambino, del quale, però, non si sono conservati resti ossei, probabilmente dissolti nel terreno.

2009 - lavori per la realizzazione della fognatura ed ampliamento della sede stradale (5 sepolture)

Una tomba ad incinerazione indiretta con i resti della cassetta di tegoloni, tre tombe ad incinerazione indiretta entro fossa ed un'inumazione di bambino deposto dentro un'anfora segata.

Monica Motto, Laura Simone Zopfi

I lavori sono stati finanziati dall'Amministrazione Comunale che si ringrazia sentitamente.

TREZZO SULL'ADDA (MI) Località Ginesio/Sallianense

Indagini archeologiche 2006-2009

Nell'ambito del progetto di ricerca "Archeologia Medievale a Trezzo sull'Adda" e dell'attività didattica della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università Cattolica di Milano, tra il 2006 e il 2009 in loc. Ginesio/Sallianense si sono svolte quattro campagne di scavo estive; nel 2010 sono state effettuate alcune verifiche stratigrafiche a completamento delle stesse.

L'area, collocata a SW del centro abitato e attualmente adibita a uso agricolo, corrisponde alla particella 24 del foglio catastale n. 20 del Comune di Trezzo sull'Adda, con limitate porzioni nelle contermini particelle 23 e 25; nel 2007 e 2008, inoltre, sono stati effettuati due saggi diagnostici nelle particelle 151 e 21. I campi sono delimitati da percorsi stradali antichi: la "Strada Vecchia per Monza" a nord e la strada vicinale ancora detta di S. Ginesio (da Sallianense > Salianese > Sanginese > Sanginesio) più a sud. In questo comparto territoriale e, verosimilmente, nei settori limitrofi, la ricerca topografica e toponomastica condotta sulle fonti d'archivio aveva permesso di localizzare ipoteticamente il vicus Sallianense e la relativa chiesa di S. Michele, citati in 14 documenti tra il IX ed il XVI secolo (CASIRANI M., *Insedimento e proprietà della terra nell'alto medioevo a Trezzo sull'Adda*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di S. Martino. Le chiese di S. Stefano e S. Michele in Sallianense*, a cura di LUSUARDI SIENA S., GIOSTRA C., in preparazione) e dei quali oggi non sopravvive in alzato alcun resto visibile. Ricognizioni di superficie e prospezioni geofisiche avevano indiziato, con buona approssimazione, in particolare la posizione della chiesa. A partire da questa è stata avviata l'indagine archeologica, al fine di verificare la localizzazione e le caratteristiche ancora documentabili della stessa, quale perno sul quale programmare l'eventuale successiva ricerca del villaggio. L'area di scavo ha raggiunto l'estensione complessiva di mq. 860 ca.; il deposito stratigrafico è stato pressoché esaurito e l'indagine relativa al luogo di culto si considera conclusa. In questa sede si dà un inquadramento preliminare della sequenza riconosciuta, in attesa di puntualizzazioni cronologiche offerte da analisi di laboratorio in corso e di un più approfondito studio delle evidenze emerse.

Preesistenze

L'evidenza più antica riscontrata nell'area oggetto d'indagine è un taglio longitudinale con andamento approssimativamente E-W, che attraversa l'intero cantiere nel settore centrale, interrotto a E da un ampio taglio moderno. Venendo a trovarsi al di sotto del successivo perimetrale meridionale dell'edificio di culto e delle tombe all'esterno di esso, l'intervento in negativo e il relativo riempimento sono stati indagati integralmente nella porzione più orientale e parzialmente nelle restanti: l'andamento del taglio è quindi noto pressoché interamente nel suo profilo settentrionale, ricostruibile in quello meri-



204 - Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense.
Localizzazione dell'area di scavo e dei saggi.

dionale; in corrispondenza del tratto occidentale, dove il fondo risaliva, il radicale abbassamento di quota del piano di calpestio attuale ne ha asportato gran parte della profondità, risparmiando solo, parzialmente, il fondo e compromettendo la lettura della larghezza.

Il taglio - di origine antropica - presenta pareti irregolarmente oblique e fondo piatto, con lieve pendenza da ovest verso est: nel tratto più orientale, indagato per cm 60 ca. di profondità, il fondo è largo m 2,5 ca. Per tutta la porzione meridionale del taglio sono stati osservati accumuli continui di ghiaia, ciottoli di piccole e medie dimensioni, frammenti di laterizi, qualche carbone di piccole dimensioni ed è stato recuperato materiale ceramico (comune, qualche frammento invetriato); i depositi, in matrice argillosa, sono spessi massimo cm 15. Al di sopra di essi vi erano strati limosi di colore nocciola, compatti, pressoché privi di inclusi.

Tali evidenze potrebbero costituire quanto resta di un antico canale, che ha poi contenuto una selezione di detriti forse provenienti dal settore più rilevato a nord, dalla distruzione di contesti abitativi, per trascinarsi di masse fangose; oppure, più probabilmente, potrebbe trattarsi di una strada "in incavo" con acciottolato. Al di sopra, possibili depositi alluvionali.

Una preliminare definizione cronologica dei materiali

ceramici rinvenuti li inquadra fra la tarda antichità (dal sec. V) e la prima età longobarda (fine sec. VI - prima metà sec. VII). Quelli del secondo periodo presentano forti analogie con i frammenti ceramici provenienti dal saggio eseguito nel 2008 a m 100 ca. a ovest dell'area di scavo (particella 21, saggio m 7 x 5). Lo strato scavato, dai limiti irregolari e di dimensioni maggiori dei limiti del saggio, di matrice argillosa ricco di ciottoli di medie e grandi dimensioni, ha restituito una significativa quantità di frammenti di ceramica grezza di considerevoli dimensioni, spesso pertinenti; 'inquinato' solo da una medaglia in bronzo con raffigurazioni sacre sulle due facce, lascia supporre un'attività di riporto svoltasi in età moderna, ma intercettando un contesto abitativo di prima età longobarda da localizzare a breve distanza. Il saggio effettuato nel 2007 nel campo più a sud (particella 151, saggio m 10 x 10), invece, aperto in corrispondenza del rinvenimento in superficie di tavelloni pressoché integri, non ha restituito stratigrafia, essendo presente al di sotto del coltivo solo argilla sterile.

Tornando all'area di scavo, nel settore a sud dell'abside, al di sopra dei riempimenti del grande taglio longitudinale è stato documentato un ulteriore strato marrone a matrice limosa, un piano d'uso sul quale vi erano un focolare e frammenti ceramici. Lungo il limite meridionale si tro-



205 - Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense.

Planimetria degli edifici e delle sepolture medievali e post-medievali.

vavano i resti di una sottile struttura in ciottoli, pietre di dimensioni decimetriche e frammenti di laterizi, almeno in parte con tracce di malta, con andamento E-W, possibile delimitazione meridionale di un vano quadrangolare. In rapporto di anteriorità rispetto al più tardo rifacimento dell'abside, non si può escludere che l'ambiente abbia avuto continuità di vita anche in relazione al primitivo edificio di culto, dal momento che le sepolture circostanti (soprattutto quelle immediatamente a est di esso) raggiungevano quote più basse e, almeno nelle fasi iniziali, sembrano aver rispettato un ingombro quadrangolare.

Dall'area non manca infine qualche reperto sporadico di prima età imperiale (una moneta e un frammento d'anfora), che indicano una frequentazione a quest'epoca.

La chiesa

Rispetto all'edificio ad aula unica con abside a E, ricostruibile interamente nel suo sviluppo planimetrico e

risultato da più interventi scaglionati nel tempo, il tratto di muratura che, per ragioni stratigrafiche, sembra essere il più antico riportato alla luce è la spalla tra l'abside e il perimetrale meridionale. Ad andamento angolare, si compone sia di ciottoli di medie e grandi dimensioni posti di piatto che di un blocco angolare esterno in ceppo. Posto che si trattasse, anche nell'edificio originario come in quello successivo che lo ha inglobato, dell'attacco del perimetrale sud, questo doveva seguire un andamento analogo a quello del muro più tardo. Alcune ossa umane coperte o inglobate nella malta del perimetrale successivo provano l'esistenza di inumazioni preesistenti rispetto all'impianto noto, legate al più antico edificio, già con funzione funeraria.

Il residuo di struttura muraria in analisi risulta posteriore al riempimento del taglio longitudinale, contenente ceramica di prima età longobarda. Dal riempimento dell'importante sepoltura con cassa in muratura rinvenuta all'interno dell'edificio proviene invece un ottavo di siliqua di Pertarito (672-688), che potrebbe indicare il periodo

di fondazione del luogo di culto. La tomba è stata rinvenuta rasata a circa cm 20 dal fondo, quale unica evidenza superstite di tutto lo spazio interno: l'interfaccia al di sotto dell'arativo, infatti, è ormai a una quota nettamente inferiore al piano pavimentale in uso con l'edificio; questo, peraltro, non permette di escludere che vi fosse qualche altra inumazione a una quota leggermente più alta, successivamente asportata. La cassa risulta antistante allo spazio presbiteriale, con orientamento E-W ben allineato al perimetrale sud. Essa presenta ampia forma rettangolare (cm 255 x 146); le pareti vedono l'impiego di ciottoli di piccole e medie dimensioni posti di piatto e legati da malta grigiastra tenace con inclusa ghiaia minuta, conservati per un massimo di due filari; il fondo è rivestito di malta e lungo il lato breve occidentale vi è una fascia rialzata di cm 2-3, una sorta di cuscino. Purtroppo è risultata completamente svuotata in antico; è probabile, tuttavia, che l'ottavo di siliqua di Pertarito si trovasse nella tomba anche nella fase originaria. La sepoltura, privilegiata per posizione, dimensioni - per le quali non si esclude che fosse bisoma - e accuratezza nella realizzazione, potrebbe aver accolto le spoglie del fondatore.

Una fase di età tardo-longobarda o carolingia dell'edificio è suggerita anche da laterizi altomedievali trovati reimpiegati nelle strutture tombali più tarde, in particolare la tegola con bollo *SENOALD*, databile su base epigrafica ai secc. VIII-IX e riutilizzata sul fondo della tomba appoggiata al rifacimento più tardo dell'abside. Altri due laterizi con lo stesso bollo sono stati rinvenuti in passato a Botanuco, sull'opposta sponda dell'Adda, e a Milano durante la demolizione del Lazzaretto, mentre un terzo manufatto di provenienza ignota è attualmente conservato al Museo di Bergamo. Questo ulteriore ritrovamento dallo stesso comparto abduano rafforza l'ipotesi, già formulata (AMBROSIONI A.M., LUSUARDI SIENA S., *Trezzo e le terre dell'Adda nell'altomedioevo*, in *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di ROFFIA E., Firenze 1986, pp. 192-193), di una manifattura nel territorio, controllata da un personaggio di altissimo rango, cattolico, senza poter escludere una figura di rilievo nell'amministrazione del patrimonio regio autorizzato a bollare una produzione fittile; la pertinenza di tale laterizio all'edificio in analisi costituisce un eloquente indizio di committenza elevata.

A differenza della parte settentrionale della struttura architettonica, che doveva impostarsi a partire da una quota più alta assecondando il naturale andamento del terreno e che è stata interamente asportata dai lavori per la regolarizzazione del campo, il perimetrale meridionale si conserva in fondazione per un massimo di quattro corsi, regolari e di fattura accurata. Essi vedono l'impiego di ciottoli di medie e grandi dimensioni disposti a spina di pesce, allettati su spessi strati di malta biancastra, a granulometria grossolana con inclusi di dimensioni millimetriche. Lo spessore della struttura, lievemente variabile, si aggira sui cm 90; il nucleo è costituito da analoghi ciottoli, disposti in modo meno regolare. All'estremità orientale esso si appoggia alla spalla.

La porzione più occidentale (per una lunghezza di m 3,60 ca. dall'angolo esterno della facciata), purtroppo conservata per un solo filare, presenta differenze costruttive. Tale porzione, che si lega alla facciata, rimanda a una fase differente rispetto al resto del perimetrale; risulta invece tecnicamente analoga e in fase con la muratura dell'angolo nord-occidentale dell'edificio. Le strutture definiscono un'aula rettangolare con dimensioni interne di m 15 x 7,60. Esternamente e prevalentemente in appoggio alle

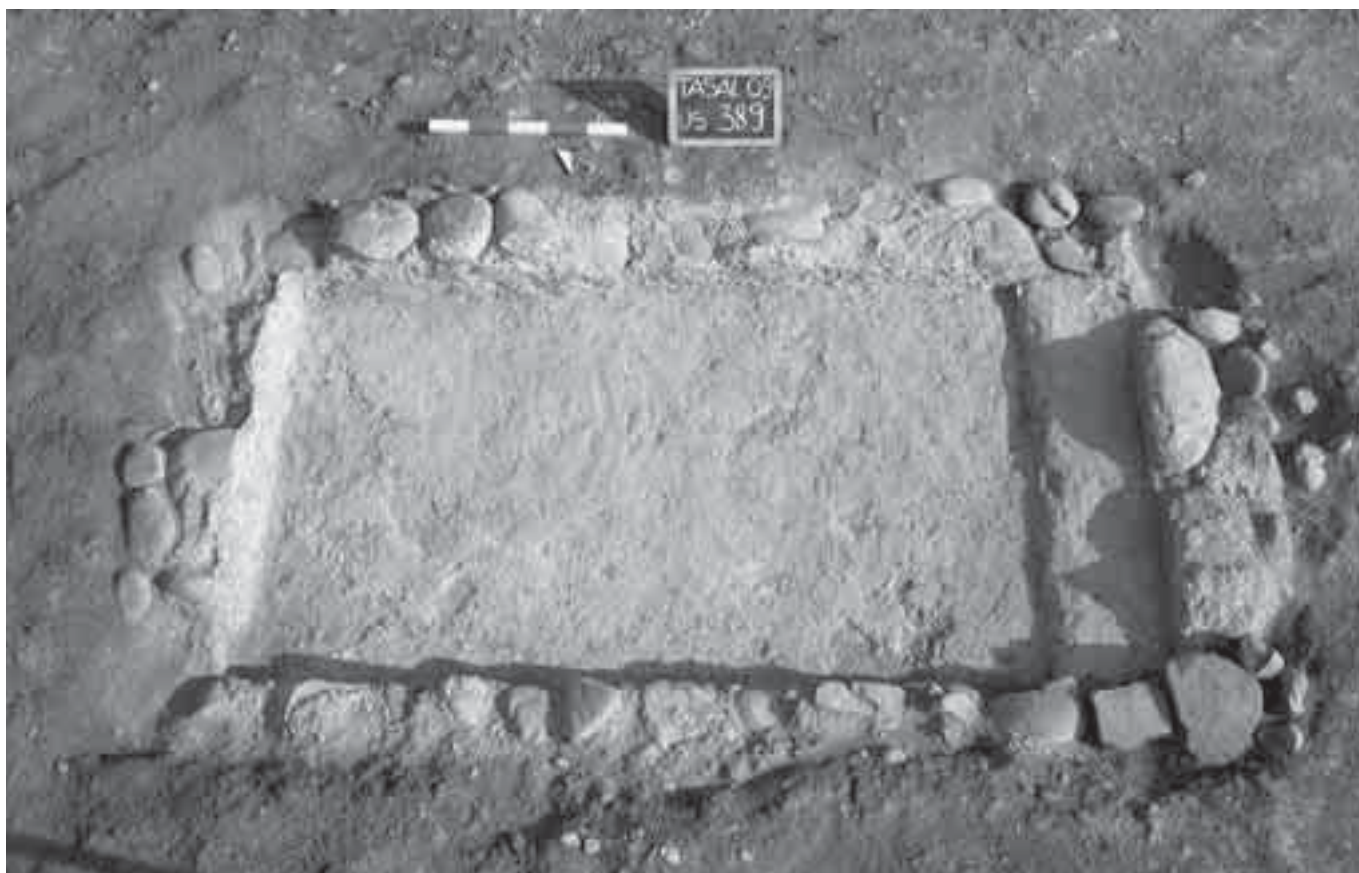
murature sud-occidentali si trovano strutture tombali di varia tipologia e fosse terragne, che si sviluppano almeno nel corso dei secoli basso medievali; solo in un caso la recinzione tombale in ciottoli era coperta dal perimetrale.

L'abside si appoggia anch'essa alla più antica porzione di muratura in corrispondenza della spalla. Verosimilmente costruita contro terra, è costituita da ciottoli di medie e grandi dimensioni e blocchi di ceppo disposti su corsi irregolari (ne restano due) con nucleo a sacco di elementi minori, legati da malta poco tenace grigia con frequenti inclusi, ghiaia e sabbia; lo spessore è di cm 85 ca.; la lunghezza complessiva così raggiunta dall'edificio è di quasi m 20. Nonostante se ne conservi solo una limitata porzione, la ricostruzione della curva absidale ne suggerisce la sovrapposizione ad alcune fosse terragne: una di esse ha restituito una chiave bassomedievale, indicando un inquadramento tardo della muratura. Tuttavia, essa potrebbe aver sostituito una precedente struttura solo di poco più arretrata, visto che le fitte e profonde fosse terragne esterne sembrano averne presupposto e rispettato l'ingombro.

L'edificio con abside a nord

Circa m 5 a est della chiesa è stato riportato alla luce un tratto di muro in ciottoli orientato N-S, che forma un'abside all'estremità settentrionale; purtroppo uno sbancamento recente, probabilmente per bonificare il campo da un cumulo di macerie ancora in posto, ha asportato il resto dell'edificio, compromettendone fortemente la lettura e la comprensione. La porzione inferiore della struttura è caratterizzata dall'impiego di ciottoli di medie dimensioni legati da malta biancastra terrosa e con numerosi inclusi litici; il paramento murario si conserva per sei corsi e ha posa in opera su filari piuttosto regolari e di altezza appena variabile. Quella superiore invece, esterna a quella sottostante, che parte da una quota più alta di quasi un metro e che ha determinato un taglio a gradoni nello sterile, presenta ciottoli di grandi dimensioni tra i quali non resta più traccia dell'eventuale legante. Le due differenti tecniche potrebbero essere attribuibili, in via ipotetica, quella inferiore alla costruzione dell'edificio e quella superiore e più esterna a un rinforzo realizzato forse in una seconda fase; tuttavia, potrebbe anche trattarsi di una struttura unitaria. In ogni caso, essa ricorda due quote sensibilmente differenti fra l'interno (nel quale è stato documentato un piano di calpestio) e l'esterno, che doveva essere più elevato dell'attuale, a giudicare dalla scarsa profondità riscontrata nelle tombe adiacenti. Il cavo di fondazione della struttura inferiore raggiungeva almeno i m 8 di lunghezza, mentre quello superiore sembra proseguire ulteriormente, almeno fino a un angolo chiaramente riconosciuto lungo il taglio della grande buca; l'apertura interna dell'abside doveva aggirarsi intorno ai m 4,3.

Non essendo stati rinvenuti materiali diagnostici in fondazione e non essendo ancora state effettuate analisi termoluminescenti dei pur scarsi frammenti laterizi presenti, non si dispone al momento di elementi di cronologia assoluta per la datazione della muratura in analisi. Le sepolture bassomedievali orientate N-S poste a ridosso del muro, tuttavia, ne presuppongono l'esistenza e confermano che l'edificio con struttura absidata - e in particolare la porzione più esterna - è ad esse anteriore. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di un secondo edificio, questa volta orientato a nord, che almeno nel periodo d'uso del cimitero può aver convissuto con la vicina chiesa,



206 - Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense.
La struttura tombale all'interno della chiesa.

generando un complesso monumentale più articolato rispetto alla chiesa isolata.

Il cimitero

Intorno a questi edifici sorse un cimitero fittamente utilizzato; nelle porzioni indagate sono state riportate alla luce circa 150 inumazioni. Le fosse in nuda terra di forma ovale o antropoide, solo eccezionalmente con presenza di una fila di ciottoli ai due lati lunghi (probabilmente per l'appoggio della lastra di copertura), erano orientate prevalentemente E-W e organizzate su file N-S; limitate sovrapposizioni - relative a più gruppi di tombe per una sequenza massima di quattro deposizioni ciascuno - segnalano i rapporti relativi fra alcune di esse, senza offrire tuttavia chiare ed estese indicazioni sullo sviluppo complessivo del cimitero. Neppure le tombe con orientamento N-S - meno numerose - sembrano appartenere tutte a una precisa fase di utilizzo del cimitero, non occupando sempre la stessa posizione nelle sequenze riconosciute; piuttosto, potrebbero essere state inserite in relazione alle strutture murarie degli edifici e soprattutto per sfruttare tutto lo spazio disponibile. In particolare in corrispondenza del grande taglio longitudinale - la porzione più orientale - la fila di tombe immediatamente a E dell'abside vede un particolare approfondimento delle sepolture, chiaramente organizzate su più livelli; una delle fosse più basse conservava ancora la lastra di copertura monolitica in serizzo.

Tutte le inumazioni erano singole, salvo rare eccezioni di tombe bisome; un ampio taglio risultò dalla reiterata riapertura della tomba conteneva sette individui, deposti in momenti differenti e a distanza di un discreto arco di

tempo, dal momento che si è registrato lo spostamento di alcuni arti, di inumati evidentemente ormai decomposti. I defunti erano avvolti nel sudario, come testimoniano gli arti inferiori accostati e le clavicole verticalizzate. Solo raramente furono lasciati loro oggetti o monili personali: sono stati trovati complessivamente quattro chiavi in ferro e due anelli a fascia in bronzo, probabilmente nuziali, ancora infilati al dito. Lo studio dei resti scheletrici avviato per le fosse terragne orientali ha fornito informazioni circa rapporti di parentela o endogamia fra diversi individui e anche sulle intense e pesanti attività lavorative, svolte verosimilmente soprattutto nei campi. Sarà interessante confrontare tali risultati con quelli sugli inumati delle più impegnative tombe con struttura per verificare se, nell'eventualità che siano contemporanee, fossero riservate a soggetti con diverso stile di vita.

Prime analisi al C14 effettuate su alcuni campioni ossei di inumazioni in fosse terragne (scavo 2006, settore nord-orientale) hanno restituito una datazione compresa fra il XII e il XIV secolo; anche la datazione dei reperti rinvenuti concorda con il suddetto inquadramento cronologico. Ulteriori analisi di laboratorio aiuteranno a definire il lasso di tempo intercorso nella formazione, dove presente, della pluralità dei livelli e a definire la cronologia di quelli più antichi, privi di corredo. Inoltre, la costante presenza di ossa scomposte nel riempimento delle sepolture, al di sopra dello scheletro ancora in connessione anatomica, sembra segnalare l'esistenza di inumazioni precedenti, intercettate e distrutte in questa fase del cimitero e delle quali non è stata riconosciuta nessuna evidenza.

Nel settore a sud della chiesa erano presenti sepolture



207 - Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense.
Tegola con bollo "SENOALD" (secc. VIII-IX) reimpiegata sul fondo di una tomba più tarda.

con struttura; esse sono in fase con alcune fosse terragne frammiste ad esse, segno che la tipologia non era esclusiva. Alcune di queste sono state realizzate in appoggio al perimetrale meridionale, quindi sicuramente posteriori ad esso; in un caso, però, la struttura è apparsa anteriore. Purtroppo, le sepolture con struttura - prive di corredo - non hanno restituito nessun reperto datante; la tegola recuperata dal fondo della t. 2, recante il bollo *SENOALD* (secc. VIII-IX) e il mattone con impronte concentriche di modulo altomedievale, ma con una chiazza di malta al centro, costituiscono un loro riutilizzo in sepolture più tarde. Solo una fossa terragna collocata poco a S di una tomba con recinto in ciottoli e che sembra in fase con essa e con le altre strutture tombali per analoga quota e sequenza di tombe sottostanti, ha restituito 13 chiodi e soprattutto una fibbia in ferro di tipologia bassomedievale (secc. XIII-XIV). Alla luce di tali considerazioni - e in attesa delle analisi al C14 - l'ipotesi più plausibile sembra un inquadramento tendenzialmente tardo della maggior parte delle strutture tombali; esse potrebbero essere in fase con parte delle fosse terragne.

Sotto il profilo tipologico, si assiste a una certa varietà: con cassa in muratura di ciottoli legati da malta e internamente rivestita di intonaco; con struttura in ciottoli legati da malta lungo i lati maggiori e due ciottoli piatti di dimensioni maggiori alle due terminazioni; con struttura in ciottoli e ultimo corso in mattoni; con struttura in ciottoli e più rari laterizi disposti su quattro corsi poco regolari e legati da malta e un tavellone posto di taglio in testata; con sei grandi ciottoli all'inizio, al centro e alla fine dei lati lunghi, collegati da malta, su fondo di lastre di ardesia; queste costituivano la copertura della sepoltura al di sotto di quella precedente, delimitata da una lastra in serizzo a N, una di ardesia a S e due tavelloni laterizi lungo i lati brevi, con fondo in terra e un tavellone in corrispondenza del capo; con uno o due filari di ciottoli a delimitazione continua del taglio, che si impostano a partire da una quota più alta del fondo. La quasi costante assenza delle lastre di copertura è certamente dovuta alle asportazioni successive.

Le tombe con struttura in muratura partono a S dell'abside e si estendono lungo la fascia a S della chiesa (che

coincide con la porzione del cantiere con deposito meglio conservato), fino a sparire di nuovo più a ovest. La quota di partenza dello scavo stratigrafico, più bassa nel settore più orientale, porta a non escludere che potessero trovarsi anche più a E (al di sopra delle fosse terragne) ed essere state distrutte. In alternativa, si deve pensare che la concentrazione di strutture nella sola fascia a S rifletta una destinazione più esclusiva di questa zona.

Le evidenze più tarde

Successive ad alcune inumazioni in nuda terra, che vengono intercettate e tagliate, ma non necessariamente alla dismissione della chiesa (che viene detta *funditus diruta* nella visita pastorale di S. Carlo Borromeo del 1566) sono: l'imponente trincea, presente nel settore più settentrionale dell'area in analisi e riscontrata con caratteristiche in tutto analoghe ad entrambe le estremità, secondo un allineamento che le prospezioni geofisiche confermano essere continuo per una lunghezza di almeno m 30 ca.; inoltre, una lunga struttura pressoché rettilinea con terminazione ad angolo nel settore più meridionale. Circa la trincea settentrionale, la sua lunghezza, l'andamento non perfettamente rettilineo, bensì che curva lievemente verso sud nella porzione più occidentale, i due solchi paralleli sul fondo - distanziati ca. cm 80, larghi cm 18 e profondi cm 10 ca. - suggeriscono la possibilità che si tratti di una strada "in incavo", con un taglio per la sua realizzazione e uno, forse, per la manutenzione/smantellamento e con successiva obliterazione mediante riempimento con materiale di risulta: un percorso che poteva piegare fino all'incrocio con la strada "del Ginesio" e che, comunque, sembra improntato alla fine o dopo l'uso del cimitero.

Il muro nel settore meridionale ha andamento rettilineo N-S per una lunghezza di m 10,8; all'estremità settentrionale esso piega ad angolo retto verso ovest per un tratto di ca. m 1, mentre a sud termina con una sorta di lesena sul lato occidentale; si conservano mediamente due corsi, realizzati con ciottoli di medie dimensioni, scaglie di pietra e rari frammenti laterizi legati da abbondante malta grigia piuttosto tenace; i due paramenti hanno ciottoli allineati e che seguono corsi piuttosto regolari, mentre il nucleo è riempito da elementi di dimensioni minori. Alla terminazione meridionale si appoggia una struttura, vista per una lunghezza di m 2,8 ma che prosegue oltre il limite di scavo: pur avendo analogo spessore (cm 70 ca.) rispetto al muro rettilineo, diverge nell'orientamento (più inclinato verso ovest) e, in minor misura, nella tecnica costruttiva: ha un andamento più irregolare e vede l'impiego, nei paramenti, di ciottoli spesso posti di taglio; almeno nel filare conservato la malta, più friabile della precedente, appare più scarsa.

Difficile stabilire se si tratti di una diversa fase costruttiva all'interno dello stesso cantiere o, piuttosto, di un'aggiunta posteriore. Arduo, dato il limite di scavo, è stabilirne l'esatta funzione, lo sviluppo planimetrico completo e una datazione più circoscritta.

Caterina Giostra

Le indagini archeologiche sono state condotte in regime di concessione ministeriale, con il finanziamento del Comune di Trezzo sull'Adda per gli anni 2006-2009 e il solo sostegno dell'Università Cattolica nel 2010 e hanno visto la direzione scientifica di S. Lusuardi Siena e il coordinamento sul campo di C. Giostra; i rilievi sono di A. Ruggieri; le verifiche del 2010 sono state seguite da E. Dellù, E. Monti, S. Sironi e E. Spalla. Alle indagini hanno preso parte studenti del corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali e della Scuola di Specializzazione in Beni



208 - Trezzo sull'Adda, località Ginesio/Sallianense.
Tomba con recinzione in ciottoli a sud della chiesa.

Archeologi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Lo studio dei resti osteologici, che si avvale di lavori di tesi, è coordinato dal Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como, con la supervisione di L. Castelletti. L'identificazione della moneta si deve ad E. Arslan, che si ringrazia. Degli studi preliminari e della ricognizione di superficie si è data notizia in *NSAL 2005*, pp. 203-205; *La chiesa di San Michele e il villaggio 'Sallianense': scavi in corso*, brochure, testi di GIOSTRA C., Milano 2009.

TRUCCAZZANO (MI) Frazione Corneliano Bertario

Ripostiglio monetale

Nel 2008 a Corneliano Bertario di Truccazzano fu recuperato, disperso nel terreno e trascinato dalle arature per circa m 30, un ripostiglio costituito da un Denario suberato di Antonino Pio per Faustina (*RIC III = The roman imperial coinage*, III, *Antoninus Pius to Commodus*, London, 1926, p. 71, n. 358) e da 1012 Antoniniani, oltre a due monete intruse non pertinenti: un Sesterzio di Marco Aurelio con la Vittoria che scrive sullo scudo, non classificabile, e una Frazione Radiata di *GALERIVS MAXIMIANVS Caesar* (299), della zecca di *Ticinum* (*RIC VI = SUTHERLAND C.V., The Roman Imperial Coinage*, vol. VI, *From Diocletian's reform (A.D. 294) to the death of*

Maximinus (A.D. 313), London, 1973, p. 285, n. 39 b).

Le modalità del recupero, così come la coerenza della struttura del ripostiglio, ci permettono di considerarlo sostanzialmente affidabile per analisi statistiche, anche se certamente qualche esemplare può essere sfuggito. Non si hanno indicazioni chiare sull'originario contenitore. Le tracce archeologiche nel sito sono apparse molto deboli, come appare coerente con la scelta dell'occultamento di un complesso di monete.

Pur con una complessiva cattiva conservazione delle monete, rimaste a contatto con il terreno per lungo tempo, la leggibilità è risultata discreta: solo tre esemplari sono del tutto illeggibili, anche se è possibile riconoscerli come Antoniniani. Altri quattro risultano incerti se di Gallieno o di Claudio II e sette se di Claudio II o del *Divo Claudio*. La classificazione è stata realizzata sulla base dei principali testi disponibili (BESLY E., BLAND R., *The Cunetio Treasure. Roman coinage of the Third Century A.D.*, Londres 1983; GIARD J.B., *Ripostiglio della Venèra. Nuovo Catalogo illustrato*, vol. I, *Gordiano III-Quintillo*, Roma, 1995; BLAND R., BURNETT A., *Normanby, Lincolnshire: (47912 "radiati" fino al 290 d.C.)*, *The Normanby Hoard and other Roman Coin Hoard*, London, 1988, pp. 115-215 (47912 "radiati" fino al 290 d.C.); *RIC III = MATTINGLY H., SYDENHAM A., The roman imperial coinage*, III, *Antoninus Pius to Commodus*, London, 1926; *RIC V, I = WEBB P.H., The Roman Imperial Coinage*, vol. V, Part. I, London, 1927; *RIC V, II = WEBB P.H., The roman imperial coinage*, vol. V, Part. II, London, 1933. Anche se molti problemi relativi alla classi-

ficazione delle emissioni di età gallienica e per Claudio II rimangono ancora da approfondire, è possibile una preliminare organizzazione tabellare per fasi e per impe-

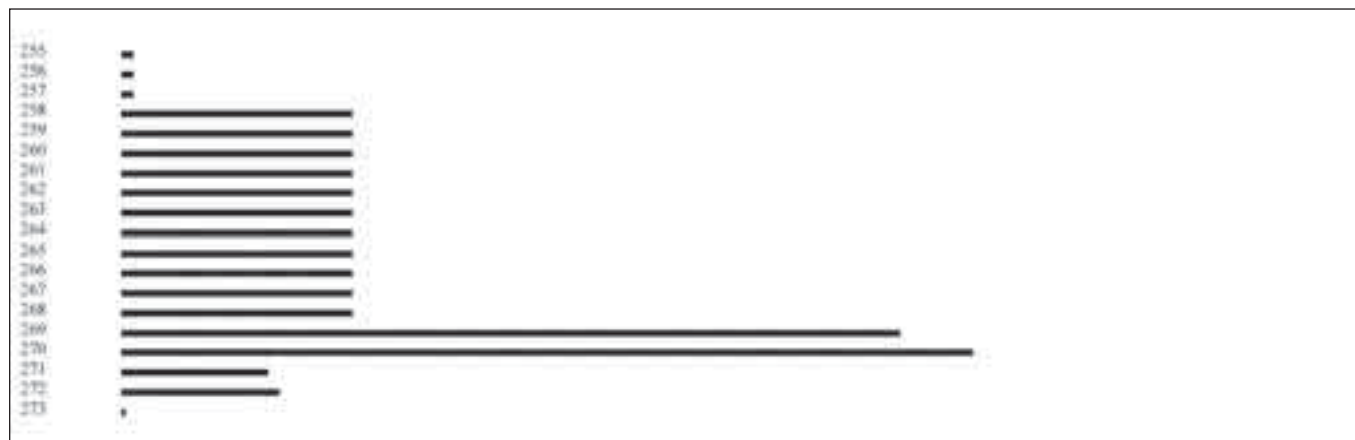
ratore/imperatrice, nonché per fasi e per zecche di emissione, derivandone gli istogrammi delle presenze per anno di emissione.

		Presenze per Imperatore	tot. presenze per fase.	% su fase	% su totale
138-141	Faustina I	1		Non valutabile	0,001 %
253-259	Valeriano	1		6,7 %	0,001 %
	Gallieno	3		20 %	0,3 %
	Salonina	11		73,3 %	1,09 %
			15		1,49 %
259-268	Gallieno	459		88,8 %	45,58 %
	Salonina	50		9,7 %	4,96 %
	Postumo	8		1,55 %	0,79 %
			517		51,03 %
268-270	Claudio II	385	385	100 %	38,00 %
			385		38,00 %
270	Quintillo	12		13,5 %	1,18 %
270-272	Claudio II divo	62		70,0 %	6,12 %
270-275	Aureliano	11		12,35 %	1,09 %
270-274/4	Tetrici	4		4,5 %	0,39 %
			89		8,8 %
Incerti		3	3		0,30 %

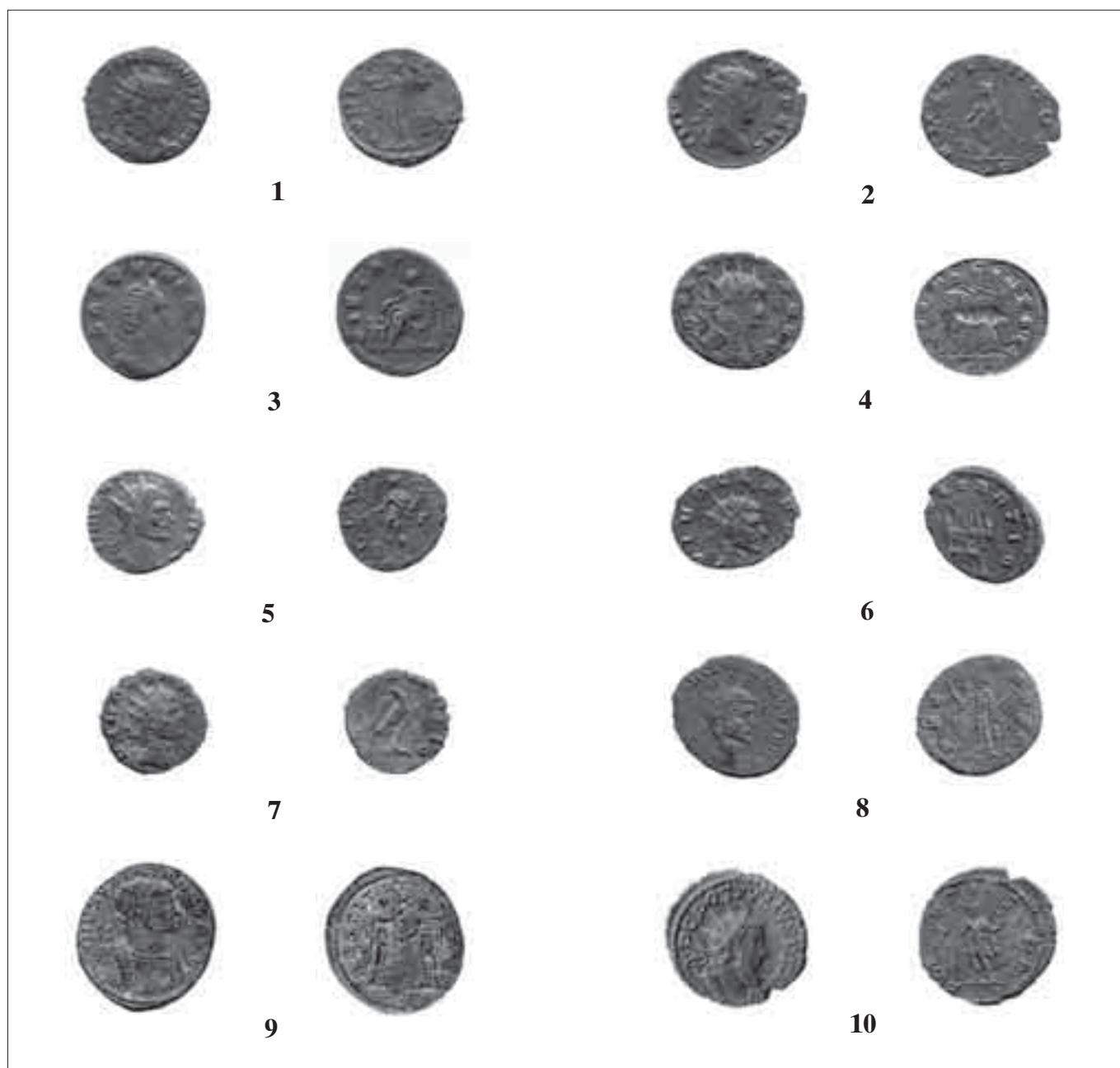
Tabella con percentuali per fasi per imperatore/imperatrice, su 1007 esemplari.

	Roma	%	Logdunum	%	Colonia	%	Mediolanum	%	Siscia	%	Tot.
138-141	1										1
255-259	9		3				3				15
259-268	466						36		18		522
259-268-Postumo			2		1		3				
268-270	329						18		2		349
270-Quintillo	10						2				10
270-272-Divo Claudio	59										59
270-275-Aureliano	1						3		5		9
270-273/4-Tetrici					1						
	865	89,6 %	5	0,6 %	2	0,2 %	65	7,5 %	25	2,9 %	965

Tabella con percentuali per fasi e per zecche di emissione su 1007 esemplari.



Istogramma presenze per anno di emissione.



209 - Truccazzano, frazione Corneliano Bertario.

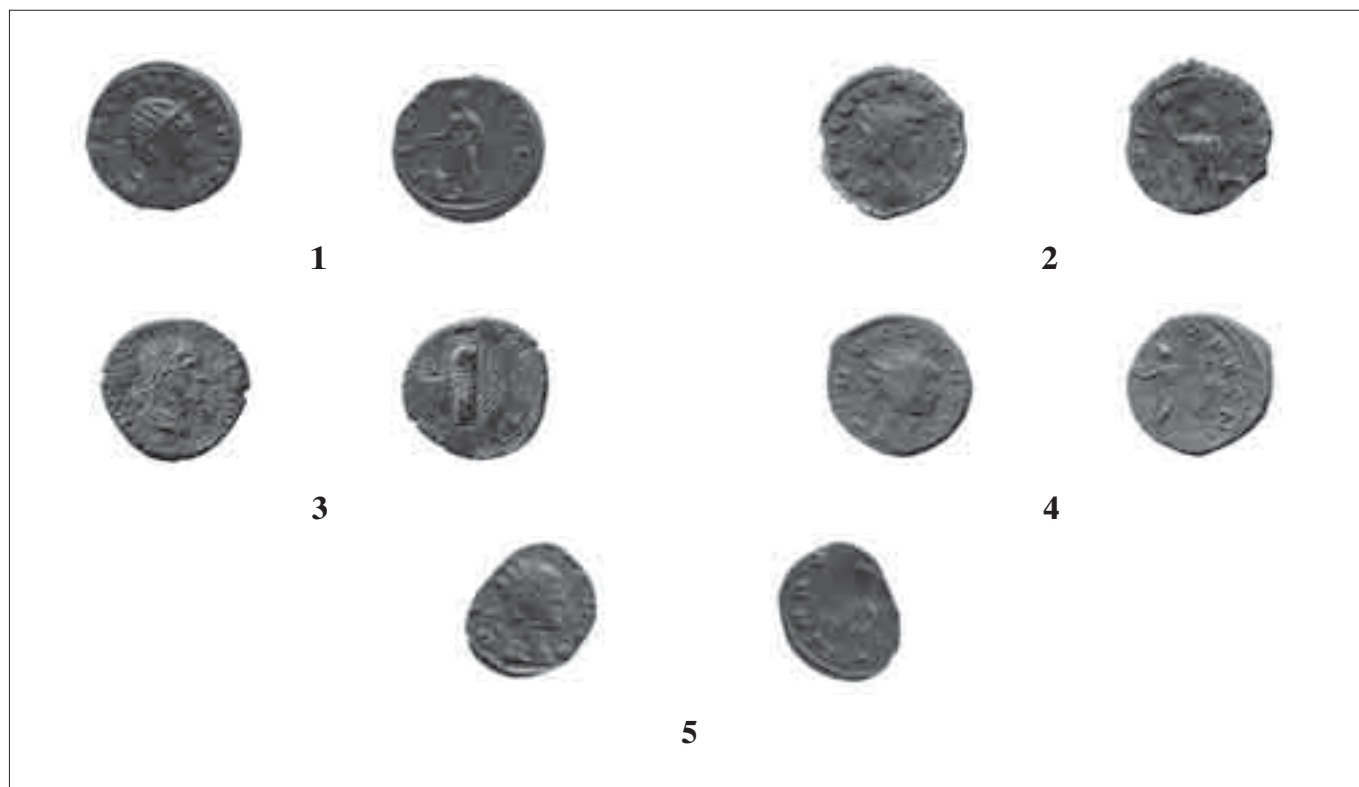
1: Valeriano (Cat. n. 2); 2: Gallieno (Cat. n. 5); 3: Salonina (Cat. n. 15); 4: Gallieno (Cat. n. 137); 5: Claudio II (Cat. n. 645); 6-7: Divo Claudio (Cat. n. 915-916); 8: Quintillo (Cat. n. 984); 9: Aureliano (Cat. n. 988); 10: Postumo (Cat. n. 999).

Rimandando all'edizione definitiva del complesso la discussione analitica, storico-numismatica, delle presenze e degli aspetti per classi di emissione e per tipi, che si presenta sin d'ora di grande articolazione e complessità, è possibile comunque formulare alcune osservazioni preliminari.

La moneta più antica, il Denario per Faustina I, è chiaramente residuale in circolazione, omologata, in quanto suberata, agli Antoniniani in argento povero che costituiscono il ripostiglio. Gli Antoniniani correnti più antichi sono quindi quelli per Valeriano (uno) e per Gallieno e Salonina (14 esemplari), nella fase del regno congiunto con Valeriano, fino al 259 ca. L'assenza di esemplari per gli altri appartenenti alla famiglia di Valeriano (Valeriano II, *divo* Valeriano II, *diva* Mariniana, Salonino), è certamente dovuta alla bassissima presenza percentuale delle

monete di questa fase nel ripostiglio.

La percentuale ridottissima di presenza di queste emissioni nella fase indica un abbattimento violentissimo in atto, in circolazione, delle classi con contenuto in argento ancora sensibile, al momento della raccolta del ripostiglio. Non solo sono scomparse tutte le emissioni in rame, per le quali sarebbe necessario un altro approfondimento che rimando ad altra sede (cfr. però ARSLAN, E.A. *Gallieno e il Sagittario. Propaganda imperiale e costellazioni*, in Atti IX Convegno Società Italiana di Archoastronomia, 14-16 settembre 2009, in stampa), ma anche si rarefanno le emissioni della prima fase di regno di Gallieno, con il padre Valeriano, distribuite quando la successiva speculazione monetaria realizzata con la riduzione drastica dei valori intrinseci delle monete non aveva ancora raggiunto il livello più basso. Il complesso di Corneliano appare pra-



210 - Truccazzano, frazione Corneliano Bertario.

Contraffazioni. 1: Salonina (Cat. n. 9); 2: Gallieno (Cat. n. 244); 3: Claudio II (Cat. n. 534); 4-5: Divo Claudio (Cat. n. 972-973).

ticamente costituito dalle sole emissioni che verranno successivamente, se rimaste in circolazione, omologate alle emissioni in bronzo.

Prescindendo da queste considerazioni, cui torneremo più avanti, colpisce l'anomalo rapporto percentuale tra le monete per Gallieno, il 20 % della fase, e per Salonina, il 73,3 % della fase. Rapporto che sembra regolarizzarsi nella fase successiva (259-268), con il 9,7 % per Salonina e l'88,8 % per Gallieno. L'anomalia fa sospettare qualche forma di alterazione della struttura del complesso, che le modalità di recupero non sembrerebbero però giustificare, e rimane senza spiegazione.

Pur con un numero ridottissimo di esemplari disponibili, la presenza di monete delle tre zecche di Roma (9), *Mediolanum* (3) e *Lugdunum* (3), con l'assenza delle emissioni delle zecche orientali, ci indica una struttura della circolazione nella parte occidentale dell'Impero ancora molto equilibrata, con un buon mercato per *Mediolanum* e con una penetrazione al di fuori della Gallia della moneta di *Lugdunum*.

La fase successiva, che fu di grandissima difficoltà per il controllo del potere da parte di Gallieno, che dovette affrontare sia la pressione dei gruppi barbarici che la secessione di ampi territori occidentali, con la creazione dell'Impero Gallico, appare ben presente nella curva proposta dall'istogramma delle presenze.

È da segnalare la scarsa presenza della moneta di *Mediolanum* (solo il 6,9 % del totale della moneta del ripostiglio) e di Siscia (il 3,5 %). La presenza registrata nel materiale di ritrovamento isolato in Milano indica proporzioni diverse (il 20 % sul totale) per le emissioni milanesi e invece identiche per le emissioni di Siscia. Ciò potrebbe anche indicare un luogo di formazione per il ripostiglio lontano da Milano, dove la moneta mediola-

nense era meno presente che nella città. Oppure - meglio - che la moneta della zecca cittadina, già comunque minoritaria a confronto dell'approvvigionamento romano, aveva circolazione solo urbana.

La presenza della moneta di Siscia appare inquadarsi perfettamente nella serie di interventi in occidente di contingenti militari provenienti dall'area balcanica.

La penetrazione della moneta di Postumo appare chiaramente giustificata dall'annessione all'impero gallico di parte dell'Italia settentrionale. Appare forse di qualche interesse la presenza in circolazione, e quindi l'accettazione, della sua moneta, evidentemente considerata come giuridicamente "imperiale", anche dopo il cedimento dell'Impero gallico. Presenza che prosegue, con i Tetrici, anche nella fase successiva.

La presenza più consistente nel ripostiglio appare quella della moneta emessa da Claudio II in vita, con il quale si ha nel ripostiglio il picco più alto di presenze. Le emissioni dei quattro anni successivi appaiono in progressivo calo. Ciò può essere attribuito sia agli eccezionali volumi di emissione degli Antoniniani sviliti di Claudio Gotico, nell'urgenza creata della crisi militare, sia alla paralisi della produzione nelle zecche occidentali, sia a Milano, collocata nella regione più esposta alle minacce alamaniche, che a Roma, dove la zecca venne chiusa per qualche anno dopo la rivolta di Felicissimo, stroncata da Aureliano nel 271 (CUBELLI V., *Aureliano imperatore: la rivolta dei monetieri e la cosiddetta riforma monetaria*, Firenze, 1992). Sia, infine, ai tempi comunque necessari alle monete per raggiungere dalle zecche di emissione i luoghi dove vennero raccolte a formare il ripostiglio. Nella fase successiva a Claudio II in vita si registra la presenza, abbastanza consistente se rapportata ai pochi mesi di regno, di moneta di Quintillo, ed una ben più cospicua (l'8,8 %

del totale) per Claudio II divinizzato, riferita generalmente ad emissioni che sfuggivano al controllo di Aureliano, il nuovo Imperatore. Genericamente tali monete sono attribuite alla zecca di Roma, con quindi la cessazione delle emissioni nel 271, quando venne stroncata la rivolta da parte di Aureliano. Non sembrerebbe però, alla luce della sua permanenza di circolazione su tempi lunghissimi, omologata alle emissioni in rame, che tale moneta venisse considerata giuridicamente illegale, grazie certo alla presenza dell'immagine imperiale e all'effettiva divinizzazione di Claudio.

Colpisce la presenza nel ripostiglio di esemplari falsificati, sia fusi, da prototipi di Salonina (fig. 210, 1) e di Gallieno (fig. 210, 2), che conati, per Claudio II in vita (fig. 210, 3) e per il *Divo Claudio* (fig. 210, 4-5). Ciò indica l'interesse per i falsari ad inserirsi nel meccanismo speculativo delle emissioni di Antoniniani in argento povero e parallelamente il disinteresse dell'utenza, che omologava le contraffazioni, talvolta particolarmente rozze, alle emissioni ufficiali.

Le emissioni di Aureliano chiudono il complesso. Nella tradizionale schedatura del *RIC V*, II si distribuiscono tra il II e il III periodo, ma non ne appare agevole una collocazione precisa nel tempo, con la sola possibilità di poter escludere la fase iniziale, tra 270 e 272. Il loro numero ridotto può essere attribuito alla lentezza nell'approvvigionamento, principio valido però solo per la zecca di Roma, che è presente con un solo esemplare, e per Siscia, che invece ha 5 esemplari su 9.

Può essere utile un confronto con i dati dalla vicina Milano, dove, tra i materiali di ritrovamento isolato, si hanno 36 esemplari per Claudio II e *Claudio II Divo*, contro 7 per Aureliano. Le percentuali sono, su 1740 esemplari di tutte le epoche, fino al contemporaneo, del 2,7 % contro lo 0,4 %. Nel nostro ripostiglio le monete di Aureliano sono molte di meno (l'1,9 % contro il 44,4 % di quelle di Claudio II), ma con una significativa analogia con le percentuali nel coevo ripostiglio di Grumello, sul quale torneremo. In questo le monete di Claudio sono il 52,3 % del totale, mentre quelle di Aureliano sono il 2,5 %. Circa un ventesimo, come approssimativamente nel nostro ripostiglio. Ne risulta una situazione di ridotta penetrazione della moneta di Aureliano in genere sul mercato, che comunque andrà verificata in un contesto più ampio.

In ogni caso non andremo errati collocando la chiusura del ripostiglio circa nel 274 (cfr. esemplare n. 989, di Aureliano, *RIC V*, I, p. 311, n. 405).

Il ripostiglio non è isolato: un elenco di ripostigli italiani, che è presente nel mio archivio personale (alcuni inediti). Mi riservo di esaminarli esaustivamente in altra sede) chiude con complessi con le monete di Aureliano e con struttura simile e che allineano una serie numerosa di recuperi. Ciò individua una situazione generale di instabilità proprio nella nostra regione. La sequenza, sempre ricordando che molti complessi ci sono giunti saccheggiati irrimediabilmente, che le informazioni su molti sono fortemente carenti e che quelli di dimensioni ridotte possono non proporre le monete più recenti pur presenti in circolazione, può essere forse scomposta in un gruppo che chiude con monete gallieniche, un secondo gruppo che chiude con monete di Claudio II o del *Divo Claudio*, un terzo gruppo che chiude con monete di Aureliano.

Il primo gruppo, che andrebbe però completato con i complessi con moneta di bronzo, tutti comunque chiusi con moneta del regno congiunto di Valeriano e Gallieno,

è presente nel mio archivio con poche schede: ricordo i complessi dell'*Alto Vercellese* (VC), con 162 Antoniniani fino al 266-267; di Aosta, Corso Ivrea, 1941, con 601 Antoniniani residui fino a Gallieno; di Astano (CH), fino a Gallieno; di Orsenigo (CO), fino a Gallieno (260).

Un'altra serie di complessi chiude con la moneta di Claudio II o del *Divo Claudio*, con una struttura sensibilmente diversa, molto vicina a quella del ripostiglio di Corneliano. Rimandando per i complessi un'analisi approfondita ad altra sede, e cito, dal mio archivio, Caravino (Ivrea) (TO); Carpineti (RE); Cassolnovo (PV), loc. Villanova; Cassolo (NO); Castelletto Stura (CN); Copiano (PV) 1904; Cortemaggiore (PC), via Trieste 1972; Crema (CR), territorio di; Gambolo' (PV) 1978; Catanzaro Lido, Agro (Roccelletta?); Garlasco (PV); Lù Monferrato, 1861; Maleo, San Marcellino (LO); Marostica (VI): contrada Marsan, in tomba; Monasterolo Brembio (LO); Montecalvo Verseggia (Broni-PV), 1923; Montiglio Monferrato (AT), 1926?; Novara, tra Porta Sempione e Porta Milano, a San Lorenzo, 1890; Pieve del Cairo (PV), dossi di Bisso 1879; Reggio Emilia (indicato come "Lombardo" dal Mommsen); San Donnino di Liguria, al confine di Arceto (RE), 1829; Senna Lodigiana (LO); Terranova Fausania III (SS), 1892, regione Bollaru; Treiso (CN), Sena d'Eiva, podere "Bello Nuovo"; Trichiana (BL), Casteldardo, sec. XVI; Viterbo, contr. Palansanella.

Con l'eccezione di pochissime segnalazioni, in Lazio, Calabria e Sardegna, i ritrovamenti si concentrano proprio nell'Italia padana e, se attribuiti a situazioni di emergenza, bene esemplificano una tragica situazione di instabilità e di crisi certo da attribuire alle guerre alamanniche. Va però sempre ricordato come le segnalazioni siano state in passato più costanti e numerose in Italia settentrionale rispetto all'Italia centro-meridionale. Non va quindi esclusa la possibilità della carenza di informazione.

A tale instabilità vanno riferiti gli occultamenti di complessi con monete di Aureliano. Ricordo Angera (VA) 1980-1984; Appiano Gentile (CO), 1896; Arona (NO); Cadorago (CO), 1923; Castelporziano (Roma); Cortona (AR), loc. l'Ossaia; Fossano (CN); Gambolo' (PV); Grumello (CR), 1927; Lanuvio (Roma); Pegognaga (MN); Reggio Emilia, Ospedale; Riva del Garda (TN), in Tomba 13; Sabbioneta (MN); Sabbioncelli (MN), fr. di Breda Cisoni, 1930; San Lorenzo in Campo (PS); Scarnafigi (CN); Stradella (PV); Treviso (TV), territorio, 1993; Zambana - Dos de Carpeni (TN).

Anche questo gruppo di ripostigli, con poche eccezioni, si concentra in Italia settentrionale e si affianca naturalmente al complesso di Corneliano, che venne occultato forse per il timore dei medesimi pericoli. La struttura dei complessi è costantemente per tutti molto simile, con le monete più antiche per Gallieno solo imperatore, con rari esemplari precedenti, con forte presenza di moneta di Claudio II e del *Divo Claudio* e con una presenza calante di Quintillo e di Aureliano. Quasi ovunque si nota una presenza, sporadica ma costante, di monete dell'impero gallico. In altro contesto, certo con premesse diverse, legate forse a diversi flussi commerciali, si collocano i complessi di Vallermosa (CA), del 3.8.1953, con 51 Antoniniani di Tetrico I e II, e di Camarina (RG), recuperato nel mare davanti il Ciaramiraro, noto come *Il tesoro dei sei imperatori*, con oltre 5000 Antoniniani, di Gallieno, Claudio II, Tetrico I, Tetrico II, Vittorino, Quintillo, e con radiati "barbarici".

		n. presenze	n. presenze tot.	% su fase	% su totale
251-253	Treboniano Gallo	1	1	n.c.	
	Volusiano	1	1	n.c.	
255-259	Valeriano	85		21 %	
	Diva Mariniana	1		n.c.	
	Gallieno	171		42,2 %	
	Salonina	77		19 %	
	Valeriano II	10		2,5 %	
	Divo Val. II	3		0,7 %	
	Salonino	29		7,2 %	
			405		11,9 %
259-268	Gallieno	984		90,85 %	
	Salonina	99		9,15 %	
			1083		31,8 %
268-270	Claudio II	1763	1763	90,6 %	51,8 %
270	Quintillo	78	78	4,0 %	2,3 %
270-272	Claudio II divo	19	19	1,0 %	0,55 %
270-273	Aureliano	85	85	4,4 %	2,5 %
		3406	1945		57,1 %

Ripostiglio Grumello. Tabella per fasi e imperatori su 3406 esemplari con percentuali per fasi e per totale (arrotondate).

Merita una breve analisi più approfondita il ripostiglio di Grumello ed Uniti (ALFOELDI M.-R., *Il tesoro numismatico di Grumello Cremonese*, in *Cremona Romana*, Atti Congr. per i 2200 anni dalla fondazione, Cremona, 1985, pp. 167-175; PONTIROLI G., *Tesoretti numismatici nel territorio cremonese*, Padova, 1993, p. 48 ss.; ALFOELDI M.R., GORECKI J., NOSKE H. Chr., SCHUBERT H., STRIBRNY K., *Grumello ed Uniti (CR), 1927, RMISA (Ripostigli Monetali Italiani, Schede Anagrafiche)*, Milano 1985), collocato territorialmente vicino a quello di Corneliano, con numerose analogie, ma con alcune significative differenze. Ne propongo una presentazione tabellare, che ci risparmi un'analisi puntuale.

Colpisce, nell'analisi del ripostiglio, sotto molti aspetti del tutto simile al nostro come composizione e percentuali nelle prime fasi gallieniche, la curiosa assenza quasi completa di moneta per il *Divo Claudio* e quella degli Antoniniani degli imperatori gallici.

Tali assenze, se non sono dovute a forme di selezione del complesso prima del recupero, che mi sembrano comunque prive di senso ed improbabili, pongono il problema della provenienza di questo, come di molti altri ripostigli citati, formati in ambiti territoriali nei quali la struttura della massa circolante era forse diversa da quella dei luoghi nei quali vennero occultati.

Probabilmente la mobilità dei complessi è da riferire alla mobilità, sensibilissima in questo periodo, dei contingenti militari spostati da una provincia ad un'altra per affrontare minacce alla sicurezza dell'impero che si manifestavano in luoghi distanti tra di loro. Con differenze sensibili nella struttura della massa monetaria disponibile nei diversi luoghi anche nel contesto territoriale limitato all'Italia, dove nel Sud sembra si abbia una situazione diversa che nel Nord. Si affronta così una problematica estremamente articolata, certo da incrociare con una più attenta lettura delle notizie storiche e con i dati proposti dai ritrovamenti nei contesti urbani, tanto spesso divergenti da quelli dei ripostigli.

Per tornare con qualche osservazione conclusiva relativa

al ritrovamento del ripostiglio di Corneliano, va indicato come il luogo di formazione del complesso non sembra essere lontano.

Le monete di zecca oltre i confini dell'Italia, nel nostro caso Siscia, sono troppo poche per ipotizzare una provenienza da oriente e rientrano nella percentuale di presenze rilevata in tutto il nostro territorio.

Del tutto "fisiologica" appare anche la presenza della moneta degli imperatori gallici e quella ridotta di moneta di Aureliano. Si può quindi immaginare il luogo di raccolta delle monete fosse non molto distante, forse in un centro abitato vicino, magari nelle immediate vicinanze del luogo di occultamento.

Le ragioni del seppellimento del complesso sono da ricercare nella paura di qualcuno o di qualcosa.

Gli scontri importanti con gli Alamanni erano ormai terminati, anche se di poco, ma si può pensare ad un territorio attraversato da bande di sbandati, sia Alamanni che coloni disperati, trasformati in briganti. A loro, o alle loro vittime, va forse attribuita la proprietà delle monete nascoste.

Ma forse la paura poteva essere di segno diverso. Nel 274 la riforma della moneta promossa da Aureliano prevedeva l'uscita di corso della moneta precedente, anche sua. Certo l'operazione, molto complessa, non riuscì, se noi recuperiamo moneta precedente ad Aureliano da contesti anche successivi a lui di generazioni, ma forse venne tentata, almeno inizialmente, in termini polizieschi e violenti. Un gruzzolo di monete quale quello di Corneliano poteva quindi rappresentare un pericolo se ritrovato nelle mani di qualcuno. Che venne così convinto a nascondere. O ad abbandonarlo.

Ermanno A. Arslan

Sono riconoscente alla collega L. Simone della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, che ha recuperato il complesso, me lo ha affidato per lo studio e ha agevolato in ogni modo il mio lavoro. La prima tempestiva segnalazione alla Soprintendenza dell'affiorare di monete dallo strato arato si deve al sig. M. Fusar Poli.